

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

Diretta da Giovanni Cherubini



ANNO XLIV - N. 1

GIUGNO 2004

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

SOMMARIO

GAETANO FORNI <i>Sumerico il più antico manuale di agronomia (II millennio a.C.). Sua presentazione e commento per l'agronomo e lo storico moderno</i>	3
VALERIO MERLO <i>Cittadini-agricoltori e contadini perfetti di ieri e di oggi</i>	39
FRANCESCO PAOLO TOCCO <i>Tracce della politica fondiaria di Niccolò Acciaiuoli nel Principato Citra</i>	57
MARCELLO ZANE <i>«La più bella pesca mai prodotta al mondo». Un episodio di frutticoltura industriale nel bresciano (1919-1950)</i>	87
ALESSANDRA FRONTANI <i>La questione del pane nel secondo dopoguerra in Italia</i>	123
ALFIO CORTONESI <i>Ricordo di Antonio Ivan Pini</i>	157
Notizie bibliografiche	163

GAETANO FORNI

SUMERICO IL PIÙ ANTICO MANUALE
DI AGRONOMIA*

(II MILLENNIO A.C.)

SUA PRESENTAZIONE E COMMENTO
PER L'AGRONOMO E LO STORICO MODERNO

I. I SUMERI ALLE RADICI DELLA NOSTRA AGRICOLTURA

*Premessa: pensare e operare nel segno della pianta.
Significato, natura e origine dell'agronomia*

Pensare e operare nel segno della pianta è l'estrema sintesi del vivere contadino, come aveva bene espresso il sommo etnologo tedesco Leo Frobenius. Pensare infatti è il motore dell'operare. Di un operare che si materializza nel governo del ciclo della vita e della materia. Le piante, assorbendo sali minerali dal terreno e anidride carbonica dall'aria, producono cibo per gli animali e per l'uomo. Questi produce il pensiero. Le spoglie e i rifiuti vegetali, animali e umani, ritornando al terreno, vengono, dai miliardi di batteri esistenti nel suolo, scomposti in sali minerali e anidride carbonica (proveniente anche dalla respirazione degli esseri viventi) che ri-

* Ringrazio i sumerologi che mi hanno assistito con i loro preziosi chiarimenti e suggerimenti, e in particolare il prof. Wolfgang Heimpel (dept. NES, University of California, Berkeley). Così pure i paleoagronomi prof. A. Steensberg e G. Lerche dell'Università di Copenhagen, F. Sigaut dell'EHESS di Parigi, B. Bratanič dell'Università di Zagabria, I. Balassa dell'Università di Budapest, con i quali ho discusso particolari aspetti di aratrologia sumerica. Dedico questo lavoro, risultato di una ricerca polidecennale, a mia moglie, che sempre mi ha assistito e ha collaborato con intelligente pazienza, sotto ogni profilo.

torna nell'aria, e così il ciclo riprende. L'agricoltore di tutti i tempi, coltivando piante e allevando animali, governa questo ciclo¹, e con esso il clima e l'atmosfera. All'uomo comune sfuggono questi aspetti profondi della realtà, non così ai grandi poeti e pensatori che vanno al di là degli aspetti fisici immediati. *Metà tà físicá* avevano denominato questo modo di pensare gli antichi Greci. Ecco quindi che dei colossi dell'arte poetica antica, quali Esiodo e Virgilio, e grandi filosofi, quali Teofrasto, il successore di Aristotele nella scuola peripatetica, ma dovremmo citare anche altri personaggi illustri come Catone, Varrone, Plinio, Columella, cantarono, o comunque illustrarono e fecero riflessioni sul significato del lavoro agricolo, esaltandone gli strumenti, suggerendo delle norme che l'agricoltore efficiente doveva seguire. Ma quale fu la prima trattazione di questi essenziali e cardinali argomenti? Alla fine dell'Ottocento gli orientalisti cominciarono a scoprire, tra le rovine di antichissime città della Bassa Mesopotamia, la documentazione relativa alla prima civiltà che aveva inventato la scrittura, quella a caratteri cuneiformi: la civiltà dei Sumeri. È così che, come vedremo meglio più avanti, tra le migliaia e migliaia di tavolette (o anche prismi d'argilla), spesso ridotte in frammenti, trattanti per lo più argomenti amministrativi, non mancano quelle riferentisi a soggetti letterari e tecnici. Tra queste ultime anche la documentazione relativa appunto al primo manuale di agronomia. Per renderci conto della straordinaria importanza di questo fatto, occorre anche preliminarmente chiederci che cosa è veramente l'agronomia, quale la sua natura, come è sorta. "Agronomia" (da *agrós*=campo e *nomía*=norma), ha il significato preciso di insieme di norme tecniche dettate dall'esperienza, da seguire per praticare una efficiente agricoltura². È ovvio che i primordi dell'agronomia coincisero con la iniziale consapevolezza che determinate attività umane potevano favorire lo sviluppo delle piante utili, così pure è chiaro che la nozione di agronomia, la professione di agronomo sorsero molto prima che gli antichi Greci coniassero quel nome. Un'indagine sulla

¹ L. CAVAZZA, *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, in *Verso il 2000*, Atti del Convegno delle Accademie Europee d'Agricoltura, Roma, 2001.

² G. FORNI, *Nuove concezioni dell'agronomia, ciclo geobioantropologico e paleoagronomia*, «Riv. Storia dell'Agricoltura» XLI (2001), n. 1 pp. 179-187.

figura e sull'attività dei primi agronomi può essere svolta solo in chiave etnoarcheologica, cioè interpretando e integrando gli scarsissimi dati offerti dall'archeologia con quelli pure limitati dell'etnologia³. Preziose sono le ricerche di Bronislaw Malinowski (1884-1942), forse il maggiore etnografo di tutti i tempi. Per studiare in modo analitico l'agricoltura e il modo di vivere dei Trobriandesi (popolazione culturalmente melanesiana che abita nelle isole Trobriand, ora inserite nello Stato di Papua Nuova Guinea), risiedette con loro per tre anni (1915-1918). Malinowski descrive nella sua fondamentale pubblicazione sui Trobriandesi⁴ *Coral gardens and their magic* l'operare e la figura del *tawosi*: l'agronomo mago (coincidente di solito, con il capo tribù), che gestisce, con un raffinato equilibrio tra l'individuale e il collettivo, l'agricoltura della propria gente.

Per i Trobriandesi l'agronomo mago⁵ è considerato ovviamente l'esperto che decide, con le principalissime autorità locali, quale area va messa a coltura in un dato anno, che via via valuta se da uno stadio operativo si è pronti per passare a quello successivo, verificando quindi all'inizio se la boscaglia è stata tagliata a dovere e seccata prima di bruciarla, se dare il via all'impianto dei tuberi o dei bulbi, come seguirne la germogliazione e lo sviluppo sino al raccolto. Ma la sua attività non si limita alle disposizioni tecniche da impartire, come fa l'agronomo moderno, bensì, con la sua voce e le sue formule, diventa egli stesso, in un certo senso, componente del suolo, determinandone la fertilità, componente della pianta, determinandone lo sviluppo e la produzione. In altri termini, l'agronomo mago non interviene solo (o non dispone solo l'intervento) con concimi, zappature, potature, ecc., ma direttamente impone alle piante di svilupparsi e produrre.

Il modo di vita tribale descritto dal Malinowski, corrispondente a un livello tecnico-culturale grosso modo del Tardo Neo-

³ G. FORNI, *Il ruolo dell'etnologia umana nella formazione concettuale dell'etnoarcheologia*, in Atti II Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, Rimini, 2004, pp. 247-252; G. FORNI, *L'agronomo nella storia*, in stampa.

⁴ B. MALINOWSKI, *Soil tilling and agricultural rites in the Trobriand Islands. Coral gardens and their magic* (II ediz.), Vol. I, Allen & Unwin Ltd., London, 1966.

⁵ B. MALINOWSKI, *Coral gardens and their magic*, cit., p. 66.

litico (i Trobriandesi usavano per disboscare, oltre al fuoco, strumenti di pietra) o, al più, dell'età del Rame, si è conservato sino all'età contemporanea solo in aree particolarmente appartate: isole del Pacifico, grandi foreste tropicali ecc. Nelle altre regioni, il costituirsi di grossi centri abitati e, in alcuni casi, la necessità di un'organizzazione del controllo delle acque su ampi spazi, come nelle pianure dei grandi fiumi, portò presto al superamento delle strutture tribali per passare ai primordi di quello che noi denominiamo Stato. Ciò avvenne precocemente nella valle del Nilo e soprattutto nella Bassa Mesopotamia, con i Sumeri⁶. È chiaro che l'evoluzione avvenne gradualmente e molto del tribale, delle sue concezioni e strutture, si conservò nei primi Stati. Poiché l'economia della Bassa Mesopotamia era essenzialmente agricola, è chiaro che il fulcro operativo fosse centrato sempre sull'agronomo che, in questi ambiti, non è più chiamato dagli studiosi "mago", bensì "sacerdote".

Il culto dei Trobriandesi era centrato su una concezione di fondo animista della terra e della vegetazione, nonché sulla venerazione degli spiriti degli antenati. Nei primi Stati emergono divinità che prima, per così dire, erano in uno stadio latente. Divinità locali che riassumono in sé la terra e la vegetazione divinizzate e lo spirito degli antenati. Ne deriva per l'agronomo sacerdote un incremento straordinario di prestigio e di autorità. Egli rappresenta e quasi incarna la divinità (o più spesso la "famiglia" delle divinità locali) che, come si è detto, ingloba la terra fonte di lavoro, alimenti e benessere, nonché idealmente lo "spirito" del Luogo e degli Antenati. Tanto che, quando l'agronomo sacerdote parla o scrive, lo fa come se parlasse o scrivesse il Dio stesso. Questo sommo sacerdote, principe-pontefice, come lo definisce Kramer⁷ e infine pontefice-re, che governava sotto l'autorità immediata della divinità, era chiamato dai Sumeri *ensi* (in accadico *ishakku*).

Nella precedente epoca in cui prevaleva la magia, non esistevano templi, ora occorre celebrare questa divinità, o complesso di divinità, simbolo di tutto e di tutti, riunendo il popolo davanti al suo

⁶ M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia Società Economia*, Roma-Bari, 1988.

⁷ S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, Roma, 1979.

altare in un tempio. Della centralità e importanza di questo è significativa l'espressione coniata dagli studiosi tedeschi: non semplicemente città-stato, ma *Tempelstadt*, cioè città-tempio, e la loro economia: *Tempelwirtschaft*⁸.

*Chi erano i Sumeri: il contributo dei paleoagronomi
all'interpretazione dei loro scritti*

Ma chi erano i Sumeri che per primi utilizzarono questo tipo di struttura? Si tratta di una popolazione non semitica, di origine ancora alquanto oscura, che, secondo alcune ipotesi, sembra provenisse dalla regione dell'Indo, si insediò, nel periodo a cavallo tra gli ultimi secoli del IV millennio a.C. e l'inizio del successivo, nella Mesopotamia meridionale. Sino a un poco più di un secolo fa, nulla si conosceva a loro riguardo, neanche il nome. Oggi invece i Sumeri sono tra le genti meglio conosciute del Prossimo Oriente antico. Possediamo un'abbondante documentazione sulla loro vita materiale: armi, utensili, vasi, strumenti musicali, elementi architettonici di templi e palazzi. Si conosce il loro aspetto fisico, in quanto ci appare dalle loro statue e stele. Non solo, ma come si è già accennato, grazie alle decine di migliaia di tavolette reperite, contenenti testi incisi in scrittura cuneiforme, riguardanti atti giuridici, amministrativi, transazioni commerciali, si possiede un'enorme quantità d'informazioni sulla loro storia e struttura politico-sociale. Oltre a ciò, le tavolette d'indole letteraria ci offrono notizie sulla loro religione, sulla loro concezione del mondo, sulle loro norme morali.

Purtroppo la stragrande maggioranza di queste tavolette sono state raccolte in frammenti, con iscrizioni consunte quasi fossero state raschiate. Fortunatamente, grazie al costume delle scuole sumeriche di far copiare e ricopiare dagli scolari nelle esercitazioni di scrittura, oltre che per fini pedagogici, i testi più importanti (tra cui il nostro manuale di agronomia), di questi sono stati reperiti frammenti di diversi esemplari. Così, a seguito di confronti minuziosi, è

⁸ P.A. DEIMEL S.J., *Sumerische Tempelwirtschaft*, Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1931.

stato possibile decifrare il contenuto di molti di essi. Il problema più grosso sta nell'individuare⁹ il significato effettivo dei vari vocaboli. Ecco che allora, per il sumerologo, onde poter ricavare il loro valore semantico dal contesto – come sottolinea ancora Kramer – è necessaria un'intensa collaborazione tra gli specialisti. Né basta quella tra i sumerologi, ma necessita altresì la cooperazione di paleontologi, paleoecologi, paleosociologi e, nel nostro caso, paleoagronomi. Tutti esperti dei vari aspetti del Vicino Oriente, relativamente al proprio settore di competenza. La loro collaborazione è essenziale, anche se non tutti sono conoscitori della lingua sumerica. Classiche per far capire questo tipo di collaborazione sono state le osservazioni effettuate da un paleoagronomo, all'incontro di Copenhagen del 1978, alla peraltro eccellente opera di Salonen¹⁰. Qui, alle pp. 65, 78, 95, a proposito di strumenti a 36 e 48 punte, citati in varie pubblicazioni¹¹, Salonen giustamente li considera erpici e non aratri. Per Salonen quindi si tratterebbe di errori terminologici dell'antico autore sumero. Secondo l'interpretazione del paleoagronomo, ciò potrebbe essere invece una conferma dell'ormai nota teoria¹² per la quale l'aratro sarebbe derivato dal proto-erpice. Da essa consegue che in epoche molto antiche, non troppo lontane da quella in cui l'aratro si è originato, possono sussistere le equivalenze lessicali: erpice/aratro e punta/vomere.

*Struttura politico-sociale. Economia e religione.
I Sumeri posero le basi della nostra agricoltura
e di tutta la nostra civiltà*

I Sumeri, per un lungo periodo, come si è già accennato, rimasero organizzati in città-stato, tra le quali sono da ricordare Ur, Eridu, Uruk,

⁹ S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, cit., p. 12, più incisivamente scrive "indovinare".

¹⁰ A. SALONEN, *Agricoltura mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen*, Annales Academiae Scientiarum Fennicae, Helsinki, 1968.

¹¹ B. LANDSBERGER, *Die Serie ana ittisu*, in *Materialien zum sumerischen Lexicon. Band I*, Pontificio Ist. Biblico, Roma, 1937, p. 162; ma cfr. anche *Yale Oriental Series – Babylonian texts*, II, 4, pp. 10-12 e *University Museum – Pennsylvania, Publications of Babylonian Section*, VIII, 1-63.1.

¹² G. FORNI, *Gli albori dell'Agricoltura*, Roma, 1990.

Lagash, Nippur e altre. Negli ultimi secoli del III millennio a.C., una popolazione semitica, gli Accadi, sottomise i Sumeri, creando un impero che si estendeva dal Golfo Persico al Mediterraneo. Ma verso la fine del III millennio, i Sumeri riconquistarono l'indipendenza, che mantennero per qualche secolo (*periodo neosumerico*).

Popolazione d'indole pratica, ben presto, forse già alla fine del IV millennio a.C., per necessità amministrative e commerciali, i Sumeri iniziarono a memorizzare, con disegni schematici incisi su tavolette d'argilla, fatti e dati in quantità. Nei secoli successivi la loro scrittura pittografica evolvette dalla rappresentazione d'immagini a un sistema che poteva comunicare dei suoni, le sillabe, e quindi delle parole. Processo che si completò nella seconda metà del III millennio a.C.

A differenza delle popolazioni beduine di razza semitica, a economia pastorale, che pian piano, dalla fine della prima metà del III millennio s'infiltrarono nel Paese dei Sumeri e poi, con Sargon I, lo conquistarono, essi furono prevalentemente agricoltori, come del resto gran parte dei popoli sino alla rivoluzione industriale. La loro religione¹³, come si è accennato, è in gran parte il riflesso del loro genere e modo di vita. Le loro maggiori divinità, le cui attribuzioni e nomenclature variano da città a città e a seconda dell'epoca, personificano le forze della natura, i processi alla base della vita e dell'esistenza e quindi soprattutto dell'agricoltura di cui tutte quindi, direttamente o indirettamente, si occupano. An è il dio supremo del cielo, Enki il dio della terra, delle acque dolci e di tutte le attività produttive, quindi anche, in senso più globale, dell'agricoltura. Inanna la terra madre, dea amante di Dumuzi (in accadico Tammuz), il giovane dio che, come la vegetazione, vive e muore, ma continuamente rinasce, Enlil il Giove sumerico, padre di Ninurta. Quest'ultimo è l'ispiratore del nostro manuale, in quanto più specificamente supremo agricoltore, dio che sovrintende a tutte le attività agricole e che riveste anche aspetti da divinità della vegetazione. Lahar era il dio del bestiame, Ashnan la dea del grano. Tale concezione del mondo, l'indole operativa, la loro mentalità politico-so-

¹³ G. GARBINI, *La religiosità e il culto*, in S. MOSCATI et alii, *L'Alba della Civiltà*, III, pp. 315-438, Torino, 1976.

ziale, li ha portati a essere – come scrive Kramer¹⁴ – insieme i fondatori della legislazione scritta, delle strutture giuridiche (tribunali, ecc.) e politico-sociali (parlamento), del calendario di 12 mesi, del sistema sessagesimale nella divisione del tempo (giorno di 24 ore) e dello spazio (cerchio di 360°) e realizzatori di strutture amministrative con sorveglianti, esattori, ispettori, proprie di grandi enti come anche di fattorie piccole e grandi, costitutori di una agricoltura solida e tecnicamente – considerata l'epoca – piuttosto avanzata, come risulta dal manuale di Ninurta, che riporteremo più avanti, nonché dalle specifiche ricerche pubblicate nei diversi volumi del *Bulletin on Sumerian Agriculture* (che indichiamo con la sigla *B.S.A.*) (Università di Cambridge, Facoltà di Studi Orientali, 1984 ss.). Basti dire che conoscevano diversi tipi di aratri e di erpici e, con la vendita o il baratto dei loro prodotti agricoli, potevano importare le materie prime necessarie per costruire i loro templi e palazzi monumentali. Stando così le cose, non stupisce il fatto che il primo manuale di agronomia esistente sia stato steso da un *ensi* (*ishakku*), da un sommo sacerdote (evidentemente agronomo) di Ninurta, il dio specifico dell'agricoltura. Esso, come vedremo, riguarda, in forma molto sintetica la preparazione del terreno per la semina, l'irrigazione e i relativi attrezzi, il trattamento degli animali da lavoro, la mietitura e le operazioni successive (trebbiatura, ecc.). Significativa è la frase conclusiva di tale manuale:

«(Queste) istruzioni (agronomiche) sono di Ninurta, figlio di Enlil. O Ninurta, fondatore e maestro d'agricoltura, inviato da Enlil, la tua gloria sia grande!»

In un'economia teocratica (*Tempelwirtschaft*), come la chiama Deimel¹⁵ basata sull'agricoltura, tutto ciò non poteva essere che così. È da notare che, data l'unità e l'identificazione del potere religioso con quello politico ed economico, il pontefice re e agronomo, con l'ampliarsi delle città-stato e l'estendersi delle sue competenze, doveva limitarsi alle direttive generali.

Con la conquista di Sumer da parte degli Accadi e dei successivi imperi (Babilonesi, Assiri, Egiziani, Greci con Alessandro Magno, Romani, Islamici, ecc.) che spesso si estendevano sino al Me-

¹⁴ S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, cit., pp. 7-8.

¹⁵ P.A. DEIMEL S.J., *Sumerische Tempelwirtschaft*, cit.

diterraneo) e i mille rivoli capillari che, come accadeva in tempi più moderni con gli ordini monastici, univano l'Oriente all'Occidente, il loro ingente patrimonio culturale e tecnico costituì per così dire le fondamenta su cui si svilupparono tutte le civiltà agrarie successive, compresa quella ellenistico-romana e l'islamica. Per questo non erriamo se diciamo con Kramer e con Civil¹⁶ che la nostra agricoltura e, a maggior ragione, la nostra trattatistica agronomica possiedono radici sumeriche, anche se non ovviamente in dipendenza diretta. Egualmente è ovvio che l'*humus* profondo sumerico ha avuto certamente una grande influenza sulle Geoponiche bizantine come sulle opere d'agricoltura cosiddette Nabatee a Oriente e sui loro riflessi occidentali in Andalusia.

II. LE «GEORGICHE» DI NINURTA

(LORO PRESENTAZIONE A CHI SI OCCUPA INTELLETTUALMENTE
OD OPERATIVAMENTE DI AGRICOLTURA)

Il contesto delle «Georgiche» di Ninurta: l'agricoltura di Sumer

1. *L'ambiente.* Non si può capire il manuale agronomico di Ninurta (che poeticamente, sulla scia di altri autori, specificheremo come “*Georgiche* di Ninurta” e che presenteremo più avanti), senza possedere un seppur sintetico quadro dell'agricoltura sumerica. Ciò è facilitato dai diversi volumi del *Bulletin on Sumerian Agriculture (B.S.A.)*, pubblicato a partire dal 1984 dalla Facoltà di Studi Orientali dell'Università di Cambridge. Il difficile piuttosto è farne qui una sintesi.

Il clima¹⁷ si è attestato da diecimila anni grosso modo sui valori attuali, ma una più accentuata aridità sembra riscontrarsi a partire dal 2400/1000 a.C.¹⁸, anche se ovviamente ci furono nei secoli alcune oscillazioni. La piovosità annuale media¹⁹ (ventennio 1937-

¹⁶ S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, cit., p. 72; M. CIVIL *The farmer's instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, Sabadell-Barcelona, 1994, p. 5.

¹⁷ M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia Società Economia*, cit., p. 35.

¹⁸ J. CHALINE, *Histoire de l'homme et des climats au Quaternaire*, Doin, Paris, 1985, p. 145.

¹⁹ R. MCC. ADAMS, *Land behind Baghdad*, Chicago, 1965, pp. 4-5; M.P. CHARLES,

1956) nella Bassa Mesopotamia (Bagdad) oscilla attorno ai 115-135 mm/anno, con massimi di 315,7 mm e minimi di 72,3 mm²⁰.

I mesi più piovosi vanno da novembre a marzo-aprile. Le precipitazioni sono nulle nei mesi estivi.

Sempre in epoca contemporanea, nell'ambito della cerealicoltura²¹, la semina si pratica a partire dall'inizio dell'autunno, mentre la mietitura si effettua con l'inizio della primavera. Tali ritmi stagionali sono confermati²² anche dalla documentazione antica. Secondo Maehawa²³ a Sumer era praticato il maggese, anche se non necessariamente, specie nell'area irrigua. Basti considerare²⁴ che il Tigri apporta circa 0,8 kg di limo fertile per ognuno dell'oltre il migliaio di mc d'acqua al secondo che scorre nel suo alveo. Un po' minore è l'apporto dell'Eufrate. E ciò a regime normale. Durante le piene primaverili che iniziano a marzo per il Tigri e un mese dopo per l'Eufrate, la portata dei due fiumi si incrementa del 1400% e nel periodo in cui le due piene coincidono (più di un mese) 4/5 della piana sud-mesopotamica vengono sommersi (solo il 40% durante la prima, quella del solo Tigri). Abbiamo fatto riferimento sopra alla fertilità del limo, ma bisogna aggiungere, con dei limiti: l'alto contenuto in solfati e cloruri di calcio, sodio e magnesio risulta disastroso se il prosciugamento avviene *in loco* per evaporazione e non per drenaggio, in quanto in tal caso si forma sul terreno una pellicola salina biancastra, micidiale per le colture. È chiaro invece che se, con un abile e scrupoloso drenaggio a base di canaletti che aiutino il deflusso delle acque evitandone il ristagno, esse abbandonano sul suolo il loro contenuto insolubile (il limo) e non quello solubile (i sali), allora la temporanea sommersione risulta apportatrice di fertilità e rende superfluo, almeno in parte, il maggese.

Irrigation in Lowland Mesopotamia, «B.S.A.» (= Bulletin on Sumerian Agriculture), IV (1988), pp. 1-39; R.C. HUNT, *Hydraulic management in Southern Mesopotamia in Sumerian times*, «B.S.A.», IV (1988), pp.189-206.

²⁰ R. McC. ADAMS, *Land behind Baghdad*, cit.; M.P. CHARLES, cit., pp. 1 ss.

²¹ R. McC. ADAMS, *Land behind Baghdad*, cit., p. 16.

²² F.M. FALES, *La produzione primaria*, in S. MOSCATI, *L'alba della civiltà*, Torino, II, pp. 129-290: pp. 139, 173.

²³ K. MAEKAWA, *Cereal Cultivation in the Ur III period*, «B.S.A.», I (1984), pp.73-96: pp. 73 ss.

²⁴ F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., pp. 137-139.

Bisogna aggiungere che la piena del Tigri segue dappresso la stagione del raccolto, che quindi va effettuato in tutta fretta.

2. *L'irrigazione*. In un ambiente a clima arido come quello sud-mesopotamico, l'intervento in chiave ecologica più determinante è inevitabilmente l'irrigazione. Questa fu praticata in modo incisivo già in epoca sumerica, come ci documentano il vol. IV (1988) e il vol. V (1990) del *Bulletin on Sumerian Agriculture*, dedicati a questo argomento. Il tipo d'irrigazione necessariamente variava a seconda della stagione, della posizione geografica (livello altimetrico e distanza dai fiumi) e del tipo di coltura, ognuna delle quali aveva specifiche esigenze. Ecco quindi che, durante lo straripamento dei fiumi, l'irrigazione praticata era caratterizzata dalla sommersione e gli interventi umani avevano lo scopo di regolarizzarla e stabilizzarne il deposito di limo. Alla fine di essa, bisognava evitare, come già si è accennato, che si creassero pozze e pozzanghere in cui l'acqua, evaporando, potesse depositare i residui salini dannosi. Il dilavamento di eventuali depositi richiedeva poi interventi irrigui successivi per scorrimento e più tardi, l'anno dopo, ancora per sommersione. Trascorsa la stagione dello straripamento dei fiumi, bisognava, mediante sbarramenti, convogliare le acque nella rete di canali e canaletti adduttori, questi ultimi costituiti da semplici solchi. Rete che andava accuratamente seguita per evitare interramenti e intasamenti²⁵. L'irrigazione praticata dopo il ritiro dei fiumi attualmente può incrementare il raccolto in media del 150%²⁶. Studi dettagliati sulla terminologia idraulica sumerica sono stati condotti da P. Steinkeller²⁷, e sulle tecniche ingegneristiche idrauliche da M.P. Powell²⁸, mentre di tecniche irrigue sumeriche si sono occupati in dettaglio B. Hruska, R.C. Hunt e W. Pemberton, J.N. Postgate, R.F. Smyth: ricerche tutte pubblicate nel IV volume del *Bulletin on Sumerian Agriculture* (1988)²⁹.

²⁵ F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., pp. 157-158.

²⁶ F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., p. 170.

²⁷ P. STEINKELLER, *Notes on the irrigation System in Third Millennium Southern Babylonia*, «B.S.A.», IV (1988), pp. 73-92.

²⁸ M.P. POWELL, *Evidence for agriculture and waterworks in Babylonian mathematical texts*, «B.S.A.», IV (1988), pp. 161-172.

²⁹ B. HRUSKA, *Die Bewässerungsanlagen in den altsumerischen Königsinschriften von La-*

3. *Granicoltura: operazioni presemina.* Quanto sopra si è riferito ci fa comprendere quanto meticolose fossero le operazioni presemina che, oltre al drenaggio a fine straripamento dei fiumi, comprendevano il diserbo e la lavorazione ripetuta del terreno. Questa era effettuata³⁰ con erpici pesanti da dissodamento dotati di 48 denti e con erpici più leggeri da 36 denti, nonché con erpici veri e propri da 66 denti. Che anche i primi due tipi di strumenti fossero erpici è dedotto dal fatto che possedevano un numero elevato di denti. Ma che non fossero erpici usuali si desume dal fatto che erano chiamati “aratri”. Per cui anche Landsberger³¹ conclude che «*auch eine grosse Egge für die Umbrucharbeiten Verwendung finden konnte*». Maekawa³² elenca tutta una casistica (determinata dalle varie condizioni del terreno) raggruppata in quattro categorie, in cui vengono documentati i vari modi con cui i diversi tipi di arature con specifici aratri si alternavano con le relative erpicature. Maekawa³³ precisa che alla lavorazione del terreno si accompagnava anche un’irrigazione, come vedremo documentata dalle *Georgiche* di Ninurta. Essa servirebbe³⁴ per purificare il terreno dai depositi salini.

4. *Granicoltura: dalla semina al raccolto.* Alla fine, in autunno (da settembre a novembre) si procedeva alla semina. In genere³⁵ operava una squadra di tre o quattro persone che seminava attorno ai 2 *iku* (0,72 ha)³⁶ al giorno. Circa la quantità di seme (orzo), le varie fonti confermano all’incirca i dati delle *Georgiche* di Ninurta³⁷. Postgate³⁸ calco-

gash, «B.S.A.», IV (1988), pp. 61-72; R.C. HUNT, *Hydraulic management in Southern Mesopotamia in Sumerian times*, «B.S.A.», IV (1988), pp. 189-206; W. PEMBERTON, J.N. POSTGATE, R.F. SMYTH, *Canals and bunds, ancient and modern*, «B.S.A.», IV (1988), pp. 207-221.

³⁰ B. LANDSBERGER, *Die Serie ana ittisu*, cit., p. 162.

³¹ B. LANDSBERGER, *Die Serie ana ittisu*, cit., p. 163.

³² K. MAEKAWA, *Cultivation methods in the Ur III period*, «B.S.A.», V (1990), pp. 115-145: pp. 119 ss.

³³ K. MAEKAWA, *Cereal Cultivation in the Ur III period*, cit., p. 73.

³⁴ K. MAEKAWA, *Cultivation methods in the Ur III period*, cit., p. 127.

³⁵ K. MAEKAWA, *Cultivation methods in the Ur III period*, cit., p. 124.

³⁶ Per pesi e misure, oltre a M. CIVIL, *The farmer's instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, cit., p. XIII. si veda F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., pp. 159 ss.

³⁷ K. MAEKAWA, *Cereal Cultivation in the Ur III period*, cit., pp. 75-79; K. MAEKAWA, *Cultivation methods in the Ur III period*, cit., p. 125.

³⁸ J.N. POSTGATE, *The problem of yields in Sumerian texts*, «B.S.A.», I (1984), pp. 97-102: p. 100.

la, in base alla documentazione reperita, che con 8 solchi per *ninda* (6 m) di larghezza del campo si seminavano 13,33 *sila* (13,33 l) di orzo per *iku* (3600 mq). Con 12 solchi per 6 m di larghezza del campo 20 litri d'orzo per 3600 mq. Numerose ma frammentarie sono le documentazioni circa le operazioni colturali post-semina. In complesso esse sembrano confermare³⁹ quanto si pratica ancor oggi tradizionalmente⁴⁰ in Irak: da quattro a otto irrigazioni durante lo sviluppo dell'orzo, a intervalli di tre-quattro settimane, (più frequenti e abbondanti nel caso di terreni affetti da salsedine). Il diserbo era trascurato in quanto si faceva affidamento, durante il maggese, sul pascolo che inibisce la fioritura e quindi la riproduzione delle erbe infestanti annuali. Il pascolo era praticato anche sui campi quando i cereali iniziavano a svilupparsi in quanto la mozzatura del germoglio principale, conseguente alla brucatura, accentua notevolmente l'accestimento. Circa l'entità del raccolto⁴¹, erano comuni produzioni dai 5 ai 10 *gur* (15/30 hl) per *iku* (3600 mq) e un rapporto seme/prodotto variante da 1/30 a 1/76 e oltre. Solitamente gli storici moderni sono molto scettici sui rapporti più elevati, ma ragionano in base ai parametri moderni, dimenticando che i Sumeri seminavano rado: 25-30 kg di semente/ha e quindi puntavano molto sull'accestimento⁴², cioè sulla potenzialità di un solo chicco di produrre sino a (teoricamente) diverse centinaia di steli e quindi di corrispondenti spighe.

5. *Forma e dimensioni dei campi. Le diverse colture cerealicole. L'orticoltura. L'allevamento.* Per avere un'idea concreta dell'agricoltura sumera è utile anche lo studio di Liverani⁴³ (1990) sulla morfologia dei campi in epoca neosumerica. Da essa risulta che i campi avevano in prevalenza forma rettangolare, così che generalmente gli amministratori pubblici ne indicavano solo la lunghezza e la larghezza. Erano per lo più stretti e lunghi. La lunghezza infatti superava mediamente di dieci volte la larghezza. Tale forma era imposta

³⁹ P.J. LAPLACA, M.A. POWELL, *The agricultural cycle and the calendar at Pre-Sargonic Girsu*, «B.S.A.», v (1990), pp. 75-104.

⁴⁰ M.P. CHARLES, *Traditional crop husbandry in southern Iraq 1900-1960 A.D.*, «B.S.A.», v (1990), pp. 51-55.

⁴¹ J.N. POSTGATE, *The problem of yields in Sumerian texts*, cit.

⁴² G. FORNI, *Storia dell'Agricoltura Italiana*, I, 2, Firenze, 2002, pp. 431-446.

⁴³ M. LIVERANI, *The shape of Neo-Sumerian fields*, «B.S.A.», v (1990), pp. 147-186.

probabilmente dalle esigenze dell'irrigazione: il lato corto costeggiava il canale adduttore. Da esso derivava l'acqua per bagnare tutto il campo. La superficie media di questo si aggirava sui 100 *iku* (360.000 mq, cioè 36 ha). Liverani, nel suo trattato sull'antico Oriente (1988, p. 179) precisa che il settore più prossimo all'adduttore era destinato all'orto-frutticoltura: aglio, cipolle, legumi, palma da datteri. Il resto era destinato a cereali. Tra questi era prevalente l'orzo (nelle due forme: distico ed esastico), più resistente alla salsedine, più rustico, più adatto alla produzione della birra. La proporzione con il frumento era di 5:1. Tra i frumenti prevaleva il dicocco, in quanto più robusto del monococco. Per inciso, nell'indicare le varie specie di frumento, i nostri storici antichisti usualmente trovano più comodo utilizzare i termini anglogermanici di *einkorn* e di *emmer* per indicare rispettivamente il monococco e il dicocco. Noi, sull'esempio del Maestro dei paleobotanici agrari italiani, il Ciferri⁴⁴, riteniamo preferibili, in testi italiani, l'uso di termini italiani.

Renfrew⁴⁵ precisa che in Mesopotamia erano coltivati anche frumenti nudi, quali il grano da pane (*Triticum aestivum*), ma erano scarsamente diffusi, probabilmente in quanto meno conservabili e più facilmente attaccati dagli uccelli. Trascurabile la presenza del miglio.

La trebbiatura era praticata facendo passare ripetutamente sui cereali sparsi sull'aia degli animali di diverse specie. Il codice di Hammurabi (I metà del II millennio a.C.) fa riferimento a bovini, equini, caprini. Ma i Sumeri conoscevano anche la slitta trebbiatrica (una sorta di *plostellum punicum*) cui fanno riferimento le *Georgiche* di Ninurta.

Per la molitura invece erano impiegate le macine di pietra (pestello e mortaio) di tradizione neolitica. Era un'operazione effettuata non solo a livello familiare, ma anche da grosse squadre di donne, nelle grandi strutture della *Tempelwirtschaft*⁴⁶.

In un ambiente caldo, irrigabile, fertile quale la Sud Mesopotamia, grande sviluppo hanno avuto anche altre colture. Un ruolo determi-

⁴⁴ R. CIFERRI, voce *frumento* in *Enciclopedia Agraria Italiana*, iv, 1960.

⁴⁵ J.M. RENFREW, *Cereals cultivated in Ancient Iraq*, «B.S.A.», I (1984), pp. 32-44.

⁴⁶ P.A. DEIMEL S.J., *Sumerische Tempelwirtschaft*, cit.; M. LIVERANI, *Antico Oriente. Storia Società Economia*, cit., p. 183.

nante avevano le leguminose, talora seminate e coltivate in mescolanza con i cereali. Maekawa⁴⁷, interpretando dei testi economici dell'epoca Ur III (fine III millennio a.C.), ha individuato termini significanti i piccoli e i grossi legumi. Non si azzarda a identificare a quali specie appartengano i grossi legumi e a quali i piccoli. Poiché i paleobotanici⁴⁸ hanno riscontrato reperti di veccioli, cicerchie, lenticchie, ceci, piselli, ma non fave, che compaiono solo in epoca più recente, è presumibile che i grossi si riferiscano a ceci e forse a piselli. Le tavolette studiate da Maekawa indicano rese di questi grossi legumi che vanno dai 7 ai 42,5 hl/ha. Altre colture erbacee di rilievo erano il sesamo e il lino⁴⁹, nonché l'aglio, la cipolla, il porro, il cocomero (anguria), il melone, la zucca lagenaria, tutte piante studiate, sotto il profilo della terminologia sumerica, da Stol⁵⁰ e paleobotanicamente da Renfrew⁵¹. Tra le colture arboree, oltre al fico, al melograno, al melo, al mandorlo, all'olivo e al pistacchio, documentate per la terminologia sumerica da Postgate⁵² e paleobotanicamente da Renfrew⁵³, una notevolissima importanza aveva la palma da dattero. Fales⁵⁴ riporta per queste colture dati produttivi medi per il periodo attorno al 2000 a.C. di 40 kg per pianta, con punte di 105 kg. La media attuale è di 45-55 kg/pianta.

Ma se agricoltura è sinonimo di simbiosi tra coltivazione e allevamento, non si può tralasciare un cenno alla zootecnia sumera. A parte gli animali da cortile, i cani e i suini, allevati in maniera diffusa già dalla preistoria, un'enorme importanza aveva l'allevamento bovino, in particolare come fonte evidente di forza lavoro. «Aggioga due paia di buoi per ogni aratro», ordina un proprietario terriero al suo bovino aratore⁵⁵. Ma le pariglie da tiro potevano anche essere triple e più. Del resto, è ben noto l'episodio biblico (Re III, 19, 20) del profeta Eli-

⁴⁷ K. MAEKAWA, *Cultivation of legumes and mun-gazi plants in Ur III Girsu*, «B.S.A.», II (1985), pp.97-118: p. 108.

⁴⁸ J.M. RENFREW, *Pulses recorded from ancient Iraq*, «B.S.A.», II (1985), pp. 67-71.

⁴⁹ F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., p. 186 ss; J.M. RENFREW, *Pulses recorded from ancient Iraq*, cit.

⁵⁰ M. STOL, *Garlic, onion*, «B.S.A.», III (1987), pp. 57-80.

⁵¹ J.M. RENFREW, *Fruits from ancient Iraq – the palaeobotanical evidence*, «B.S.A.», III (1987), pp. 157-161.

⁵² J.N. POSTGATE, *Notes on fruit in the cuneiform sources*, «B.S.A.», III (1987), pp. 115-144.

⁵³ J.M. RENFREW, *Fruits from ancient Iraq – the palaeobotanical evidence*, cit.

⁵⁴ F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., p. 206.

⁵⁵ *Ivi*, p. 243.

seo che arava con 12 coppie di buoi. Si tenga presente che i legami tra il mondo israelita e la Mesopotamia erano molto più stretti di quel che comunemente si pensi. Abramo stesso, il capostipite ebraico, proveniva da Ur, una delle principali città in epoca e in ambito sumerico. Anche la matrice culturale presenta molti elementi comuni.

L'allevamento tra i Sumeri, nelle grandi aziende del tempio e in quelle reali, era effettuato in serie. Ciò in particolare per le vacche da latte. Significativo l'inventario di una di queste, risalente al regno di Urukagina, re di Lagash (seconda metà del III millennio a.C.), riportato da Fales⁵⁶. Da esso risulta che al vaccaro Namdam erano affidate 45 vacche di età medio avanzata, oltre a una vacca più giovane e a un toro da riproduzione. A Mepamudi 47 vacche e così via ad altri vaccari, per un totale di 190 vacche di età medio avanzata, 5 vacche giovani e un toro da riproduzione. C'è da rimanere impressionati nel riscontrare le numerose analogie con le grandi aziende tradizionali di tipo capitalistico della Bassa Padana ove l'entità dell'allevamento si aggirava sul centinaio di capi. Straordinaria anche la somiglianza strutturale di fondo tra le stalle tradizionali per l'allevamento industriale in dette aziende e quelle raffigurate in serie su un sigillo proveniente da Sumer, fase di Uruk (fine IV millennio a.C.), documentato da Sherratt⁵⁷. La principale differenza è data dai magazzini in cui sono accatastate anfore anziché bidoni per il latte.

Molto si dovrebbe aggiungere sulla zootecnia sumerica, sulla sua terminologia, sulle specie animali allevate, sui suoi numerosi altri aspetti, ma per questo si rimanda ai due specifici volumi del *Bulletin on Sumerian Agriculture* (1993 e 1995). Per quanto invece riguarda la ricca gamma di strumenti agricoli e in particolare di aratri, cui fanno riferimento i testi sumerici, occorre soprattutto consultare il ben documentato volume di Armas Salonen⁵⁸.

Il primo manuale di agronomia

Ai Sumeri spetta l'onore di averci trasmesso il primo manuale di agronomia sinora conosciuto. Lo specifichiamo come "manuale di

⁵⁶ *Ivi*, p. 241.

⁵⁷ A. SHERRATT, *Economy and Society in prehistoric Europe*, Edinburgh, 1997, p. 178.

⁵⁸ A. SALONEN, *Agricultura mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen*, cit.

agronomia” e non di agricoltura, in quanto detta le norme scaturite da un’esperienza plurisecolare per una buona gestione dell’agricoltura, non descrive un’agricoltura o un modello di agricoltura. Esso venne intitolato dai Sumerologi che lo reperirono e lo studiarono con le denominazioni più diverse: *Georgica* da Gadd⁵⁹, *Almanacco dell’Agricoltore* da Kramer⁶⁰, *Georgiche Sumeriche* da Salonen⁶¹, *Istruzioni di un agricoltore al figlio* da Edzard⁶², *Istruzioni per un agricoltore: un manuale agricolo sumerico* da Civil⁶³. Noi, come già si è accennato, lo intitoliamo *Le Georgiche di Ninurta*, in quanto l’antico suo autore dichiara che sono state ispirate e dettate da Ninurta, il dio sumerico fondatore e patrono dell’agricoltura. Civil⁶⁴ ci informa che le fonti sono costituite da una quarantina e più di tavolette, cilindri, prismi e loro frammenti, che riportano qua e là, con qualche variazione, parte del testo. Le fonti più importanti provengono da Nippur, città sumerica localizzata a 200 km a sud di Bagdad, altre da Ur, da Tell Haddad, o sono di origine incerta. Nella stragrande maggioranza sono il frutto di esercitazioni che gli scribi sumerici facevano eseguire dai loro allievi. Kramer⁶⁵ sottolinea l’importanza di una tavoletta di cm 7,5x11, reperita a Nippur nel 1950. Solo con essa, secondo Kramer, è stato possibile acquisire il testo in forma più completa e interpretarlo con traduzioni sempre più soddisfacenti.

Sono da segnalare i contributi dei precitati S.N. Kramer, B. Landsberger, A. Salonen, nonché di T. Jacobsen, e J. Aro (del cui apporto si è avvalso Salonen), negli anni che vanno dal 1957 al 1968, e poi la rielaborazione pressoché definitiva di M. Civil⁶⁶. Il testo, ricostruito grazie a lunghissimi confronti tra le varie fonti, è lungo 109 righe. È steso in uno stile espositivo che ricorda molto il *De agricultura* di Catone. Da quel che si presume infatti Catone aveva scritto il suo ma-

⁵⁹ GADD citato da LANDSBERGER, cit., p. 151.

⁶⁰ S.N. KRAMER, *I Sumeri agli esordi della civiltà*, Martello, Milano, 1958.

⁶¹ A. SALONEN, *Agricoltura mesopotamica nach sumerisch-akkadischen Quellen*, cit.

⁶² D.O. EDZARD, *Die “Zweite Zwischenzeit” Babylonien*, Harrassowitz, Wiesbaden, 1987.

⁶³ M. CIVIL, *The farmer’s instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, cit.

⁶⁴ M. CIVIL, *The farmer’s instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, cit., p. 7.

⁶⁵ S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, cit., p. 72.

⁶⁶ M. CIVIL, *The farmer’s instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, cit.

nuale come un insieme d'istruzioni pratiche per suo figlio. Così il testo sumerico contiene, come si è accennato, una serie di norme offerte dal divino agricoltore Ninurta (così scrive nell'introduzione il sacerdote agronomo che l'ha steso) a chi si occupa di agricoltura. Esso risale ai primissimi secoli del secondo millennio a.C. (quasi un millennio prima che gli Ebrei compilassero i primi libri della Bibbia e i Greci l'Iliade e l'Odissea, e un millennio prima di Esiodo) e riguarda le principali operazioni agricole annuali: dalla preparazione del terreno alla semina di cereali, alla manutenzione dell'impianto irriguo, alla mietitura e trebbiatura all'inizio della primavera dell'anno successivo.

Obiettivo di questa nostra fatica non è certo quello di effettuare una nuova traduzione delle *Georgiche* di Ninurta, che compete con quelle di valenti sumerologi che da molti decenni si sono cimentati al riguardo. Bensì solo quello di presentare agli storici dell'agronomia (e dell'agricoltura in genere), ai paleoagronomi, agli archeoagronomi, agli agro-antropologi, agli stessi agronomi e agricoltori, cioè a tutti coloro che si occupano di agricoltura intellettualmente e operativamente, in un linguaggio per loro più agevole, il primo manuale di agronomia comparso poco meno di quaranta secoli fa a Sumer. Questo Paese ha costituito per molti aspetti la culla, come scrive Kramer, di tutte le agricolture e civiltà di gran parte del mondo antico e questo manuale ne rappresenta la più efficace ed emblematica espressione. Considerato l'obiettivo, da un lato si è cercato di essere scrupolosi nel rispettare sostanzialmente il testo originale, utilizzando le varie interpretazioni⁶⁷. Cosa non facile, data la parziale diversità delle fonti. Dall'altro ciò è stato temperato dalle esigenze di porci *Sitz in Leben* nei confronti sia dell'antico autore del testo come del contadino sumerico cui era indirizzato. Per cui ad esempio, nel finale, la traduzione dei sumerologi che qualifica il dio Ninurta, figlio di Enlil, come l'Agricoltore del dio supremo Enlil, è stato da noi piuttosto interpretato, con differenza sottile, come l'Agricoltore divino, quindi il Primo Agricoltore, cioè il Fondatore stesso dell'agricoltura. Egualmente, nei frequenti passi che i sumerologi considerano ancora d'interpretazione incerta, si è cercato,

⁶⁷ Come si è detto, in particolare di M.CIVIL, cit., ma anche dei suoi predecessori, soprattutto A. SALONEN, cit., e S.N. KRAMER, *I Sumeri alle radici della storia*, cit.; S.N. KRAMER, *The Sumerians*, Chicago, 1963.

in base al suddetto principio, di individuare, partendo dal contesto, il significato di ciò che l'autore del testo voleva comunicare.

Forse ciò non soddisferà la scrupolosità del sumerologo (il quale peraltro, come precisa Kramer – o.c. 1979, p. 12 – non di rado è costretto a “tirare a indovinare”, quindi, nel nostro caso, quali paleoagronomi, si è trattato di aiutarlo a “indovinare meglio” le interpretazioni di un manuale di agronomia), ma si nutre fiducia di aver perseguito l'obiettivo del nostro lavoro senza tradire la sostanza del messaggio complessivo dell'antichissimo agronomo, estensore del suo sintetico manuale. Spesso è stato necessario completare le frasi e le descrizioni dell'autore, peraltro in altri punti ricchissime di dati anche quantitativi, con l'aggiunta di specificazioni ed esplicitazioni che per lui risultavano implicite o superflue. Ciò è stato fatto inserendole nel testo tra parentesi. Inoltre, per agevolare al lettore la comprensione del testo, abbiamo premesso a ogni paragrafo una breve nota esplicativa.

Secondo i sumerologi⁶⁸, obiettivo dell'antico autore era, in un periodo di crisi accaduto nei primi secoli del II millennio a.C., la valorizzazione della tradizione agronomica sumerica, dopo mille anni di agricoltura nazionale. Questa quindi era sottesa come implicito modello di base nelle sue forme perfezioniste, senza con questo cadere in una del tutto chimerica idealizzazione. Ad esempio è poco probabile – fa notare Civil⁶⁹ – che ogni agricoltore avesse a disposizione carri e buoi in abbondanza, come presuppone il testo. La sua ampia diffusione in ambito scolastico aveva un obiettivo pedagogico: l'esaltazione della cerealicoltura a base di orzo (cereale più rustico del frumento, più resistente alla salsedine che caratterizzava il bassopiano mesopotamico nei pressi del Golfo), perno dell'alimentazione e dell'economia sumerica. Ciò insieme all'instillazione dei principi dell'operare metodico, ordinato, preciso, preveggenete, e al culto di Ninurta, che nel trattato assurge quasi al livello di divinità principale ed essenziale. Avvalora questa interpretazione l'impiego di uno stile e di un vocabolario che potremmo definire con termini attuali “classico” e “purista”. Sono aspetti questi che abbiamo sottolineato perché l'agronomo moderno e lo storico dell'agricoltura deve necessariamente tenerli presenti nel considerare l'opera.

⁶⁸ M. CIVIL, *The farmer's instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, cit., p. 3.

⁶⁹ *Ivi*, p. 4.

III. IL TESTO DELLE GEORGICHE DI NINURTA

Riportiamo qui il testo del manuale agronomico di Ninurta, desumendolo dalle traduzioni⁷⁰ di Kramer, Salonen, e soprattutto Civil, agronomicamente inquadrato.

I. Introduzione. Alle origini Ninurta, dio dell'agricoltura, impartisce le norme fondamentali che dovrà seguire chi intende dedicarsi alla coltivazione dei campi e che perciò significativamente chiama suo figlio (con il valore quindi di seguace)

0-1. In tempi antichi, l'agricoltore (divino: il dio Ninurta) lasciò a suo figlio queste istruzioni:

II. La preparazione del campo alla coltivazione in un'agricoltura in ambiente sub desertico, che implica necessariamente l'irrigazione, parte dalla messa a punto delle strutture idrauliche. L'irrigazione (per allagamento/sommersione) si praticava in aprile-maggio, quando il Tigri e l'Eufrate straripano per l'annuale inondazione conseguente allo scioglimento delle nevi sui monti dell'Anatolia. Il fatto che lo straripamento dei fiumi iniziasse al momento del raccolto dei cereali complicava notevolmente le operazioni di mietitura, che spesso dovevano essere anticipate. Da tutto ciò si arguisce che in Sumer il ciclo coltutorio e quindi l'annata agraria iniziava subito dopo la mietitura con la preparazione del campo all'irrigazione per sommersione. Da qui partono infatti le istruzioni di Ninurta.

2-6. Quando devi predisporre un campo per l'irrigazione, metti a punto gli argini, i canali, le paratoie che devono essere aperte. Quando lasci entrare il flusso d'acqua nel campo, l'acqua non deve raggiungere un livello troppo alto. Al momento poi che il terreno emerge dall'acqua, sorveglia (il formarsi di) pozze d'acqua stagnante nel campo. Esse vanno evitate.

III. Per completare la preparazione del campo, dopo l'irrigazione occorre livellarne la superficie con zappe particolari, togliere le erbacce, tracciare i confini del campo che possono essersi alterati o cancellati durante la sommersione. La terra va zappettata sin quando è asciutta.

⁷⁰ S.N. KRAMER, *The Sumerians*, cit.; A. SALONEN, cit., e soprattutto, M. CIVIL, *The farmer's instructions. A Sumerian Agricultural Manual*, cit.

7-13. Non permettere che le mandrie dei bovini calpestino il campo. Dopo che tu hai eliminato le erbacce che stanno sviluppandosi e fissati i limiti del campo, spianalo ripetutamente con la zappetta leggera, del peso di due terzi di *mana* (*mina*, la chiama Fales⁷¹: poco più di 330 g). Con la zappa piatta elimina le impronte (profonde, fatte dagli zoccoli) dei buoi. (Per questo) con la mazza devi anche spianare le infossature (dovute ai residui dei vecchi) solchi. Fa lavorare le zappe attorno ai quattro angoli del campo (cioè lavorare in lungo e in largo tutto il campo, oppure – altra interpretazione – con le zappe tracciare un solco di confine ai quattro lati del campo). La terra (ai fini del drenaggio) deve essere (continuamente) lavorata sin quando appare ben asciutta.

iv. La messa a punto degli strumenti viene praticata con gli attrezzi del falegname. Occorre predisporre il giogo che era rimasto appeso ad una trave del tetto durante l'inverno. Le parti degli attrezzi nell'antica Sumer non erano tenuti insieme con incastri, ma con ganci, legacci e corregge. Quindi richiedevano un'attenta messa a punto ogni anno. Anche i recipienti atti a misurare la quantità di semente usata per la semina, e per misurare il raccolto, dovevano essere controllati. Così pure le fruste dovevano essere in efficienza.

14-22. I tuoi strumenti devono essere pronti. Le componenti del giogo devono essere perfettamente assemblate tra di loro. Appendi la frusta nuova a un chiodo (per averla pronta all'uso). Fai sistemare dall'artigiano il manico della frusta vecchia. Metti in buon ordine tutti i tuoi attrezzi: l'ascia, la trivella, la sega.

Le cinghie, le corregge, i finimenti in cuoio devono essere ben arrotolati e i pungoli appesi (alle pareti). Deve essere controllato lo stato del tuo cesto per la semina e le sue pareti rinforzate. Tutto ciò che è necessario per (coltivare) il campo deve essere pronto. Controlla scrupolosamente tutte queste preparazioni.

v. Predisposizione e preparazione dei buoi da lavoro e allestimento degli aratri. Occorre controllare se buoi ed aratri sono in numero adeguato, con disponibilità di ricambi. I buoi (necessari) vanno predi-

⁷¹ F.M. FALES, *La produzione primaria*, cit., p. 159.

sposti al tiro dell'aratro. Sono fornite informazioni sulla durata di un aratro e sull'entità del lavoro che dovrà compiere.

23-29. Per ogni bue aratore devi disporre di un bue di riserva. I legamenti di un bove all'altro debbono essere abbastanza flessibili. (Solitamente) la durata dell'efficienza di un aratro è di 180 *iku* (cioè circa ha 65), ma tu (preparati) a rimpiazzarlo dopo 144 *iku* (52 ha circa). Il lavoro sarà (così) agevolmente eseguito. Tieni presente che occorreranno 180 *sila* (180 litri) di semente per un *bur* (= 18 *iku* = ha 6,50 circa) di terreno. (Il che significa che i Sumeri seminavano molto rado, cioè solo 20 kg/ha, fidando molto sull'accestimento, come aveva arguito Oliva⁷², spiegando l'elevata produttività, anche 100 per uno di semente in condizioni ottimali, citata dai dati relativi al Vicino Oriente antico⁷³).

vi. Arature ed erpicature pre-semina: esse si svolgono dall'estate alle prime piogge. Il terreno va lavorato tre volte con l'aratro. Ogni volta con un aratro di tipo diverso, sia per il variare del vomere che della funzione. Alle arature seguono le erpicature e infine la frantumazione delle zolle con la mazza.

30-34. Prima dissoda l'appezzamento arativo con l'aratro *bar-dil*, successivamente aralo con l'aratro *tug-sig*, infine con il *tug-gur* (ovviamente si tratta di aratri che operano in maniera diversa circa la profondità di lavoro e la rottura del suolo. Per Salonen, cit. p. 38, il *bar-dil* è il tipico aratro da dissodamento. Anche il *tug-sig*, come il *tug-gur* si distinguono dall'aratro seminatore, cioè sono specifici per la lavorazione del suolo). Passa alla fine con l'erpice tre volte. Quando spiani le ultime grosse zolle ribelli con una pesante mazza, il manico deve essere ben connesso (alla testa operante) altrimenti il lavoro risulterà difettoso.

vii. Il comportamento del buon agricoltore si manifesta nella sua scrupolosa attenzione alle indicazioni astronomiche per le varie operazioni colturali. Deve essere diligente nel guidare ripetutamente i buoi nei campi, costante nell'opera di zappatore.

⁷² A. OLIVA, *La politica agraria di Roma dal 265 a.C. al 410 d.C.*, Piacenza, 1930.

⁷³ G. FORNI, *Storia dell'Agricoltura Italiana*, I, 2, Firenze, 2002, pp. 431-445.

35-40. Quando il lavoro nel tuo campo diventa pesante, tu non devi “batter fiacca”. Così nessuno ha da dirti: «(È urgente) che tu lavori nel tuo campo!» (Va’ subito a lavorare nel tuo campo!). Non appena nel cielo le costellazioni sono al punto giusto (per le varie operazioni agricole), non devi essere pigro nel portare i tuoi bovini da lavoro per compierle tutte le volte (che occorre). La zappa deve essere sempre pronta all’azione.

viii. Per l’allestimento dell’aratro seminatore: occorre impiegare un cepo appropriato con uno specifico vomere e l’aggiunta di ali (orecchie).

41-45. Quando poi (ti accingi a seminare) dovrai lavorare il tuo campo con l’aratro seminatore, allora il tuo aratro (ordinario) deve essere modificato al riguardo. Poni l’avvolgimento in pelle (per impedire la fuoriuscita e la dispersione dei chicchi) attorno al *kasu* (base dell’imbuto seminatore?) del tuo aratro, inserisci poi la bure (cui sono fissate le parti dell’aratro) con i piccoli cavicchi. La ali siano ben aperte.

ix. È ora il momento della semina. Si precisa quale deve essere il numero, la lunghezza e la profondità dei solchi che deve tracciare l’aratro seminatore. Contemporaneamente al tracciamento del solco, l’aratro vi inserisce la semente di orzo. Durante il lavoro, il vomere spesso si rompe, quindi va aggiustato o sostituito.

46-54. Fai 8 solchi per (ogni) *ninda* (6 m) di larghezza (del campo, cioè i solchi sono larghi circa 0,75 m). Ma la semente d’orzo può essere inserita anche in solchi più stretti. Quando lavori il campo con l’aratro seminatore, tieni l’occhio sul tuo garzone che regoli la caduta, chicco dopo chicco, della semente. Il chicco deve cadere a circa due *su-si* (dita, cioè a circa 3,2 cm) di profondità e occorre un *gin* (8,3 g) di semente per *ninda* (6 m) di lunghezza del solco. Se i grani d’orzo non cadono sul fondo del solco, aggiusta la zeppa (che fissa e regola la direzione) del vomere del tuo aratro. Se i legacci si smollano, restringili.

x. Caratteristiche dei solchi da tracciare. Si fa riferimento a solchi verticali e obliqui. È possibile che i solchi da aggiungere siano proposti a scopo irriguo. Vengono suggeriti anche altri diversi accorgimenti per rendere le operazioni agronomicamente più proficue.

55-63. Dove tu (prima) hai tracciato solchi in senso verticale, (ora) falli obliqui. Dove li avevi tracciati obliqui, ora eseguil in verticale. I solchi dritti ti appariranno uniformemente ampi e i suoi bordi (regolari) belli a vedersi. I tuoi solchi storti dovranno esser raddrizzati. Fai dei solchi ben netti. Ara (tutta) la tua porzione di campo. Le zolle debbono essere frantumate. I solchi devono esser tracciati ampi, dove il terreno è sciolto, devono essere fatti più stretti, dove è compatto. Ciò favorisce la crescita delle pianticelle.

xI. I riti contro le infestazioni dei topi, che implicitamente suppongono l'adozione degli opportuni rimedi suggeriti dall'esperienza.

64-65. Dopo la rottura (della crosta) del suolo per il germinare dei semi, predisponi i riti contro le infestazioni dei topi.

xII. Le operazioni colturali prima della mietitura consistono nella lotta ai possibili parassiti e nelle periodiche irrigazioni.

66-73. Scaccia i piccoli uccelli e le locuste.

Quando le pianticelle superano (in altezza) l'incavo del solco, irrigale con "l'acqua del primo seme" (corrisponde allo stadio "germinazione" dei nostri agronomi). Quando le piante (viste dall'alto) sembrano costituire una stuoia di canne, irrigale (è il nostro stadio di "accestimento"). Quando le piante si sviluppano in altezza (è il nostro stadio di "levata") irrigale. Quando le pianticelle hanno sviluppato completamente le loro foglie (è il nostro stadio di "botticella") non irrigarle. Potrebbero essere infestate dalle ruggini.

Quando le piante d'orzo (dopo aver prodotto l'intera spiga, cioè dopo il nostro stadio della "spigatura") e sono pronte per la pilatura (mediante abbrustolimento, stadio della "maturazione lattea") irrigale. Ciò può incrementare il prodotto di una *sila* (1 l, circa kg 0,79) ogni *ban* (10 litri, kg 7,9) (cioè del 10%).

xIII. Le operazioni di raccolta vengono descritte in dettaglio. Esse vengono svolte da una squadra di tre persone: un mietitore, un accovonatore, un legatore dei covoni. Questi debbono poi essere accuratamente distesi in ordine allargato e rado perché l'essiccamento possa essere completo. La fretta di gustare il pane fatto con il nuovo raccolto non deve ridurre il tempo dell'essiccamento. Si tenga presente

che siamo nel periodo dello straripamento (marzo-aprile) del Tigri e dell'Eufrate e l'aria è umida.

74-89. Quando tu hai da mietere l'orzo, non lasciare che le spighe diventino stramature. Raccogli al tempo giusto. Tre operatori debbono raccogliere l'orzo del tuo campo. Uno miete il cereale, uno lega i covoni e uno prima di lui prepara i covoni. Quelli che raccolgono l'orzo devono stare attenti a non schiacciare le spighe. Essi devono evitare di disperdere i grani nel cortile.

Il tuo lavoro giornaliero deve iniziare all'alba. Assumi un numero sufficiente di aiutanti e mietitori, (con essi) disponi i covoni. Il tuo lavoro deve essere fatto con cura. Dopo che per tanto tempo ci si è cibati con la vecchia ruvida farina, non permettere che qualcuno trebbi subito per ottenere il nuovo pane. I covoni debbono rimanere in riposo. I riti per i covoni (cioè per la mietitura) devono essere svolti ogni giorno. Quando poi trasporti il tuo orzo, i tuoi trasportatori dovrebbero maneggiarlo poco alla volta (per poter svolgere il lavoro con delicatezza) e non frantumare le spighe.

xiv. La preparazione dell'aia deve essere fatta diversi giorni prima della trebbiatura. Il suolo deve essere ben liscio e lasciato essiccare per alcuni giorni. Devono essere predisposte le vie da percorrere in andata e ritorno dei carri e dei loro guidatori per il trasporto del raccolto all'aia. Occorre quindi preparare i carri, le tregge con denti ben fissati con il bitume (il *plastellum punicum* dei Romani) da impiegare nella trebbiatura.

90-97. Traccia i limiti di un appezzamento non coltivato della tua proprietà. Stabilisci i tragitti (che dovranno seguire i tuoi carri nell'andare e venire dall'aia al luogo della trebbiatura). I tuoi carri devono essere predisposti al lavoro. Alimenta bene (metti in forza) i buoi addetti al traino dei carri.

Non usare per qualche giorno l'aia che hai preparato per trebbiare. Quando devi utilizzare l'aia, lisciane perfettamente la superficie. Poi, per trebbiare, fissa bene con il bitume i denti e le corregge di cuoio sulla treggia trebbiatrice.

xv. Per trebbiare, i buoi con la treggia dentata calpestano le spighe. La trebbiatura richiede operatori vigorosi. All'inizio della trebbiatura si svolgono gli appositi riti.

98-101. Quando tu fai calpestare (le spighe) dai buoi (con le tregge dentate), gli operatori devono essere uomini vigorosi. Non appena hai sparso il cereale sul pavimento (dell'aia), e non lo hai ancora trebbiato, svolgi (gli appositi) riti.

xvi. Per la spulatura (vagliatura) occorre operare in coppia con una persona abile. La spulatura si svolge con un operatore che lancia in aria il cereale sporco e un altro che, agitando un telo, provoca una corrente d'aria che possa asportare la pula.

102-104. Quando tu procedi alla spulatura, assumi come aiutante una persona abile. Due persone devono operare per pulire e portar via il grano pulito.

xvii. Il cereale pulito deve essere misurato con un'asta che permette di calcolare lo spessore dello strato e quindi la quantità di grano prodotto. Si svolgono i riti serali e notturni di ringraziamento.

105-107. Dopo aver pulito il cereale, devi disporlo (in modo da misurarne lo spessore) con l'asta. Svolgi i riti (di ringraziamento e augurio di buon uso) a mezzogiorno, sera e notte. (Il giorno successivo) a mezzogiorno riponi (in granaio) il tuo cereale.

xviii. Si ribadisce che queste istruzioni sono state fornite dal dio Ninurta, patrono dell'agricoltura.

108-109. (Queste) istruzioni (agronomiche) sono di Ninurta, figlio di Enlil. O Ninurta, fondatore e maestro d'agricoltura, inviato da Enlil, la tua gloria sia grande!

Riflessioni conclusive per l'agronomo (e per la gente) di ogni tempo

Gli storici, quando studiano, analizzano, criticano, illustrano documenti relativi all'agricoltura, lo fanno generalmente in maniera culturalmente "miope", dimenticando il significato e l'aspetto "meta agricolo" di tutto ciò che si riferisce all'agricoltura, cioè al governo

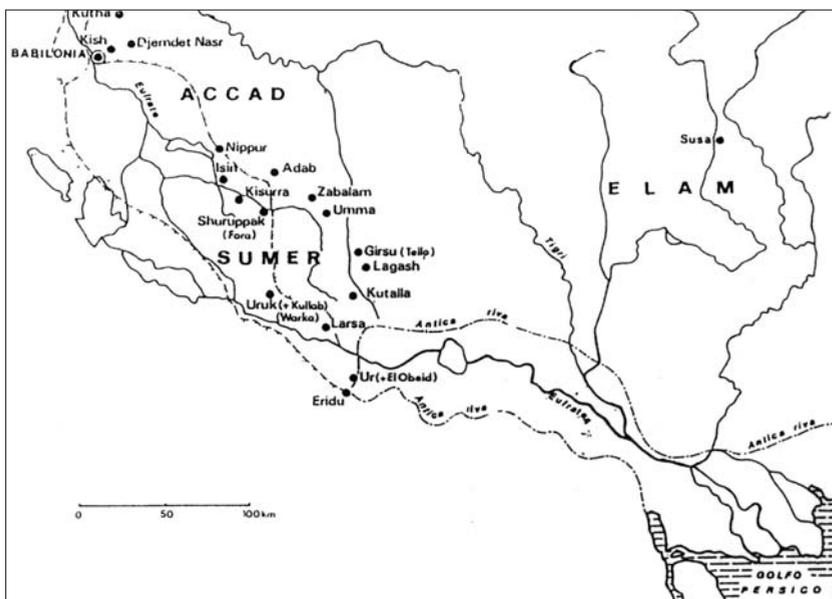
del ciclo geobioantropologico⁷⁴. Ne abbiamo accennato all'inizio. Ecco quindi che, dopo aver riportato nella nostra lingua il testo del manuale sumero, radice e base germinale dell'agronomia di tutti i tempi e Paesi, ci viene da riflettere su come esso ammaestri sulla razionalizzazione funzionale in particolare della cerealicoltura locale, in rapporto al clima sub tropicale, alla disponibilità idrica, agli agenti parassitari, ai mezzi strumentali disponibili, alla struttura sociale dei Sumeri e alla loro concezione del mondo. Tutto ciò ci fa capire perché l'antico autore considerasse il suo testo come ispirato o ideato da una divinità, Ninurta. Ci fa comprendere come i Sumeri fossero ben coscienti che, per loro, svolgere quell'attività non aveva un significato contingente, ma appunto cosmico, metafisico, sacro, di partecipazione divina. Di rapporto cioè dell'Io con il Non-Io. Per questo il manuale di agricoltura sumerico è minuzioso, idealistico, perfezionista e veniva impiegato come testo scolastico, formativo, da scrivere e trascrivere e quindi da imparare e meditare. E ciò anche sotto il profilo di una consapevolezza orgogliosa nazionale. Quanto siamo lontani, per fare una considerazione attuale, dalla nostra mentalità, quella che faceva esclamare a un nostro ben noto e famoso scrittore, Goffredo Parise⁷⁵, riferendosi ai nascenti musei contadini: «Basta con questi musei contadini, che ci ricordano la nostra ascendenza da buzzurri!». Meschino disprezzo che tutt'oggi è alla base di come questi musei, simbolo della nostra agricoltura, sono considerati dalla nostra *intelligenza* (al riguardo troppo spesso miope): «Quattro zappette, un aratro... e pretendete di essere un museo!». Così si è espresso recentemente un responsabile del settore musei di un'importante nostra Regione. Dimenticando che proprio la zappa e l'aratro sono alla base del governo del ciclo geobioantropologico e quindi dell'antropizzazione del mondo. I Sumeri, il loro straordinario patrimonio culturale e tecnico agricolo, di cui il manuale di agronomia qui presentato non rappresenta che una sintesi, ancorché pregnante, lo hanno trasmesso, come si è visto, a tutto il mondo, tramite i vari successivi loro conquistatori, che immancabilmente realizzarono ciò che capita a un conquistatore di cultura più povera quando sottomette un popolo di cultura

⁷⁴ L. CAVAZZA, *Le scienze agrarie nel quadro culturale della società moderna*, cit.

⁷⁵ G. PARISE, *Macché dialetto*, «Corriere della Sera» del 24 ottobre 1985.

più ricca: «*Graecia capta ferum victorem cepit*» dicevano di se stessi i Romani.

E sarebbe da effettuare un bilancio, senz'altro positivo nell'insieme, ma in cui non mancano dei grossi nei. Determinante è stato il loro contributo nello sviluppo dell'antroposfera. Ma non di rado ciò ha comportato anche, in qualche luogo ed epoca, un "consumo", il consumo dell'ambiente, anziché il suo sviluppo in senso antropico... Consumo che, quando è tale, rammentiamo bene, lo è sotto ogni profilo, quindi anche sotto quello antropico.



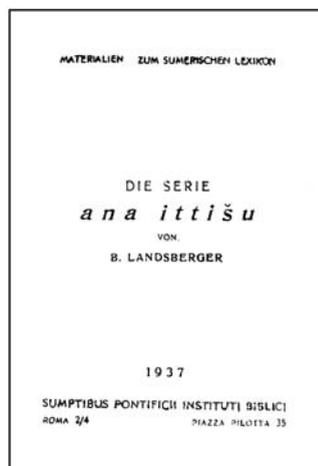
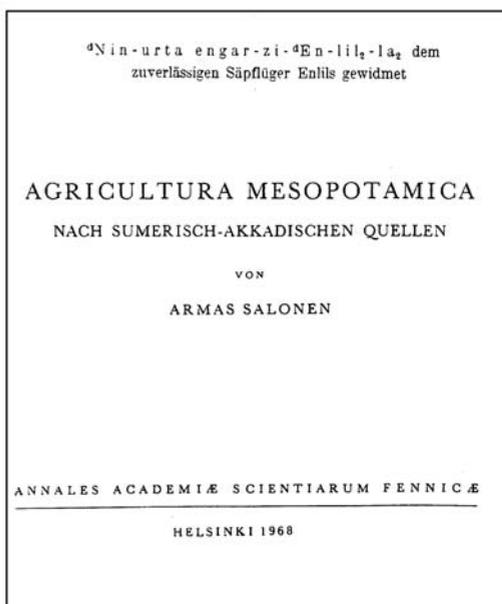
I. Sumer, il Paese culla dell'agricoltura, qui circondato da Accad, Babilonia, Elam, primi eredi della civiltà sumerica. Notare come il Golfo Persico si estendesse fin quasi a toccare Ur, la patria di Abramo, città fondata dai Sumeri (da S.N. KRAMER, cit. in nota 7, con qualche modifica)



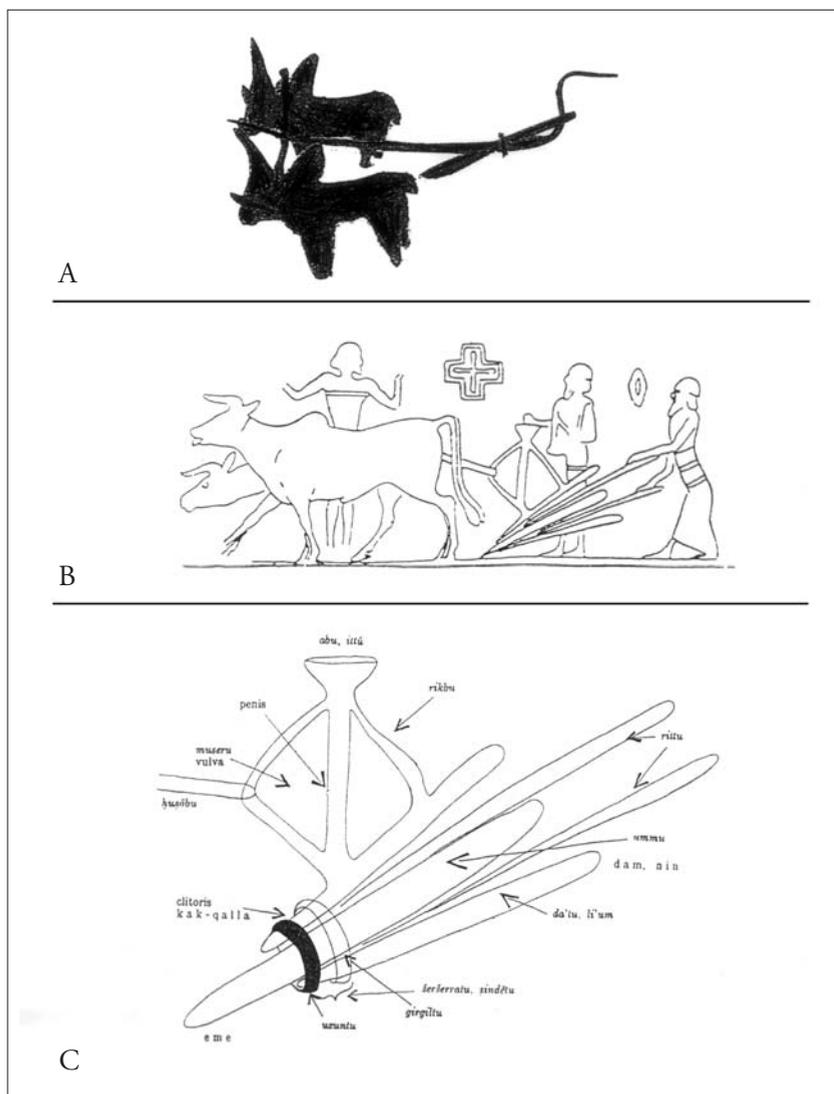
2. Centro e fulcro delle città sumeriche era il tempio eretto su una base elevata, sino a costituire una torre, lo ziggurat. Qui quello di Ur (da S.N. Kramer, 1979, cit. in nota 7)



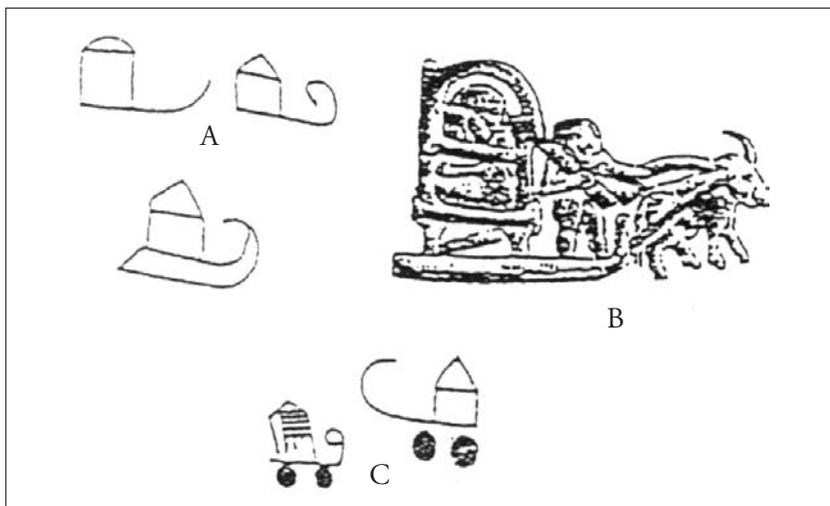
3. Uno dei primissimi studiosi delle Georgiche sumeriche fu S.N. Kramer, qui intento a decifrare una tavoletta con iscrizioni a caratteri cuneiformi (da S.N. Kramer, 1958, cit. in nota 60)



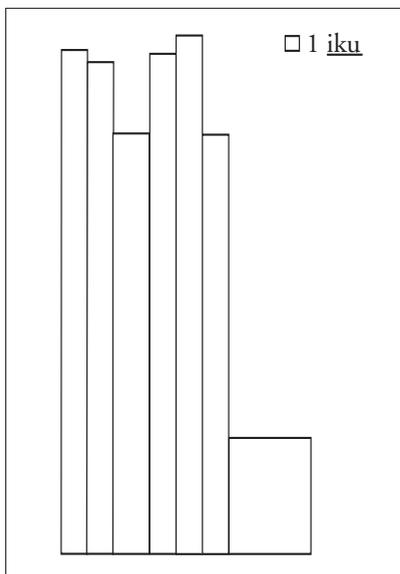
4. Due opere classiche sull'economia e l'agricoltura sumeriche. A sinistra, il frontespizio dell'imponente indagine a carattere lessicale e fraseologico del sommo sumerologo finlandese Armas Salonen. Egli ha voluto dedicare questo suo importante e decisivo lavoro addirittura «a Ninurta, il divino agronomo figlio di Enlil». È importante sottolineare il valore simbolico di questa dedica: Ninurta rappresenta l'agricoltura sumerica e più ancora l'agricoltura di ogni tempo e di tutti i Paesi. A destra, l'Istituto Pontificio Biblico ha dato grande impulso agli studi sumerologici. Abramo proveniva da Ur, antichissima città fondata dai Sumeri. Qui il frontespizio della pionieristica opera di Benno Landsberger, che ha analizzato documenti dell'agricoltura sumerica: la serie ana ittišu, al fine di realizzare un dizionario lessicale sumerico



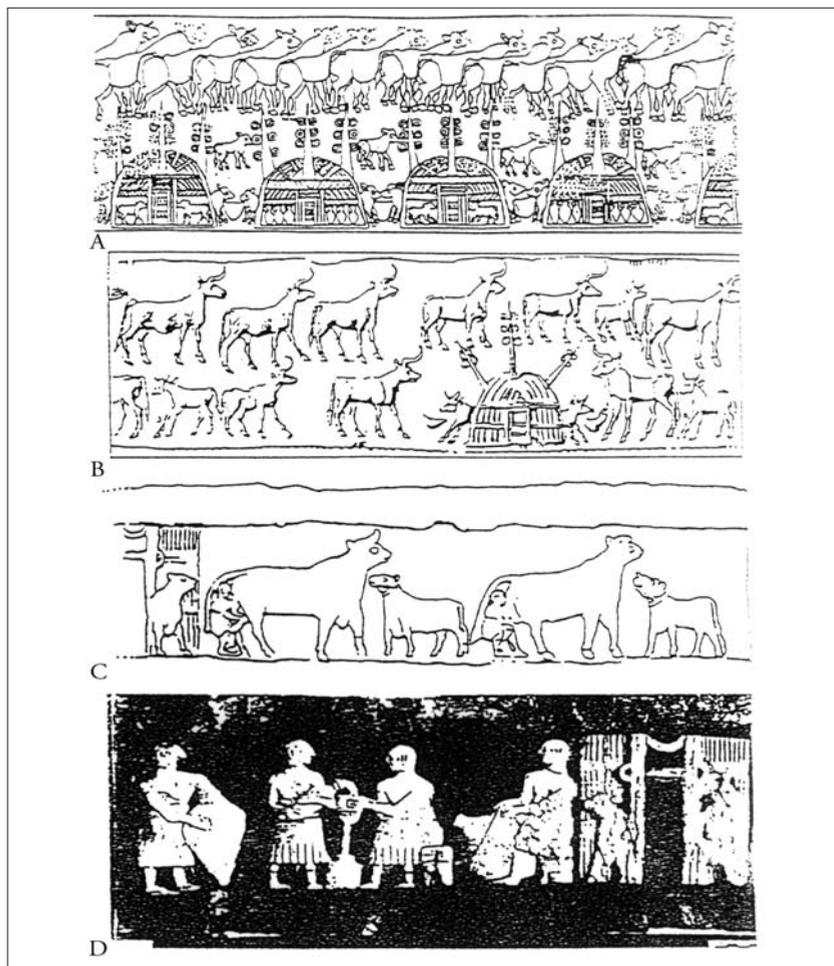
5. Tipi di aratro: A. l'aratro dissodatore bardil era probabilmente analogo a questo modellino bronzeo elamita del II millennio a.C. (da E.O. NEGAHBAN, *A preliminary report on Marlik Excavation, Gohar Rud Expedition, Rudbar, 1961-62, fig. 100*). B. Una scena d'aratura con l'aratro seminatore sumerico (da A. SALONEN, *cit. in nota 10, tav. vi, 1*). C. Ricostruzione dell'aratro seminatore sumerico secondo Salonen (*cit. in nota 10, fig. 4*). Se ne noti la complessità. Salonen ha reperito la nomenclatura sumerica (qui indicata in carattere tondo) o più spesso accadica (indicata in corsivo) delle sue componenti e ha tradotto in latino il significato magico-erotico di questi termini



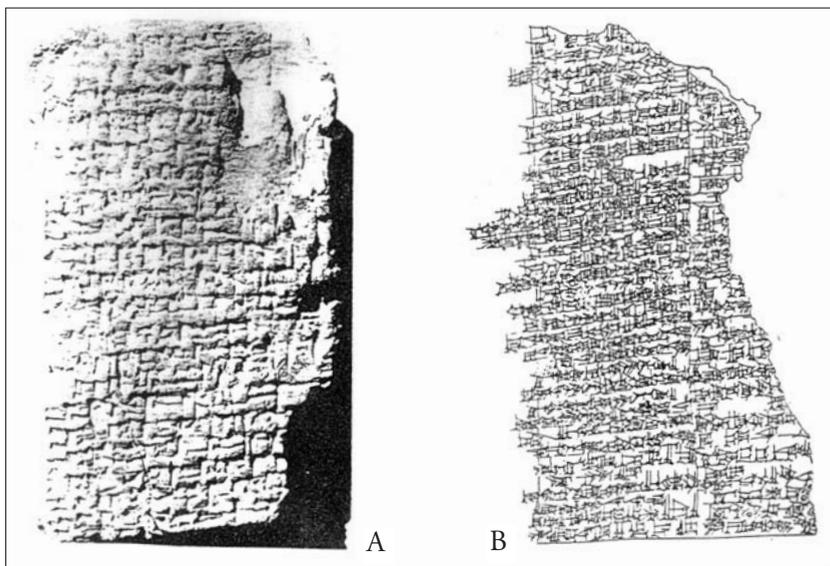
6. La creazione del carro è merito sumerico. Qui l'evoluzione dalla treggia al carro in Sumer: A. sigilli in terracotta da Uruk, IV millennio a.C., rappresentanti tregge; B. placca in pietra con la medesima raffigurazione; C. sigilli da Uruk, pure del IV millennio a.C., illustranti tregge con ruote, cioè carri (bibliografia in G. FORNI, *Tipi di attiraglio, sistemi d'aratura prima e dopo la rivoluzione del ferro*, in *Atti del Convegno su Archeologia e Arte Rupestre*, Comune di Milano, 2001)



7. Raggruppamento tabellare di campi a Lagash (2000 a.C. circa). Prevalgono campi molto allungati, probabilmente per motivi irrigui. Per le dimensioni, si tenga presente che 1 iku corrisponde a 3600 mq (riprodotto con modifiche da M. LIVERANI, *cit. in nota 43*, e da G. PETTINATO, *Texte 2: Verwaltung d. Landwirtschaft in d. Ur-III Zeit*, «*Analecta Orientalia*» 45, 1969)



8. La mungitura del latte e l'allevamento intensivo erano già praticati dai Sumeri alla fine del IV millennio-inizio III millennio a.C. – A. raffigurazione di stalle intervallate da caseifici: incisione su sigillo del periodo Uruk (tardo IV millennio), conservato nel Museo Ashmolean di Oxford; B. scena di allevamento bovino intorno a una stalla (incisione su sigillo di Jamdad Nazr, Iraq, inizio periodo Uruk, Frankfort 1939); C. disegno da mosaico della facciata del tempio di Nin-Kharsaf a Ur, dell'inizio del III millennio a.C., rappresentante una scena di mungitura: il mungitore, durante l'operazione, insuffla aria nella vagina per stimolare la secrezione latte; questa pratica è tuttora in uso presso gli allevatori primitivi e, in qualche caso, anche tra gli allevatori tradizionali (Woolley 1934); D. altro mosaico del tempio di Nin-Kharsaf a Ur, che rappresenta la raccolta del latte in damigiane. Notare a destra la stalla-recinto (conservato al British Museum – bibliografia in Forni, nota 12, p. 78)



9. A. *Copia a mano di un frammento delle Georgiche di Ninurta (un breve manuale agronomico), reperito a Nippur negli anni 1949-50, restaurato e studiato da Kramer e collaboratori. Tale manuale è stato scritto da un sacerdote-agronomo del dio dell'agricoltura Ninurta (da S.N. KRAMER, cit. in nota 60); B. Un frammento delle Georgiche di Ninurta restaurato (M. CIVIL, cit. in nota 16, tav. II)*

VALERIO MERLO

CITTADINI-AGRICOLTORI E CONTADINI PERFETTI
DI IERI E DI OGGI*

Il tema di questa lettura richiama il titolo di un saggio, da poco terminato e pubblicato, nel quale ho cercato di ricostruire la riflessione degli antichi greci e romani intorno all'agricoltura e la vita in campagna. In uno studio del genere è stato giocoforza dedicare una attenzione particolare alle opere degli autori tecnici, cioè gli agronomi latini Catone, Varrone, Columella, Plinio il Vecchio, ma sono stati presi in considerazione anche altri scrittori e pensatori dell'antichità classica che, nelle loro opere, si sono occupati dell'agricoltura: dai greci Esiodo e Senofonte, ai romani Cicerone, Orazio, ovviamente Virgilio, Marziale; e non sono stati trascurati neppure i due massimi filosofi dell'antichità classica, Platone e Aristotele: i quali, nel progettare le loro città ideali, si sono interessati anche dei problemi della distribuzione della terra e della gestione agraria. L'esame delle antiche opere agronomiche, come pure dei testi degli altri scrittori antichi, è stato condotto – è bene precisarlo subito – non con l'interesse specialistico dello storico dell'antichità agraria, bensì con la curiosità del sociologo che si occupa di storia delle idee economico-sociali, al quale importa comprendere l'evoluzione del pensiero antico classico in merito alla natura e le finalità dell'attività agricola, nonché cogliere l'attualità di quell'insegnamento morale in ordine al valore e al significato del lavoro agricolo.

Si tratta di una riflessione che può essere ricostruita – sia pure sof-

* *Lettura tenuta all'Accademia dei Georgofili il 22 aprile 2004*

fermandosi solo sulle tappe fondamentali – come un percorso intellettuale alla ricerca del *perfectus agricola*, dell'agricoltore perfetto, iniziato nella Grecia arcaica (intorno all'VIII secolo avanti Cristo) con l'invito rivolto da Esiodo al fratello Perse a dedicarsi fattivamente al lavoro dei campi, e conclusosi all'inizio del V secolo dopo Cristo con l'esortazione rivolta da sant'Agostino ai monaci cartaginesi a non vergognarsi di coltivare manualmente la terra. Una riflessione più che millenaria, dunque, la quale, evolvendosi e arricchendosi via via, è rimasta sempre legata all'idea della superiore nobiltà dell'agricoltura, della sua diversità rispetto a tutte le altre attività umane.

Esiodo

Il poema di Esiodo *Le Opere e i giorni* può essere considerato, se non proprio il punto di partenza, certamente la prima tappa significativa della riflessione dell'uomo occidentale sul valore e il significato del lavoro agricolo. In quest'opera, scritta da un poeta che di mestiere faceva il contadino, è enunciata (per la prima volta nella storia del pensiero occidentale) una etica del lavoro, riassumibile nell'idea che la fatica lavorativa è un dovere al quale l'uomo, per castigo divino, non può sottrarsi. Solo se gli uomini accettano di sottostare a questo obbligo-castigo divino, e si impegnano a procurarsi i mezzi di sussistenza mediante l'attività lavorativa e non più in modo violento (con i saccheggi, i furti, le guerre), diventa possibile una convivenza pacifica regolata dal diritto.

In aggiunta a questa morale attivistica, alternativa all'*ethos* aristocratico della guerra e dell'ozio cui appare ispirata la società omerica, nelle *Opere e i giorni* troviamo delineata anche una gerarchia delle attività economico-professionali, basata su una differente valutazione morale delle stesse. Al fratello Perse, cui si rivolge per esortarlo a cambiare vita, a comportarsi secondo i principi della giustizia e a dedicarsi all'attività lavorativa, il poeta non raccomanda né l'attività commerciale, né quella artigianale, bensì e soltanto l'attività agricola. Il commercio, più precisamente la navigazione praticata professionalmente a scopo commerciale, appare al poeta una attività troppo pericolosa. Il mestiere dell'artigiano è considerato indecoroso, non troppo diverso da quello di mendicante. In entram-

bi i casi, infatti, si dipende da qualcun altro: l'artigiano dal committente, di cui deve assecondare la volontà se vuole che il suo lavoro venga remunerato, il mendicante dal passante al cui buon cuore deve fare appello.

Ben diversa è la condizione del contadino che coltiva la propria terra e si procura il pane con le proprie mani. L'agricoltura è infatti l'unica attività che consente all'individuo di lavorare per sé, di essere un lavoratore in proprio (*autourgos*) e, in quanto tale, di godere di una invidiabile condizione di autarchia, cioè di indipendenza morale e di autosufficienza materiale. Questa classificazione esiodea della attività professionale, che vede nel contadino indipendente un modello ideale di condizione lavorativa, può essere considerata la prima affermazione di quel primato morale che gli uomini dell'antichità classica costantemente riconosceranno al lavoro agricolo.

Certo, la concezione esiodea del lavoro agricolo non può essere esaminata separatamente dal pensiero religioso del poeta beota. Come avverte Jean-Pierre Vernant, nelle *Opere e i giorni* sono mescolate teologia, etica e agricoltura. Il lavoro dei campi è concepito innanzitutto teologicamente come un dovere religioso. La terra è considerata una divinità e l'attività coltivatrice è sentita e vissuta in primo luogo come una pratica religiosa. Ma il fatto di attribuire al lavoro dei campi un significato religioso non impedisce però al poeta di vedere nell'attività agricola anche un mezzo di arricchimento materiale nonché di elevazione sociale. Nelle *Opere e i giorni*, un concetto utilitaristico di lavoro agricolo è già affiancato al concetto religioso. Esiodo avverte i suoi contadini che dalla intensità e dalla quantità del loro impegno lavorativo dipende la loro prosperità materiale. Le aspirazioni del contadino esiodeo non si esauriscono nell'autosufficienza alimentare (che pur rimane lo scopo principale dell'attività agricola), ma contemplano anche la possibilità di aumentare la propria ricchezza. Esiodo impartisce in proposito un insegnamento che è impossibile non considerare un esplicito invito ad arricchirsi:

Se aggiungi poco al poco, ma questo farai di frequente, presto il poco diverrà molto. (*Op.* 361-362)

L'arricchimento che Esiodo prospetta ai suoi contadini consiste soprattutto in più abbondanti scorte alimentari (granai pieni), ma

anche in una maggiore dotazione di beni (bestiame, attrezzi). E non è esclusa neanche la possibilità al piccolo proprietario di ingrandire il proprio podere:

Fa in modo che gli dei abbiano ben disposti verso te l'animo e il cuore; tu allora sarai in grado di comperare il podere di un altro, non altri il tuo. (*Op.* 340-341)

Oltre che mezzo di arricchimento, nelle forme allora concepibili e ammissibili, il lavoro agricolo è elogiato e raccomandato da Esiodo anche come mezzo di elevazione sociale. Dimostrando di essere un infaticabile lavoratore e di riuscire, con il proprio lavoro, a mantenere la famiglia, a non indebitarsi, a conservare la piena disponibilità della terra, eventualmente ingrandirla, il contadino si assicura la stima degli altri, ottiene considerazione sociale, conquista l'*aretè*, cioè onore e gloria. Infatti – scrive Esiodo –, per quanto riguarda i lavoratori dei campi «Gli dei immortali hanno posto il sudore davanti all'*aretè*» (*Op.* 289-290).

L'onore del contadino dipende dalla sua operosità. Nelle *Opere e i giorni* Esiodo contrappone all'*aretè* aristocratica una *aretè* contadina. Se la prima si ottiene dando sfoggio di forza fisica, coraggio, potere e ricchezza, la seconda è il frutto della laboriosità:

Se lavorerai, presto l'inetto invidierà te che stai arricchendo; fama e merito si accompagnano alla ricchezza. (*Op.* 312 sgg)

Si è soliti dire che i greci scelsero Omero come loro maestro, non Esiodo. La civiltà greca si è formata all'insegna dell'*aretè* aristocratica decantata da Omero, non dell'*areté* contadina lodata da Esiodo. Ma la leggenda della gara di poesia cui avrebbero partecipato sia Omero che Esiodo e che sarebbe stata vinta dal secondo, non dal primo, dimostra che presso il mondo antico non è mancata del tutto la consapevolezza che il modello etico esiodico è, oltre che alternativo, anche superiore a quello omerico. Tale leggenda prende spunto dall'accenno autobiografico contenuto nelle *Opere e i giorni*, in cui il poeta ricorda di aver effettuato un viaggio per mare solo una volta nella sua vita, per partecipare a una gara di poesia. Si rac-

conta che il concorrente di Esiodo era Omero in persona e che la vittoria fu assegnata al poeta beota per i contenuti del suo poema inneggianti al lavoro agricolo e alla pace. Nel testo che ci è pervenuto (del secondo secolo dopo Cristo, ma la leggenda risale almeno al V secolo a.C.), si legge che gli ascoltatori applaudirono maggiormente Omero «perché i versi erano superiori a ogni lode e chiedevano che a lui fosse assegnata la vittoria; ma il re incoronò vincitore Esiodo, sostenendo che era giusto che vincessero colui che esortava all'agricoltura e alla pace e non colui che narrava di guerre e di stragi».

Senofonte

Una seconda, fondamentale tappa della riflessione antica sulla natura e gli scopi dell'agricoltura è rappresentata dall'*Economico* di Senofonte. In quest'opera, un trattato di economia domestica composto sotto forma di dialogo socratico, lo scrittore greco del IV secolo mette in bocca a Socrate un appassionato elogio della nobiltà dell'agricoltura. Se si può dire – ed è senz'altro così – che la civiltà classica antica è arrivata a formulare una «dottrina dell'eccellenza morale dell'agricoltura» – come la chiama Finley –, l'elogio socratico contenuto nella prima parte dell'*Economico* senofonteo ne costituisce la più organica e trasparente formulazione.

Vengono ribadite in primo luogo le valenze religiose dell'attività agricola, richiamando le concezioni sofiste (precisamente di Prodicco) circa lo stretto legame che, fin dalle origini, si è instaurato tra l'attività agricola e il culto religioso nonché in ordine all'impulso che dalla nascita dell'agricoltura è derivato all'avvio del processo di civilizzazione. Pur facendo propria l'idea secondo cui «coltivare la terra è un po' come venerarla», Senofonte non ha dubbi però nel considerare l'agricoltura una *techne*, cioè un'arte, un mestiere; ma aggiunge subito che si tratta di una *techne* particolare, diversa da tutte le altre: una «*techne* filantropica», cioè amante dell'uomo, che tutti gli individui possono facilmente apprendere e praticare. Qualificando l'agricoltura come una «*techne* filantropica» (concetto che non va banalizzato, come sarà portato a fare più tardi Cicerone, attribuendo a Senofonte l'idea banale che per coltivare la terra non

occorre competenza e professionalità), lo scrittore greco intende affermare la superiore nobiltà dell'agricoltura, il suo carattere di attività naturale, universale, sacra agli dei, dalla cui volontà, prima che dall'impegno umano, dipendono i risultati produttivi.

A una tale visione filosofica della natura dell'agricoltura fa seguito l'elencazione – sempre per bocca di Socrate – delle virtù dell'agricoltura sul piano sociologico, con riferimento sia alla vita dei singoli individui che la praticano, sia a quella della polis nel suo complesso. In primo luogo – afferma il filosofo – in quanto si svolge all'aperto e comporta un costante impegno fisico, la pratica dell'agricoltura è salutare, rende sano e robusto il corpo, consente di godere dei piaceri della campagna. In secondo luogo, la coltivazione dei campi costituisce la migliore forma di allenamento militare; poiché l'agricoltore deve sempre essere pronto a proteggere il proprio raccolto dai furti e dai danneggiamenti, la coltivazione dei campi predispose il cittadino – si tratti del piccolo coltivatore reclutato come oplita o del grande proprietario arruolato nella cavalleria – ad adempiere con coraggio ai propri doveri militari. Inoltre, dal momento che l'agricoltura lascia parecchio tempo libero, l'agricoltore può partecipare attivamente alla vita della polis e comportarsi quindi da cittadino esemplare.

Nell'elencare le virtù dell'agricoltura Socrate non dimentica che l'agricoltura, se praticata con competenza e sulla base di una appropriata motivazione economica, è anche la migliore fonte di arricchimento, permette di incrementare il patrimonio familiare e di effettuare generose elargizioni a beneficio dell'intera comunità cittadina.

Se per Esiodo il coltivatore diretto rappresenta il modello ideale di lavoratore, per Senofonte l'agricoltore è un modello di cittadino virtuoso, meritevole dell'appellativo di *kalos-kagathos*, cioè uomo nobile, da imitare. Nell'*Economico*, Senofonte, non esita a collegare la *kalokagathia* all'agricoltura. Nella seconda parte del dialogo senofonteo, si immagina che Socrate, desideroso di apprendere l'arte dell'agricoltura, si rivolga a un esperto agricoltore di nome Iscomaco, il quale pratica l'agricoltura con competenza professionale conseguendo ottimi risultati produttivi e guadagni economici. Il filosofo riconosce che, per il suo comportamento, Iscomaco è meritevole di essere chiamato *kalos-kagathos*. È evidente – come hanno rilevato molti studiosi – che si tratta di un utilizzo nuovo del concetto di *ka-*

lokagathia. Questa qualifica non è più riservata a personaggi aristocratici, di cui si intende magnificare le qualità eccellenti sul piano della prestanza fisica, del coraggio militare, della integrità morale, ma viene considerata attribuibile a tutti gli agricoltori che esercitano la loro attività con professionalità e con il preciso intento di guadagnarci. Nell'identificare la *kalokagathia* con la capacità di amministrare bene il proprio patrimonio e di praticare l'attività agricola con finalità di guadagno, Senofonte manifesta una posizione ideologica del tutto nuova e originale. Nel fatto poi di attribuire a Socrate una tale concezione quasi borghese, non più aristocratico-eroica, della *kalokagathia*, egli dimostra anche una notevole dose di audacia intellettuale.

È vero però che, nel prosieguo del dialogo senofonteo, Socrate prende le distanze dal suo interlocutore. Ciò avviene quando Iscomaco racconta dell'attività di suo padre, il quale, essendo un grande amante dell'agricoltura, acquistava a basso prezzo terreni incolti e degradati, provvedeva a migliorarli e a renderli produttivi, dopodiché li rivendeva a un prezzo maggiore. Socrate condanna questo tipo di attività, osservando ironicamente che il comportamento del padre di Iscomaco non è quello di un amante dell'agricoltura, ma è simile a quello del commerciante di grano il quale, dopo aver acquistato una certa quantità di prodotto dove i prezzi sono più bassi, lo carica sulla nave e si precipita a venderlo nel porto dove i prezzi sono più alti.

Senofonte ha già strumentalizzato abbastanza la figura di Socrate, attribuendogli grande ammirazione e interesse per l'attività agricola (Platone ci presenta un Socrate assai diverso, che considera una inutile perdita di tempi anche una sola passeggiata in campagna, visto che «gli alberi non hanno niente da insegnare, mentre gli uomini delle città sì»), e non se la sente di spingersi oltre attribuendo a Socrate anche una legittimazione etica delle nuove forme di attività agricola, orientate in senso commerciale, che si stanno diffondendo nella Grecia post-periclea. Egli affida però la difesa della nuova agricoltura a Iscomaco, il quale respinge l'ironia di Socrate, replica che il guadagno conseguito da suo padre nell'attività di compravendita dei terreni è giustificato dalle migliorie apportate ai terreni con il proprio lavoro, ribadisce la propria convinzione – che corrisponde presumibilmente anche a quella di Se-

nofonte – secondo cui *philocremathia*, cioè l'amore per il denaro, e *philogeorghia*, cioè l'amore per l'agricoltura, non sono necessariamente incompatibili.

Catone. Varrone

La riflessione dell'uomo antico sull'agricoltura prosegue a Roma e ha un'altra tappa importante nelle opere agronomiche di epoca repubblicana, di cui sono giunti fino a noi il manuale catoniano *De agri cultura* e quello varroniano *De re rustica*.

Secondo Max Weber, la diffusione in epoca repubblicana, quale modalità dominante di gestione agraria, della villa rustica schiavistica – il cui proprietario non coltiva personalmente il fondo, anzi risiede preferibilmente in città, e si avvale del lavoro degli schiavi (la *familia rustica*) capeggiati da un sovrintendente (il *vilicus*, anch'egli uno schiavo) – segna l'avvento in seno al mondo antico di una forma di capitalismo agrario. Non tutti gli storici sono disposti a condividere questa interpretazione, ma non vi è dubbio che l'affermazione della nuova forma di gestione agraria – la villa rustica, definita anche villa catoniana, perché descritta e teorizzata nel manuale di Catone –, se è resa possibile dalla grande disponibilità di schiavi conseguente alle guerre di conquista, ha un presupposto culturale nell'emergere, in seno al mondo dei proprietari terrieri romani, di un nuovo spirito economico e anche di una nuova concezione dell'agricoltura, che individua nel guadagno monetario, conseguibile con la vendita del prodotto, lo scopo dell'attività agricola. Una concezione apertamente commerciale dell'agricoltura, di cui Catone si fa promotore con il suo manuale, dove, già nella prefazione, l'attività agricola viene considerata un modo di guadagnare denaro e, in quanto tale, confrontata con gli altri modi di arricchimento allora esistenti, cioè l'usura e il commercio. Scartata l'usura perché giudicata pratica disonesta, valutato incerto e rischioso il commercio, Catone conclude che il migliore guadagno (*qaestus*) è quello derivante dall'attività agricola, essendo infatti il più giusto (*maxime pius*), il più sicuro (*stabilissimus*), e il meno invidiato (*minimeque invidiosus*).

Il fatto che Catone, nella medesima prefazione, non esiti a esprimere ammirazione nei confronti del mercante, per il coraggio con

cui affronta l'incertezza del mestiere, e anche per la determinazione con cui persegue l'obiettivo del guadagno, è una inequivocabile testimonianza della nuova mentalità economica che, in epoca post-annibalica, si è affermata nella società romana. Ma il Censore non ha dubbi nell'anteporre al commercio l'agricoltura. I guadagni ottenuti con l'attività agricola sono quelli più giusti e sicuri. Il primato dell'agricoltura è confermato, ma il confronto con le altre attività avviene principalmente sul piano utilitaristico.

Va detto che, nella prefazione al manuale catoniano, un approccio così apertamente utilitaristico all'agricoltura convive con la esaltazione – che viene subito dopo – della antica tradizione contadina e delle virtù morali e militari del coltivatore. Una contraddizione che ha attirato l'attenzione di molti storici, i quali osservano che l'esaltazione catoniana del vecchio mondo contadino non appare in sintonia con i contenuti del manuale, dove viene proposto un modello di gestione agraria ideale – la villa rustica catoniana – decisamente alternativo all'azienda contadina di sussistenza. Si tratterebbe di una contraddizione rivelatrice dell'ambigua posizione ideologica dell'autore del *De agricultura*, il quale, continuando a elogiare le virtù contadine, cercherebbe di nascondere o minimizzare la rottura rappresentata dall'avvento della nuova agricoltura commerciale-schiavistica che ha sopraffatto la tradizionale economia contadina, rovinata dalle guerre annibaliche.

Tra gli storici moderni, Toynbee è certamente quello più impietoso nel mettere in risalto la contraddittorietà e l'ambiguità della posizione catoniana. Il censore viene accusato di celebrare le virtù dell'antico contadino-soldato e nello stesso tempo di arricchirsi a spese di contadini spossessati e di schiavi importati; di scrivere un manuale agrario a beneficio dei nuovi proprietari "affaristi", dai quali, nell'introduzione, fa finta di dissociarsi. Toynbee forse esagera nel dipingere Catone come un affarista bugiardo (accettando il ritratto negativo che ci ha tramandato Plutarco), che vanta origini contadine, mentre in realtà anche l'attività agricola che svolgeva da giovane nella tenuta sabina ereditata dal padre non aveva niente a che vedere con l'economia contadina, come dimostrerebbe la presenza di una *familia rustica* molto numerosa. Certo è che, anche grazie alla accurata ricostruzione compiuta dallo storico inglese di quella nuova fase dell'economia agraria romana che si apre dopo la fine delle guerre annibaliche, oggi appaiono del tutto insostenibili, e infatti sono state

abbandonate, le letture in chiave contadina del manuale catoniano, le quali trasformavano il censore in una specie di Esiodo romano. È indubbio che il *De agri cultura* di Catone attesta la nascita di una nuova figura di proprietario, che vede nel possesso terriero un investimento, che esercita l'agricoltura con l'intento di commercializzare la maggior parte del raccolto, che si concentra quindi sulle colture più richieste dal mercato (olio, vino, fiori, ortaggi), si preoccupa di sfruttare intensivamente il lavoro degli schiavi cercando in tutti i modi di elevarne al massimo la produttività. Catone stesso impersonifica questa figura di proprietario, per il quale l'agricoltura rappresenta insieme una vocazione e un affare, che, nel realizzare il passaggio dall'agricoltura tradizionale alla nuova agricoltura commerciale e (forse) capitalistica, si comporta da imprenditore pur sentendosi ancora profondamente legato al mondo contadino, tanto da non rinunciare a tesserne le lodi nelle prime pagine del suo manuale.

Alla medesima figura di proprietario-imprenditore – il quale mostra già evidenti i tratti dell'*homo oeconomicus*, in quanto concepisce la terra e gli schiavi come un capitale da sfruttare economicamente – è dedicato il trattato di Varrone sull'agricoltura “razionale” – come egli la chiama –, cioè esercitata professionalmente e con spirito innovatore, non limitandosi quindi a seguire le pratiche tradizionali ma ricorrendo anche alla sperimentazione di nuove soluzioni agronomiche. Quando, a ottant'anni suonati, lo scrittore reatino decide di scrivere il *De re rustica*, il sistema della villa rustica schiavistica attraversa il suo momento di massima diffusione, ma la pressione della città sulla campagna – siamo in periodo tardo-repubblicano – sta diventando sempre più pesante. Dalle pagine del trattato varroniano emergono i primi segnali di insofferenza e di reazione del ceto rurale; insofferenza che si traduce in una esplicita polemica nei confronti della città, che viene additata come una forma di vita inferiore a quella rurale, e che viene accusata di voler esportare in campagna, disseminandovi lussuose “ville urbane”, i gusti estetici, gli stili di vita, i valori propri del mondo urbano. Nel trattato varroniano comincia anche ad essere, se non apertamente contestato, fatto oggetto di specifiche puntualizzazioni, il modo in cui il mondo urbano, il mondo dei nuovi proprietari terrieri di estrazione borghese – di cui Cicerone è l'esponente più rappresentativo – si accostano all'attività agricola.

A prima vista, la concezione dell'agricoltura sostenuta da Varrone nel *De re rustica* potrebbe sembrare molto simile a quella che il suo coetaneo e amico Cicerone delinea nel *De oratore*, dove il guadagno (*fructus causa*) e il piacere (*delectationis causa*) vengono indicate come le due principali motivazioni che spingono un proprietario a recarsi nella sua tenuta rustica. Anche secondo lo scrittore reatino, gli agricoltori debbono mirare contemporaneamente a due mete che sono il profitto e il piacere (*Agricolae ad duas metas dirigere debent, ad utilitatem et voluptatem*). In realtà, i due autori esprimono due punti di vista alquanto differenti, se non opposti. Cicerone mette l'accento sul piacere e, nel *De Senectute*, svislisce il ruolo dell'agricoltura ad attività piacevole, adatta particolarmente agli anziani. Varrone invece precisa subito che l'utile deve sempre prevalere sul piacere e il divertimento (*Priores partes agit quod utile est quam quod delectat*). Questa discussione a distanza che si svolge tra Cicerone e Varrone documenta la divaricazione che si è già determinata in seno alla società romana in epoca tardo-repubblicana tra la cultura dell'*otium* (possibilmente campagnolo), con il suo corollario rappresentato dal disprezzo delle attività pratiche e del lavoro manuale, caldeggiata e praticata dall'aristocrazia intellettuale e proprietaria, e la cultura del lavoro e dello sfruttamento produttivo della terra (una vera e propria «ideologia della terra», per usare l'espressione cara al Cossarini), sostenuta dagli agronomi. Divaricazione che accompagna il passaggio dalla figura del proprietario-imprenditore a quella del proprietario-reddittiero. Nei confronti di questa figura di proprietario assenteista, il quale spesso è un liberto arricchito, che acquista proprietà rustiche per investire il denaro guadagnato con le attività commerciali, ma poi le utilizza in modo improduttivo o scarsamente produttivo, gli agronomi di epoca imperiale rivolgeranno la loro aspra polemica; polemica che è lo stesso Varrone ad aprire confrontando ironicamente la villa-pinacoteca di Lucullo, dove ci si reca ad ammirare i quadri, con la villa rustica-modello di Scrofa, dove i depositi di frutta sono più belli a vedersi di una galleria d'arte.

Virgilio

Non è possibile parlare dell'agronomia latina di epoca imperiale, senza aver prima richiamato le *Georgiche* virgiliane, le quali rappresenta-

no, nella vicenda intellettuale che stiamo ripercorrendo, un momento di autentica svolta. È una nuova visione morale dell'agricoltura e della vita contadina quella prospettata dal mantovano nel suo poema. Al centro di tale nuova visione morale vi è una valutazione positiva, ottimistica del lavoro, sintetizzata nel famoso verso del primo libro delle *Georgiche*: *Labor omnia vicit/improbis* (tutto vince il faticoso lavoro). Si tratta di un esplicito riconoscimento del fatto che il lavoro costituisce, nella storia dell'umanità, il principale fattore di progresso. A tale riconoscimento si aggiunge la convinta affermazione del significato positivo dell'esperienza lavorativa nella vita dell'individuo.

A questa apologia del lavoro Virgilio giunge capovolgendo la dottrina del lavoro di Esiodo. Come già accennato, nella visione del poeta greco, il lavoro appare un obbligo penoso al quale l'uomo non può sottrarsi in conseguenza di un castigo divino. Il passaggio dall'età dell'oro – quando non era necessario lavorare e gli uomini si potevano nutrire grazie alla produzione spontanea della terra – all'età del ferro, – contrassegnata dalla necessità di lavorare per vivere – è interpretata da Esiodo in termini di decadenza. Per Virgilio invece il lavoro, pur penoso (*improbis*), non è affatto un castigo, ma un'opportunità che gli dei hanno offerto all'uomo perché fosse più felice. Il poeta mantovano pensa che nella mitica età dell'oro la condizione umana non fosse affatto invidiabile: è vero che l'uomo non aveva bisogno di faticare per nutrirsi, ma la sua vita trascorreva all'insegna dell'inerzia e della mediocrità. Virgilio interpreta il passaggio dalla condizione di inattività tipica dell'età dell'oro alla condizione attiva propria dell'età del ferro come un progresso morale. Gli dei, non volendo che l'uomo vivesse in uno stato infelice di passività e irresponsabilità, hanno fatto in modo che, spinto dal bisogno, provocato dalle avversità, imparasse e si dedicasse alle varie arti, mettendosi nella condizione di provare le soddisfazioni legate a una vita attiva e laboriosa.

La visione del lavoro sostenuta da Virgilio nelle *Georgiche* segna indubbiamente una presa di distanza dalla concezione pessimistica e negativa del lavoro che si era andata affermando nel mondo greco-romano. L'attività lavorativa ha sempre rappresentato nel mondo classico un ostacolo alla elevazione morale dell'uomo. Solo l'individuo dedito all'*otium* e non assorbito dai *negotia*, era in grado di realizzarsi umanamente. Come documentano dei passi decisivi-

vi di Cicerone e di Sallustio, il solo fatto di occuparsi, beninteso nella veste di proprietario, della conduzione dei propri fondi rustici, a un certo punto cominciò a essere considerata cosa sconveniente. Opponendosi alla mentalità dominante, Virgilio ritiene che l'uomo si realizzi proprio nell'attività lavorativa e che il lavoro sia un mezzo con cui l'individuo può conseguire la felicità.

Una tale riconsiderazione del valore e del significato del lavoro si traduce anche nella nobilitazione della fatica manuale. Se attraverso l'attività lavorativa l'uomo persegue scopi che vanno oltre quelli immediatamente materiali-economici, anche il lavoro più umile è sempre nobile. Così, il lavoro agricolo è nobile anche quando è l'attività del piccolo proprietario o del colono che coltiva la terra con le proprie mani. Grazie al suo impegno e alla sua fatica, il coltivatore consegue la *divini gloria ruris*, cioè la gloria della divina campagna, che consiste in primo luogo nella soddisfazione di aver reso produttiva la terra.

Virgilio non ha dubbi: il *perfectus agricola* è il piccolo-medio proprietario, che conduce personalmente il proprio fondo. Nelle *Georgiche* l'elogio della nobiltà dell'agricoltura diventa l'elogio della felicità contadina. Nella descrizione della vita agreste con cui si chiude il secondo libro delle *Georgiche*, il contadino viene indicato come l'uomo più felice dopo il filosofo. Virgilio ritiene che la felicità sia il frutto della saggezza. Il filosofo è l'uomo più felice, perché è in grado di conoscere la causa dei fenomeni, di comprendere i misteri della vita, di vincere i timori irrazionali e persino quello della morte. Ma subito dopo il filosofo viene il contadino, la cui vita – che si svolge nella tranquillità della campagna, in rapporto con la natura, lontano dalla città, nel rispetto delle leggi della morale razionale – si avvicina molto a quella del saggio, cioè del filosofo.

Columella. Plinio il Vecchio

È questa nuova visione morale emergente, di cui Virgilio si fa interprete nelle *Georgiche*, che ispira la polemica degli agronomi di epoca imperiale contro il latifondo come pure la loro critica dell'impiego di schiavi incatenati nel lavoro agricolo.

Il passaggio dalla gestione diretta con schiavi alla gestione indiretta con coloni, che si realizza gradualmente in epoca imperiale, ha

molteplici spiegazioni, che gli storici sono tutt'oggi impegnati a chiarire. Ma dagli agronomi del tempo, il ritorno ai contadini è presentato anche come una scelta ideologica. Si comincia infatti a mettere in discussione, oltre che la convenienza economica (l'offerta di schiavi è diminuita e il loro costo sta aumentando), anche l'opportunità sul piano morale dell'impiego di schiavi (specie incatenati) nel lavoro dei campi. Nel trattato agronomico di Columella, la villa rustica che sfrutta intensivamente il lavoro degli schiavi, continua a essere il modello dominante di gestione agraria, ma l'agronomo spagnolo indica già nell'affitto colonico una alternativa – in certe situazioni – all'agricoltura schiavistica.

Ancora più esplicita è al riguardo la posizione di Plinio il Vecchio, il quale boccia senza mezzi termini la grande tenuta che fa ampio ricorso al "lavoro carcerato", arrivando a impiegare centinaia e anche migliaia di schiavi in catene. Nell'auspicare che la coltivazione dei campi venga nuovamente affidata, non a mani dannate (*damnatae manus*), ma a mani contadine, lo scienziato antico indica nell'azienda familiare la forma ideale di gestione agraria.

Sia per Columella che per Plinio, il degrado in senso latifondistico e schiavistico dell'agricoltura è la conseguenza del fatto che, con la decadenza morale che ha investito la società romana, è venuto meno anche l'antico rispetto per l'agricoltura. Convinto che il vero rimedio consista nel recupero dell'antica consapevolezza in ordine al valore morale, oltre che economico, dell'attività agricola, Columella dedica buona parte della prefazione del suo trattato – scritto con l'intento di sconfiggere l'apatia proprietaria e di favorire un ritorno di interesse verso la coltivazione della terra – alla riaffermazione della nobiltà dell'agricoltura. Nobiltà che egli interpreta innanzitutto come indispensabilità, visto che «se vengono a mancare i coltivatori dei campi, non si può mangiare, non si può vivere». Confrontando l'agricoltura con tutte le altre forme di attività economica, l'agronomo spagnolo conclude che essa è «l'unico modo al di sopra di ogni sospetto di arricchirsi e di lasciare agli eredi bei patrimoni».

Il confronto che Columella instaura tra le varie attività professionali rivela evidenti intenti polemici nei confronti dei comportamenti economici prevalenti ai suoi tempi, che privilegiavano i modi rapidi e disinvolti di arricchimento. L'elenco columelliano delle attività indecorose si apre – secondo lo schema tradizionale, seguito an-

che da Cicerone nella classificazione delle attività professionali introdotta nel *De Officiis* – con il commercio e l'usura, ma comprende anche talune professioni liberali (come quella di avvocato, consistente nel «latrare contro tutti i ricchi e contro gli innocenti a favore dei manigoldi») e finisce con l'abbracciare tutte le attività parassitarie esercitate in città, le quali consentono di sbarcare il lunario e fare quattrini, ma comportano la perdita della dignità personale.

Per quanto riguarda in particolare il commercio, Columella sembra volersi contrapporre esplicitamente a Cicerone. Quest'ultimo nel *De Officiis* aveva sostenuto che, mentre il piccolo commercio deve sempre essere considerato una attività disprezzabile, il grande commercio può essere esercitato degnamente anche dal ceto superiore se l'intento è quello di investire poi il denaro guadagnato nell'acquisto di proprietà rustiche. In questo modo, cioè nobilitando il grande commercio, Cicerone tenta di legittimare eticamente e socialmente il comportamento della nuova classe borghese (cui egli stesso apparteneva), che ha individuato nella proprietà terriera un modo comodo e sicuro di investire i guadagni extra-agricoli. Columella, al quale è del tutto estranea l'idea che la proprietà rustica possa essere vista come una forma di tesaurizzazione di guadagni conseguiti in altre attività, elimina ogni distinzione tra commercio in piccolo e commercio in grande e conclude: «Non rimane che un solo modo onesto e nobile di aumentare il patrimonio: l'esercizio dell'attività agricola».

La superiorità e la diversità dell'attività agricola è una convinzione che ha accompagnato fin dall'inizio la formazione della civiltà agraria occidentale. Maturata in seno alla cultura greca arcaica (il primato del lavoro agricolo è già riconosciuto da Esiodo), tale convinzione è stata fatta propria dal mondo romano, che l'ha lasciata in eredità al mondo cristiano. Essa risulta già recepita nel *De Opere monachorum*, il testo agostiniano degli inizi del V secolo, che è il primo documento di epoca cristiana (l'ultimo dell'antichità classica) che tratta specificamente del lavoro umano. Sant'Agostino, il quale è venuto a sapere che dei monaci cartaginesi, per eccesso di zelo ascetico, ma forse anche per pigrizia e superbia, cercano di sottrarsi al lavoro manuale dei campi, scrive e invia loro un piccolo trattato sul lavoro, dove, con argomenti ricavati dalle sacre scritture, ma anche recependo la lezione virgiliana in ordine al significato

del lavoro e alla dignità della fatica manuale, li convince che il fatto di dedicarsi alla coltivazione della terra non è in contrasto con la vocazione ascetica perché «quanto al cantare i canti divini, può essere fatto – e con facilità – anche mentre si lavora con le mani».

Si può senz'altro concludere che il pensiero antico sulla natura e le finalità dell'agricoltura non abbandona mai l'idea della diversità e superiorità morale dell'attività agricola rispetto a tutte le altre attività umane. Tale idea influenzerà a lungo anche il pensiero cristiano-europeo. Ancora nella seconda metà del secolo XIX, i fisiocratici prendevano così sul serio l'antica dottrina della eccellenza morale dell'agricoltura, da pensare di poter fondare la nuova scienza economica sui presupposti che la terra fosse l'unica fonte della ricchezza e che gli agricoltori costituissero l'unica classe produttiva, tutte le altre essendo ritenute sterili. Ma, con l'avvento della società industriale, la diversità dell'agricoltura, che gli antichi concepivano come superiorità, cominciò a essere interpretata come inferiorità. Identificata l'industria con il progresso, la modernizzazione dell'agricoltura è stata pensata e perseguita come l'introduzione della razionalità industriale nella produzione agricola. L'industrializzazione dell'agricoltura è diventato il traguardo imposto dalla società industriale moderna al mondo agricolo.

Gli antichi lodavano l'agricoltura in quanto attività diversa da tutte le altre; gli uomini moderni hanno cominciato a lodarla perché e da quando è diventata una attività come tutte le altre. Ma la soddisfazione di dire «finalmente l'agricoltura è un settore economico come tutti gli altri» è durata poco. Oggi ci rendiamo conto che, nel percorrere la strada della omologazione dell'attività agricola all'attività industriale, si è esagerato, che l'avvento dell'agricoltura industriale, dell'agri-business, con le sue forme estreme messe drammaticamente in evidenza dalla vicenda della mucca pazza – rischia di risolversi in un grave e irreparabile danno per la salute dell'uomo, per l'ambiente, il territorio rurale, il paesaggio. La necessità e l'urgenza di recuperare il sentimento antico della diversità dell'agricoltura – la sua superiore nobiltà – è forse il più importante insegnamento che si può trarre oggi dalla rilettura degli antichi scrittori di cose agricole.

Il fatto di aver costantemente attribuito all'agricoltura un privilegio morale, non ha impedito agli antichi greci e romani di vedere nell'attività agricola anche una fonte di guadagno, un mezzo di ar-

ricchimento. I modelli di gestione agraria descritti nei manuali degli agronomi latini – la villa catoniana, la varroniana agricoltura razionale, l'agricoltura intensiva di Columella – rivelano che l'economia contadina di sussistenza è stata ormai largamente (anche se non totalmente) soppiantata dall'agricoltura commerciale. Nell'economia agraria descritta e raccomandata dagli agronomi, la vendita del raccolto sul mercato non è più limitata allo smaltimento delle eccedenze, ma è lo scopo dell'attività produttiva. Non vi è dubbio che quei trattati segnalano l'ingresso dell'utilitarismo economico e della logica mercantile nell'agricoltura. Catone esorta l'agricoltore a essere «più venditore che compratore». Secondo Varrone, anche la *pastio villatica*, cioè l'allevamento di animali da cortile, vale la pena di praticarla a scopo di guadagno, non per puro divertimento. Convinto che l'agricoltura richiede adeguati investimenti, Columella avverte che è inutile dedicarsi a essa se non si possiedono i mezzi economici necessari. Lo stesso Virgilio indirizza le sue lodi all'*avarus agricola*.

Si potrebbe dire che, da Esiodo a Columella, passando per Virgilio, gli antichi scrittori non esitano a elogiare, nobilitandolo, l'utilitarismo dell'agricoltore. Vero è però che, anche quando elogiano l'agricoltura in quanto fonte di guadagno e mezzo di arricchimento, essi non smettono di pensare che l'agricoltura rimane una attività nobile, la più nobile di tutte le attività umane, il cui esercizio presuppone, richiede e ispira appropriati atteggiamenti morali. Poiché l'agricoltura è anche un modo di guadagnare, a essa non è estraneo l'utilitarismo; ma poichè l'agricoltura non è solo un mezzo di guadagno, a essa si addice un utilitarismo ragionevole, saldamente ancorato al criterio morale della giusta misura. Bisogna proteggere l'agricoltura dagli eccessi dell'affarismo. «Loda la grande proprietà, ma coltiva un piccolo podere», suggerisce Virgilio. E Columella aggiunge: «Come in tutte le cose, nella proprietà della terra ci vuole misura». «Coltivare troppo bene – spiega Plinio il Vecchio, può essere controproducente. Importante è coltivare bene».

Senza volere a tutti i costi attualizzare la riflessione degli antichi, non vi è dubbio che essa contiene molti insegnamenti ancora validi e attuali, che – se raccolti – potrebbero aiutarci a dirimere alcune delle principali questioni che oggi sono sul tappeto. Come dimostra – per fare un solo esempio – il confronto in corso tra i fautori dell'agricoltura biologica e i difensori dell'agricoltura con-

venzionale, siamo ancora oggi alla ricerca dell'agricoltore perfetto.

Ieri erano soprattutto gli aspetti fondiari ad assillare gli scrittori di agricoltura, il problema della giusta misura della proprietà. Oggi ci troviamo di fronte a questioni nuove e diverse: OGM, commercio mondiale, ecc. Ma la sfida è sempre la stessa, quella già affrontata dall'antico cittadino-agricoltore: come riuscire a conciliare la valorizzazione utilitaristica del lavoro e della produzione agricola con una concezione profondamente etica del ruolo dell'agricoltura e del mondo rurale nella società.

Fonti letterarie antiche

- ESIODO, *Le Opere e i Giorni*, trad. di L. Mugugliani, Milano, 1993.
 SENOFONTE, *Economico*, trad. di F. Roscalla, Milano, 1991.
 CATONE IL CENSORE, *L'Agricoltura*, a cura di L. Canali e E. Lelli, Milano, 2000.
 CICERONE, *Dei doveri*, a cura di D. Arfelli, Milano, 1994.
 VARRONE, *De re rustica*, a cura di A. Traglia, Torino, 1974.
 VIRGILIO, *Georgiche*, trad. di L. Canali, Milano, 1997.
 COLUMELLA, *L'arte dell'Agricoltura*, trad. di R. Calzecchi Onesti, Torino, 1998.
 PLINIO IL VECCHIO, *Storia Naturale. III, Botanica*, trad. di F.E. Consolino e F. Lechi, Torino, 1984.
 S. AGOSTINO, *I monaci e il lavoro*, trad. di V. Tarulli, Roma, 1984.

Bibliografia essenziale

- L'agricoltura romana*, a cura di L. Capogrossi Colognesi, Bari, 1982.
 FINLEY M.I., *L'economia degli antichi e dei moderni*, Milano, 1995.
 HEITLAND W.E., *Agricola*, Cambridge, 1921.
 MARCONE A., *Storia dell'agricoltura romana*, Roma, 1997.
 MARTIN R., *Recherches sur les agronomes latins*, Paris, 1971.
 MERLO V., *Contadini perfetti e cittadini agricoltori nel pensiero antico*, Milano, 2003.
 NEGRI A., *Filosofia del lavoro*, vol. 1, Milano, 1980.
 SALTINI A., *Storia delle scienze agrarie*, vol. 1, Bologna, 1984.
 SIRAGO V.A., *Storia agraria romana*, Napoli 1995-1996.
 TOYNBEE A.J., *L'eredità di Annibale*, vol. II, Torino, 1983.
 WEBER M., *Storia agraria romana*, Milano, 1982.
 WEBER M., *Storia economica e sociale dell'antichità. I rapporti agrari*, Roma, 1992.

FRANCESCO PAOLO TOCCO

TRACCE DELLA POLITICA FONDIARIA
DI NICCOLÒ ACCIAIUOLI
NEL PRINCIPATO CITRA

Nell'ormai lontano 1946, quando ancora lo studio del mondo agrario medievale era costretto nell'alveo della storia del diritto, uno dei rappresentanti più attivi e sensibili di questo filone d'indagine, Pier Silverio Leicht, occupandosi dei feudi del regno angioino di Napoli nel XIV secolo, affermava incidentalmente che Niccolò Acciaiuoli – l'intraprendente fiorentino, membro di una delle più importanti famiglie di mercanti-banchieri dell'Italia "guelfa", ma soprattutto gran siniscalco della regina Giovanna I e del suo consorte Luigi di Taranto – «volle mutar aspetto a questi beni, introducendovi miglioramenti che gli ricordassero le sue native terre toscane»¹.

Questa netta affermazione si fondava su una innegabile realtà. Acciaiuoli², infatti, apportò ristrutturazioni e miglioramenti ai feudi e alle terre demaniali da lui detenuti nell'Italia meridionale, au-

¹ P.S. LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, nella ristampa edita a Milano nel 1959, p. 184: «Quanto allo stato nel quale vivevano [scil. i contadini] c'è da ricordare ciò che ne scrisse Roberto Acciaiuoli [evidentemente Leicht intendeva parlare di Niccolò, il nonno di questo Roberto, figlio del secondogenito di Niccolò, Benedetto, e gran siniscalco del *Regnum* ai tempi di re Ladislao], gran siniscalco della sciagurata Regina Giovanna I, quando ricevette dal favore di costei feudi nel Regno. Ciò avvenne nella seconda metà del secolo XIV, ma quanto egli scrisse si può riferire anche a tempi posteriori. Egli trovò, dunque, che tali "feudi non si potevan denominare terre ma quasi inabitate spelonche di ladroni" ripiene di sanguinose discordie che egli cercò di pacificare. Dovette erigere edificii, aprire strade, costruir argini, riparare difese. Insomma volle mutar aspetto a questi beni, introducendovi miglioramenti che gli ricordassero le sue native terre toscane».

² Su Niccolò Acciaiuoli sia consentito rimandare anche per la relativa bibliografia a F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, nella collana «Nuovi studi storici» dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 52, Roma, 2001.

mentandone la redditività e suscitando invidie e maldicenze tra i suoi nemici, come è ampiamente documentato già a partire dai suoi scritti. In particolare da quanto si sentì in dovere di scrivere sull'effettiva rendita di tali beni fondiari per difendersi dai detrattori che intendevano metterlo in cattiva luce presso papa Urbano V, accusandolo di indebita appropriazione delle rendite di queste terre, al punto da drenare ingenti risorse alla riscossione del censo dovuto dai tempi di Carlo I d'Angiò al papato:

Credesi in cotesta corte [Avignone], e se non si crede si dice, che a me sieno state donate tante terre demaniali per retribuzione delli miei servizii, que sieno causa di grande impedimento della soluzione del debito censo; onde a declarazione della veritate e a confusione delli obloquanti credo che saria cosa decante a cotesti miei Signiori di non prima volere lo falsu credere, que exquirere e audire lo vero. Imperò che troverriano que le terre le quali eo teneo in questo Reame tantu feudali quanto demaniali, tanto a me concesute quanto per me enpte, aquisite con le mee proprie pecuniali sustanzie, non ascendono la loro rendita e proventi all'ottava parte della somma que cotesti Signiori di costà per meno vere informazioni oppinano e satiramente dicono³.

Dopo aver così stabilito che la reale entità delle sue entrate fondiarie era molto al di sotto di quanto favoleggiato dalle malelingue, il fiorentino passava a ricordare che già da molti anni aveva dovuto reimpiegare la pur cospicua rendita dei suoi beni allodiali e demaniali in un'opera di necessaria rivitalizzazione, imposta dalle disastrose condizioni iniziali in cui versavano nel momento in cui li aveva ottenuti. Condizioni peraltro immediatamente peggiorate, se si ricorda – a differenza di quanto fece il fiorentino nella sua autodifesa – che molte di queste terre già erano, e dal 1348 al 1352 ancora restarono, nelle mani degli ungheresi venuti al seguito di Luigi il Grande d'Ungheria⁴, permanendo in uno stato di totale abbandono:

³ Da *Lettera ad Angelo Soderini*, in Appendice (1) a MATTHEI PALMERII, *Vita Nicolai Acciajoli*, R.I.S.², 13/2 a cura di G. Scaramella, Bologna, 1918-1934, pp. 34-53, p. 49, rr. 33-39 e p. 50 r. 1. Da ora in poi per brevità si farà riferimento a questa lettera con la sigla LS.

⁴ Disceso in Italia, come si ricorderà, per vendicare la morte del fratello Andrea, primo marito di Giovanna, ucciso ancora giovanissimo ad Aversa in seguito a una congiura alla quale la sovrana, ma forse anche Niccolò Acciaiuoli, non erano estranei.

Una cosa a me saria grata multu, cioè que volerei que si facessi una inquisizione in quale statu erano quasi tucte le mee terre, que eo teneo e possideo in questo Reame, quando pervennero alle mee mani, le quali non si poteano denominare terre ma quasi inabitate spelunche di ladroni, replene di sanguinose intestine e crudelissime particolaritati, e in quale statu sono state per me reducte e in quanta giustizia e in mezzo delle ingiustizie, e delle quali *omnibus computatis* fino a qui ene statu assai lo esito dela expensa, la quale m'è stato expediente di fare nella loro reformatione e custodia e que ò fatta nella riparazione degli edificii, di loro riviere, castella et fortilizie, che non m'è stato lo introito delli loro redditi et proventi⁵.

Tale decisa presa di posizione del fiorentino e soprattutto il clamoroso miglioramento da lui apportato ai propri beni feudali e demaniali possono comprensibilmente aver indotto Leicht a ravvisare nel suo agire non solo una volontà produttiva, ma anche elementi di razionalizzazione che, forse, più che alla Toscana di Niccolò Acciaiuoli sono da ascrivere a quella dei secoli successivi e che ha finito per generare nello studioso la convinzione che Acciaiuoli nel rigenerare le terre campane abbia avuto a modello il paesaggio e i modi di conduzione agraria toscani.

In verità, allo stato attuale della ricerca storica il rapporto tra Acciaiuoli e le sue terre è stato approfondito adeguatamente e con ricchezza di dati esclusivamente in relazione ai feudi e alle terre di cui era detentore in Morea⁶. Terre importanti, perché furono l'indubbio punto di partenza per un'ascesa che, facendo leva sulla solidità economica, avrebbe portato Acciaiuoli ai massimi livelli di potere nel Meridione d'Italia, rendendolo soggetto attivo e determinante in molteplici scacchieri politici almeno nel corso dell'ultimo ventennio della sua vita, che si chiuse a cinquantacinque anni, dopo una breve quanto improvvisa malattia, l'8 novembre del 1365⁷.

⁵ LS, p. 50, rr. 28-36.

⁶ Cfr. J.A. BUCHON, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée*, vol. II, *passim*; A. BON, *La Morée franque. recherches historiques, topographiques et archeologiques sur la Principauté d'Achaïe (1205-1430)*, Paris, 1969; J. LONGNON, P. TOPPING, *Le régime des terres dans la principauté de Morée au XIV siècle*, Paris-The Hague, 1969. Ma soprattutto, per l'argomento qui accennato cfr. A. CARILE, *La rendita feudale nella Morea latina del XIV secolo*, Bologna, 1974.

⁷ Cfr. F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., capp. IV-VI.

Altre indagini hanno illustrato come Acciaiuoli riuscì abilmente a salvare il proprio patrimonio fondiario nei pressi di Firenze dalle richieste dei creditori del fallimento del banco di cui era uno dei massimi rappresentanti e dalle tassazioni del Comune donandolo in blocco alla certosa di San Lorenzo da lui provvidenzialmente fondata pochissimi anni prima del fallimento, continuando probabilmente a mantenere qualche forma di controllo su queste terre, seppur in maniera indiretta⁸.

Sia nel caso della Morea che in quello toscano è stata significativamente riscontrata una strategia fortemente pragmatica caratterizzata dal sapiente utilizzo delle specificità socioeconomiche locali al fine di conseguire guadagni considerevoli⁹ o, in condizioni avverse, di limitare le perdite¹⁰, con un atteggiamento che solo in maniera molto indiretta può essere ricondotto a quella volontà razionalizzatrice e omogeneizzante che richiederebbe la pretesa “toscanizzazione” supposta da Leicht.

Può, probabilmente, dirsi lo stesso – con minore nettezza, però, vista l'esiguità e la disomogeneità delle fonti a disposizione – per le terre di Acciaiuoli nel *Regnum*, come si evincerà analizzando tre inediti contratti di locazione che costituiscono l'argomento del presente articolo. Se inoltre – tenuta anche presente la relativa scarsità e disomogeneità di documenti del genere per il *Regnum* trecentesco – si considera che i tre appezzamenti di terra in locazione giacevano in

⁸ Sulla certosa di S. Lorenzo martire al Galluzzo cfr. C. CHIARELLI, G. LEONCINI, *La Certosa del Galluzzo a Firenze*, Firenze, 1982. Sulla peculiare costituzione dei beni fondiari della certosa cfr. G. LEONCINI, *Le grange della Certosa di Firenze*, Firenze, 1991, e i relativi riferimenti bibliografici. In particolare a p. 23: «Che la condizione dei primi beni dotati della certosa di Firenze non fosse del tutto definita risulta anche dal fatto che Niccolò Acciaiuoli riservò il diritto, per sé ed i suoi discendenti, di poter riacquistare quelle terre, salvo l'assegnazione alla certosa stessa di altri beni fondiari analoghi sia per valore, sia per comodità di conduzione. È evidente che in quegli anni il patrimonio fondiario e immobiliare spettante all'Acciaiuoli in territorio fiorentino si trovava in una situazione fluida».

⁹ A. CARILE, *La rendita*, cit., alle pp. 7-11; 106-108 e in tutto il capitolo dedicato ai conti delle terre del gran siniscalco. Ma anche J. LONGNON, P. TOPPING, *Le régime*, cit., p. 12: «de 1338 à 1379, les revenus du domaine et des gabelles ont plus que doublé. Il semble, à regarder les comptes de 1379, que l'exploitation directe a augmenté, et, par suite, les revenus, peut-être parce que les Acciaiuoli ont su mieux administrer leurs biens et trouver des débouchés nouveaux aux produits de leur terre».

¹⁰ Sulla capacità di Acciaiuoli nell'escogitare tutti i metodi possibili per non pagare le tasse cfr. F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 335-340.

uno dei casali più importanti posseduti da Acciaiuoli, quello del Valentino, posto nel Principato Citra, a pochissima distanza da Napoli – in un'area dunque tutt'altro che marginale del *Regnum* – non è infondato ritenere che la pubblicazione e lo studio di tali documenti possano avere una certa rilevanza¹¹.

Le tre pergamene riportanti i contratti, dopo essere state custodite per secoli nell'archivio della certosa di San Lorenzo, in seguito alla soppressione degli ordini religiosi di età napoleonica sono passate all'Archivio di Stato di Firenze – confluendo nel monumentale fondo del *Diplomatico* – dove ancora oggi è possibile consultarle. La lettura di questi contratti, corroborata dai molteplici passi dell'epistolario di Acciaiuoli¹² riguardanti le sue terre campane e da una fonte letteraria tanto ostile quanto ricca di spunti su Niccolò Acciaiuoli quale il *Buccolicum carmen* di Boccaccio¹³, intende dare maggior spessore alla conoscenza delle condizioni e della conduzione delle terre del gran siniscalco nel Principato citeriore e, nel contempo, gettare luce su un momento e su un ambito storico del *Regnum* non particolarmente documentati.

Il sistema di potere di Acciaiuoli nel regno di cui era gran siniscalco si condensava attorno a due centri principali: la contea di Melfi e la baronia di Nocera. L'una dotata di maggiori connotazioni militari, l'altra più importante in ambito economico-politico, pur godendo di un'indubbia posizione strategica, determinata dalla

¹¹ In riferimento a quest'area geografica, sebbene per un periodo successivo a quello qui trattato, Alfonso Leone (*Profili economici della Campania aragonese. Ricerche su ricchezza e lavoro nel mezzogiorno medievale*, Napoli, 1983) ha scritto a p. 45: «Nel Basso Medioevo la vita mercantile di Nocera Inferiore non è certo tale da attirare l'interesse del ricercatore». Contiamo, dunque, di apportare utili elementi almeno in ambito socioculturale ed in riferimento a un periodo che necessita di un certosino lavoro di scavo nelle sedi più disparate quale la seconda metà del Trecento.

¹² Di questo ricchissimo epistolario, conservato nella Biblioteca Medicea Laurenziana molte lettere – quasi tutte quelle autografe del gran siniscalco e la maggior parte di quelle che lo riguardano – sono trascritte nelle *Pièces Justificatives* di É.G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne ^f Reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 tomi, Monaco-Paris, 1932-1936 (per comodità, da ora in poi, citandole si scriverà PJ, il tomo, e il numero d'ordine assegnato alla lettera dallo studioso francese). L'epistolario è adesso catalogato e integralmente regestato a cura di I.G. Rao, *Il carteggio Acciaiuoli della biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Roma, 1996.

¹³ Si è adoperata l'edizione a cura di A.F. Massera, *Opere latine minori. Buccolicum carmen, carmina et epistolarium quae supersunt, scripta breviora*, Bari, 1928.

sua vicinanza a Napoli e dal suo incombere – quasi abbracciando le pendici del versante sudorientale del Vesuvio – sulla via Popilia, cioè sul percorso obbligato per chi si spostasse per via di terra da Napoli a Salerno e, più in generale, verso sud, fino alla Calabria¹⁴.

Come si può desumere da molteplici passi delle sue lettere, Acciaiuoli a partire dal 1348 – anno in cui ottenne la baronia e numerose terre circostanti – profuse gran parte delle sue energie nello sforzo di creare un *continuum* di possedimenti che andasse digradando da Nocera fino alla pianura del fiume Sarno o, come si chiamava anche allora, Scafato, zona estremamente fertile¹⁵ da lui prima strappata agli occupanti ungheresi e ai loro alleati regnicoli e poi difesa militarmente anche a costo di enormi spese¹⁶. L'estremo interesse del fiorentino si può direttamente arguire da quanto lui stesso scrisse sul finire del 1355 quando, alludendo a uno scambio di terre con Giovanni Pipino – conte Palatino di Altamura e suo odiatissimo nemico – al quale era stato sostanzialmente costretto da Luigi di Taranto cui premeva l'accordo con il Pipino, scriveva:

La concordia del Palatino avemo fatta, e debe servire tre mesi con duecento Ungari e ave fatto l'omaggio. Donalisi Matera, Genosa e Joya e d'ipse io prende in excambio Civitella, Sarno e lo sangue sopra tutte mie terre e la Cava e Schifato e CC once sopra la tolta di Barletta, e di ciò sono contento¹⁷.

Mentre agli inizi del 1356, ancora scriveva:

¹⁴ Cfr. F.P. Tocco, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 252-262.

¹⁵ Non per nulla Aurelio Musi (*Il Principato Citra dal 1266 al 1861*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, pp. 237-328, v, p. 255) riprende integralmente le osservazioni di uno studioso ottocentesco per illustrare cosa poteva diventare e cosa in effetti poi diventò la zona del Valentino con le adeguate opere di canalizzazione: «Sembrano quindi le campagne di Sarno, a ben vederle da qualche luogo eminente, le pianure dell'Egitto, intersecate da canali per ogni verso, e tutte dalle acque irrigate, in mezzo alle quali il fiume in cinque rami divisi, e poi ristretto in un solo tra Valentino e Scafati, bellamente serpeggia».

¹⁶ Lui stesso scriveva al cugino Jacopo di Donato Acciaiuoli (PJ, t. III, doc. xxxviii, 31 ottobre 1355, Napoli): «Spero che la planitia di Nocera sarà custodita di ogni guerra, e se tu sapessi le murallie e hedificii da habitare que faccio dentro alo castello di Nocera, tu mi tenereste a poco sapio».

¹⁷ PJ, t. III, doc. xli, 27 dicembre 1355, Napoli.

Madama di Durazzo [cioè Maria di Durazzo, sorella minore di Giovanna I] me aveva promixo Sarno e dipoi m'è istata contraria perque io l'ò voluto per altre mani que per le sue. Averemolo pure...¹⁸.

Il limite estremo di questo ampio sistema di feudi e terre burgen-satiche in direzione nord-occidentale, e dunque di Napoli, consisteva appunto nei casali del Valentino e di Casatore. Il Valentino era il pezzo pregiato, tanto che il gran siniscalco nel suo testamento nuncupativo del 30 settembre 1359 decise di assegnarlo alla certosa di S. Lorenzo da lui fondata un quindicennio prima presso Firenze. Ma, proprio in considerazione del pregio del casale e, soprattutto dello stretto legame intercorrente tra questo e le terre della baronia di Nocera, consentiva al figlio cui fosse toccata in eredità la baronia, di mantenerlo a vita, a patto di assegnare una parte delle rendite alla certosa:

Item legavit predicto monasterio S. Laurentii de Florentie casale seu terram Valentini, situm in pertinentiis Nucerie, cum omnibus fructibus, iuribus et iurisdictionibus suis et cum illis privilegiis et gratiis, quas et que habet de dicto casali, de quo tradita est sibi potestas, ut dixit, dimittere illud pro anima sua et ad manus mortuas; sed quia post dictum casale Valentini contiguum et conexum est terre Nucerie, voluit, quod licitum sit cuicumque heredum suorum, qui post obitum fuerit dominus et in dominio Nucerie remanebit, habere et tenere dictum casale ad extaleum¹⁹, pro parta quarte minus quam reperietur annuatim valere, ita tamen quod Prior et monachi dicti monasterii in civitate Florentie prius cauti et securi facti sint de habendo dictum pretium seu quantitatem monete ad summam quam poterit ascendere, quarta parte minus, ut dictum est, excepta, sine aliquo litigio in suis terminis competentibus²⁰.

Dopo aver evidenziato il valore intrinseco di queste terre e gli sforzi compiuti da Acciaiuoli per ottenerle, la descrizione e l'analisi di tre contratti di locazione superstiti relativi ad appezzamenti giacenti nelle "pertinenze" dei due casali può consentirci di compren-

¹⁸ PJ, t. III, doc. XLV, 4 febbraio 1356, Melfi.

¹⁹ Scrive il Du Cange, alla voce *extalium* (*extallium*, *extallum*): «Prædium seu villa alteri elocata ad certum tempus, sub præstatione annua vel annonaria, vel rerum ad victum necessarium, vel denique pecuniaria».

²⁰ *Testamento nuncupativo di Niccolò Acciaiuoli* (30 settembre 1359), in Appendice (III) a M. PALMERI, *Vita*, cit., pp. 63-80, p. 68, rr. 47-50 e p. 69, rr. 1-7.

dere in che modo Acciaiuoli facesse fruttare i suoi beni fondiari in questa zona della Campania e quale fosse in questo specifico ambito il suo atteggiamento da signore terriero. Dei contratti due risalgono al 28 ottobre 1358, mentre il terzo è datato 15 ottobre 1359, ed era dunque stato rogato solo due settimane dopo la redazione del testamento nuncupativo di Acciaiuoli.

I contratti sembrano seguire uno schema unico, e differiscono solo per i pochi elementi che necessariamente devono variare e cioè misure e confini degli appezzamenti («versuras tres vel circa» nei documenti del 1358) nonché i nomi dei conduttori e le cifre pattuite per la locazione, mentre per il resto le parole e le formule si susseguono identiche, soprattutto nel caso delle locazioni del 1358. Il contratto del 1359 presenta alcune differenze, anche sostanziali rispetto ai primi due. In primo luogo perché pur essendo l'appezzamento – come nel caso dei contratti del 1358 – tornato all'amministrazione del casale per la non liceità delle modalità di locazione, di cui si tratterà più avanti, è possibile desumere che era in precedenza stato affittato con modalità diverse, probabilmente in ossequio alle leggi vigenti nel *Regnum*. Poi perché oltre al canone in denaro non viene richiesta alcuna percentuale annua sui frutti della terra e perché viene fissata esplicitamente la data annua di pagamento del canone, cioè «in festo beate Marie virginis de mense septembris». Infine perché si descrivono seppur sommariamente e fuggacemente le caratteristiche agricole salienti del terreno, specificando che si tratta di «quandam terram arbustatam arboribus et vitibus latinis», cioè molto probabilmente della cosiddetta «alberata campana» tipica dell'agro campano, specialmente nei dintorni di Napoli, in cui dall'antichità romana e per tutto il Medioevo si era mantenuta costante l'abitudine di far crescere le viti sugli alberi, creando un paesaggio non privo di una certa originalità ed estremamente produttivo²¹. Va anche osservato che si fa ri-

²¹ Ricordiamo a questo proposito quanto riportato da Giovanni Cherubini e da Giovanni Vitolo negli Atti delle VII Giornate Normanno Sveve, *Terra e uomini nel mezzogiorno Normanno-Svevo* (Bari, 1987). Scriveva il primo nella relazione intitolata *I prodotti della terra: olio e vino* (pp. 187-234) a p. 193: «... i mutamenti sicuramente intervenuti nella struttura delle proprietà, nella densità delle zone coltivate [...], nella qualità forse delle piante, non impedirono probabilmente le sopravvivenze di tecniche antiche. Per la vite nulla meglio ce lo conferma che il confronto fra le descrizioni che della così detta "alberata campana" dettero a distanza di molti secoli Plinio il vecchio e uno scrittore portoghese degli inizi del XV

ferimento a «vitibus latinis», cioè a viti destinate a produrre quel vino latino sul quale molto si è scritto ma del quale, ancora oggi, si può solo dire, evidentemente, che in qualcosa doveva differenziarsi dal più noto vino greco²². Questa informazione aggiunge un ulteriore elemento sulla tipologia e qualità di vini al cui commercio Niccolò Acciaiuoli si dedicava con una certa intensità, inducendo ulteriormente a pensare che il fiorentino producesse anche in proprio²³.

secolo, con notazioni molto simili tra loro». Ed ecco i passi citati da Cherubini e da lui messi in nota nella relazione scritta. Da Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, a cura di G.B. Conte e con la collaborazione di G. Ranucci, 2 voll., Torino, 1984, I, con traduzione a fronte (XIV, 3, 10): «[vites] in Campano agro populis nubunt, maritasque complexae atque per ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes cacumina aequant, in tantum sublimes, ut vindemitor auctoratus rogum ac tumulum excipiat». Dal *Livro de Arautos*, a cura di A. Augusto Nascimento, Lisboa, 1977, p. 269 con trad. portoghese a fronte: «Dicta provincia [Terrae Laboris] est in se valde notabiliter populata et valde habundans bonorum et in maiori parte illius crescunt vinea supra altas arbores que laborantur et mondatuntur per quemlibet annum, et ordinantur per terras et videtur ad respiciendum esse unum nemus; et terre non dimittuntur laborari inter dictas arbores et portare bona blada et aliam seminacionem que colligitur duabus vicibus per annum; in maiori parte pro mundando dictas arbores et scindendo dictas vineas oportet habere ita longiores scalas de ita extreme actione quod videretur res incredula ad audiendum dicere quantitatem vini que crescit supra unam arborem solam». Vitolo (*I prodotti della terra: orti e frutteti*, pp. 159-185), invece, nel ricordare anch'egli l'alberata campana, concludeva la relazione (p. 185) rimarcando la sostanziale redditività delle terre attorno a Napoli, Cava e della costiera a dispetto di tutte le crisi che travagliarono il regno, prima, durante e dopo l'età sveva.

²² Per quanto riguarda l'identificazione del "vino latino" cfr. F. MELIS, *I vini italiani nel Medioevo*, Firenze, 1984, p. 22, osserva che: «relativamente alla Campania ha una grande importanza il problema di distinzione tra vini "grechi" e vini "latini". Non sono ancora riuscito a risolverlo [...] in più è da notare che i "grechi" erano superiori».

²³ Si ricorda che nel *Fondo Ashburnham – Libri 1830* della Biblioteca Medicea Laurenziana (per la esatta segnatura cfr. I.G. RAO, *Il carteggio Acciaiuoli*, cit.) sono conservati anche alcuni conti di Lapa Acciaiuoli dai quali si desume che Niccolò e la sorella commerciavano i vini del regno e che, soprattutto, questi vini erano di qualità e varietà diverse. A tale proposito si ricordino anche le accuse indirizzate da Boccaccio a Jacopo Nelli, spenditore di Niccolò Acciaiuoli, per lamentarsi che a fronte dell'estrema varietà di vini che passavano per il palazzo del gran siniscalco a lui fossero stati riservati i peggiori (*Epistola a Francesco Nelli*, in G. BOCCACCIO, *Opere in versi. Corbaccio. Trattatello in laude di Dante. Prose latine. Epistole*, a cura di P.G. Ricci, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, IX, Milano-Napoli 1965, pp. 1150-1193, a p. 1158-60): «...sopravvenivano vini o agresti o fracidi o vero acetosi, non sufficienti a torre via la sete, eziandio se molta d'acqua vi si mettesse. [...] Ma tu, sì come savissimo sempre, lasciavi la sventurata moltitudine, salivi il monte di Crasso e ne' conviti reali, o, se piuttosto vuoi, del tuo Mecenate, t'inframmettevi, ne' quali erano più larghi bocconi messi ne' vasi d'argento, e quivi ottimi vini sorsavi. [...] Ma arei io voluto [...] vini vulgari ed in netto vaso e dalla diligenza del celleraio conservati. [...] Queste cose non sono troppo di spesa né sconvenevoli». Sul commercio di vino nel Regno cfr. il riepilogativo G. VITOLO, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., 10, dicembre, 1988, pp. 65-75.

Questi contratti, come si è accennato, erano stipulati in deroga alle leggi vigenti nel *Regnum*, in quanto, almeno formalmente, si tratta di *locationes in perpetuum*. Nei due documenti del 1358 i terreni venivano affittati per un censo annuo di due once di carlini d'argento e 1/9 di tutti i prodotti della terra, mentre in quello del 1359 l'affitto annuo era di dieci grani ai quali il conduttore aggiungeva altri 12 tarì d'argento. Va notato che in tutti e tre i casi la cifra da versare annualmente era stata raddoppiata rispetto ai contratti precedenti annullati per l'eccessiva durata.

Che si trattasse di *locationes in perpetuum* non solo era implicitamente ammesso, ma veniva anzi evidenziato nel testo. Si ribadiva infatti a chiare lettere che alcuni *publica instrumenta* precedentemente stipulati dai conduttori con Zoculum Brentula – «vicarium eorundem casalium Valentini et Casatori» per conto del gran siniscalco – in riferimento ai medesimi appezzamenti di terreno, aventi identiche caratteristiche di locazione in perpetuità, erano poi stati annullati dagli stessi gabelotti perché «bona demanii iamdictorum casalium et etiam quorumcumque feudorum ad magnum tempus de iure alienari non possunt».

Immediatamente dopo, però, i gabelotti, a conferma di quella che era divenuta una vera e propria prassi nel regno angioino²⁴, riconoscevano come fosse nell'interesse del signore, Niccolò Acciaiuoli, e della sorella Lapa, moglie di Manente Buondelmonti, «eiusdem domini procuratrix et negociorum gestrix ac gubernatrix casalis eiusdem et aliarum terrarum ipsius domini parcium Principatus Citra», affittare per un lungo periodo l'appezzamento di terreno, piuttosto che mantenerlo nel demanio, e ciò per due motivi fondamentali, dietro la cui tipicità è possibile percepire la reale abilità imprenditoriale di Acciaiuoli.

Il primo motivo era infatti il «laboratorum defectum» che costringeva a derogare alle leggi pur di attirare e mantenere forza lavoro nei campi. Bisogna riconoscere che si trattava di qualcosa di più di un'utile scusa per aggirare le leggi vigenti nel regno angioino dopo la metà

²⁴ Per i continui abusi in materia feudale e demaniale cfr. R. TRIFONE, *Feudi e demanii. Eversione della feudalità nelle provincie napoletane*, Milano, 1909, pp. 23-26 e Id., *La legislazione angioina*, Napoli, 1921, pp. CLXX-CLXXII e docc. n. 182 e 204.

del Trecento, soprattutto se si ricorda che i contratti di locazione riguardavano una zona già gravata da almeno ottant'anni da spostamenti di lavoratori agricoli, se non proprio da spopolamento, e ripetutamente dominata da bande di briganti che rendevano difficoltose le attività basilari del vivere e del lavorare quotidiano²⁵.

I briganti, anzi, si può dire fossero una caratteristica distintiva del territorio che andava dalla penisola sorrentina fino a tutta la pianura a sudest del Vesuvio, come è stato ampiamente dimostrato dalla storiografia a partire da Matteo Camera, passando per Romolo Caggese, fino a giungere, ultimamente, a Giovanni Vitolo²⁶. E come ci ricorda anche una fonte molto vicina a Niccolò Acciaiuoli, il segretario reale Guido da Reggio, che così scriveva ad Angelo Acciaiuoli²⁷ il 17 ottobre 1355: «...andare e tornare da Salerno, d'Amalfi e da Surentte, a pericolo sempre della vita, per terra da malandrini, per mare da corsali...»²⁸.

²⁵ Ci limitiamo a ricordare sull'argomento A. MUSI, *Il Principato Citra*, cit., alle pp. 252-55 e G. VILOLO, *Il Mezzogiorno tra crisi e trasformazione. Secoli XIV-XV*, in *Italia 1350-1450: tra crisi trasformazione, sviluppo*, Atti del XIII convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, Pistoia, 1991, pp. 301-316.

²⁶ Riferendosi al primo ventennio del Trecento Romolo Caggese scriveva (riprendendo questi dati, come riportava in nota, da Matteo Camera) nel suo *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 voll., Firenze, 1921-30, I, p. 339: «I territori di Nocera, Gragnano, Lettere, Agerola, Pimonte [tutti, tranne Agerola, sarebbero divenuti terre feudali o burgensatiche di Niccolò Acciaiuoli, n.d.a.] sono infestati di briganti che hanno un programma massimo da attuare: sovvertire tutta la regione e ridurla alla loro mercé». In anni molto più recenti ai nostri questi elementi sono stati ripresi in G. VILOLO, *Rivolte contadine e brigantaggi nel Mezzogiorno angioino*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia Medievale*, a cura di G. Cherubini, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16/1994, pp. 207-225.

²⁷ Era cugino di Niccolò. Divenuto vescovo di Firenze dal 1342 al 1355, anno in cui, appunto grazie all'impegno di Niccolò, aveva permutato il suo vescovato con quello di Montecassino. Era stato nominato, sempre grazie a Niccolò, cancelliere del *Regnum*, carica che esercitò in maniera molto approssimativa, delegando molto spesso a rappresentarlo Zanobi da Strada. Morì nell'ottobre del 1357. Cfr. E.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 286-291.

²⁸ PJ, t. III, doc. xxxvii, Napoli. Ma già pochi mesi prima, a gennaio, seppure più a nord, il clan degli Acciaiuoli e dei loro amici aveva già patito un episodio di brigantaggio al quale Zanobi da Strada faceva cenno con rassegnata pazienza: «Una nuova ci à questa mattina, ad me assai dispiacevole, e ad voi poco piacevole. Bernardo rimase adietro ala tornata di Puglia per aspettare alcuni suoi cavalli. Dipoi elli e Matteo Rosso e Filippo dei Bardi, cognato di Cinello, e altri furono da uno malandrino, Jacopo Cimino, presi appresso a Benevento e rubati tutti i cavalli, arnesi e moneta, e una somma di madama Lapa. Delle persone non c'è pericolo. Di riavere loro e le cose si procaccia. Non so se riaveranno le cose. So che non cresceranno. Questo reame va così. Dio ci aiuti. Io non resto di procac-

Le difficoltà di spostamento e la propensione di molti contadini ad abbandonare la terra preferendo il brigantaggio con i suoi facili e improvvisi guadagni a una vita di stenti, erano a un tempo manifestazioni e concause delle condizioni di abbandono in cui versavano le terre del *Regnum* in quegli anni, delle quali anche Acciaiuoli e il suo *entourage* ci hanno lasciato attestazioni²⁹. Risulta infatti agevole ed eloquente compiere un *excursus* della valutazione che il gran siniscalco e i suoi uomini davano dello stato di abbandono e della forzata improduttività delle terre della «planitie di Nociera». Il 6 aprile 1353 Niccolò Acciaiuoli scriveva: «...per la fame que ci è per tutto [...] nullo frutto si prende né pote prendere di nostre terre...»³⁰; il 25 settembre 1354, lamentandosi con i parenti fiorentini che gli chiedevano molto denaro:

E maravillio mi assai di voi que non considerate onde moneta mi debia essere venuta di mano, pensando que mai non ebbi rendita di mia terra e que continuo m'è convenuto spendere grossamente in guardare le mie castella, e vivere per Ispirito Santo non ò potuto. È lo Signore [*scil.* Luigi di Taranto] stato continuo in miserie e paupertati e lo reame arso, rubato, affamato e spoliato di tutte sue sustantie...³¹.

ciare lo scampo e la liberatione». È evidente che per Zanobi, nonostante l'endemicità del fenomeno in tutta Italia, la situazione del Meridione doveva assumere caratteristiche molto particolari e chiaramente deteriori.

²⁹ Allontanandoci verso nord è sufficiente leggere quanto scriveva Guido da Reggio per illustrare ad Angelo Acciaiuoli il pessimo stato in cui versavano le terre del vescovado di Montecassino che il gran siniscalco era riuscito a ottenere nel 1355 in cambio del vescovado di Firenze per conto di Angelo (PJ, t. III, doc. XXXVII, 17 ottobre, Napoli): «A voi, monsignor lo cancellieri, dico che ve faciate di bono volere peroché la vostra abbacia trovarete in tale istato esser essuta poi che si fece la vostra permutacione ch'a pena potrebbe esser in peggiore, sì che, essendo pace, non poterà altro che migliorare ale vostre mane. E con tutto che sia ora così disfatta e male conditionata, me dicono costoro chi sono informati di l'una eclesia e di l'altra che lo canggio non foe né poterà essere dagnagioso, ma molto utile e grandemente avvantagioso; che, bene che li condutti di questa fonte siano per ora guasti e rocti, pure la vena è abundantissima e tosto si rifarae, pure ch'abbia buono mastro, io dico nel civile e nel temporale, che lì sta el punto». E, sempre facendo riferimento ad Angelo e alle sue terre di Montecassino e dintorni, a distanza di un anno Niccolò scriveva al cugino Jacopo di Donato (PJ, t. III, doc. LXXI, 6 settembre 1356, Cava): «Le sue terre sono in assai tribulationi...».

³⁰ PJ, t. III, doc. I, Napoli.

³¹ PJ, t. III, doc. XV, Trentola.

L'11 dicembre 1354 scriveva invece Zanobi da Strada: «Noi ste-mo male et questo regno è tutto conquassato, tutto fracido, et non ci può venire sì poca faccenda oltre a quelle che noi avemo che noi non istiamo molto peggio»³²; mentre il 17 ottobre 1355 Guido da Reggio gli faceva eco ricordando che «Li gabelloti, chi se n'è fugito, chi è in presione, chi è deserto ugnano»³³.

Si può adesso passare all'analisi della seconda motivazione che nei contratti di cui stiamo trattando spingeva a derogare alle leggi vigenti. La più originale e, sostanzialmente, quella che giustificava maggiormente la durata lunga – ma almeno formalmente si potrebbe dire l'infinita durata – del contratto:

conductor quilibet qui locationem ipsam receperit, sentiens petiam ipsam terre locatam sibi esse ad non modicum tempus, maius studium et maiorem diligentiam, curam et sollicitudinem adhibebit in cultivando et letamimando ipsam quam si terra ipsa in demanium dicte curie teneretur et annis singulis vel diversis, diversis conductoribus locaretur, et quod propterea maiores fructus reddet ipsi curie ad dictam nonam partem quam si locaretur diversis, quandoque silicet uni et quandoque alteri, ad modicum tempus, etiam ad terciam partem fructuum predictorum.

Era una motivazione in cui la dimensione psicologica della sicurezza del lungo possesso si collegava in maniera consequenziale alla maggiore produttività da parte del contadino così rassicurato. Il contratto soddisfaceva in tal modo alle esigenze di entrambi i contraenti, pur nell'evidente squilibrio dei rapporti di potere. Il conduttore poteva ben credere che, alla lunga, il terreno sarebbe diventato suo, o meglio, dei suoi eredi, con uno spostamento dal possesso alla proprietà non raro nella seconda metà del Trecento e ancor più frequente nel corso del Quattrocento, soprattutto quando il locatore era un ente ecclesiastico³⁴. Acciaiuoli, invece, oltre a ottenere

³² PJ, t. III, doc. xx, Foggia.

³³ PJ, t. III, doc. xxxvii, Napoli.

³⁴ La locazione in perpetuo, come pure i livelli e l'enfiteusi, tra quali non è sempre agevole compiere distinzioni nette, aveva una lunga tradizione alle spalle, e si può sostanzialmente dire che caratterizzasse le terre in cui c'era penuria di manodopera o ci fosse bisogno di apportare migliorie. Naturalmente, spesso l'esito di tali locazioni, con il passare

immediatamente del denaro, con il versamento dell'*intratura* e la garanzia del pagamento del canone annuo raddoppiato rispetto al passato, si garantiva la presenza costante di lavoratori della terra e si assicurava di far fruttificare maggiormente³⁵ il bene demaniale affidatogli dai sovrani, con la certezza – avendo chiaramente fatto scrivere nel contratto che i *bona feudalia* e *demanialia* non si possono *de iure* locare per lungo tempo, e men che meno *in perpetuum* – che alla prima occasione utile avrebbe potuto annullare o perlomeno ridiscutere le modalità della locazione, come, del resto, aveva già fatto.

Si può allora dire che questi contratti rappresentino il punto più alto di mediazione e di vantaggi reciproci da parte dei contraenti, confermando, se mai ve ne fosse ancora bisogno, la mentalità im-

del tempo, era il passaggio della proprietà reale dal proprietario al conduttore, come è adeguatamente dimostrato per gli enti ecclesiastici. A tale proposito sia consentito citare per la sua esplicitezza quanto scritto a tale proposito in D. VENTURA, *Nella Sicilia del '400: terra e lavoro in alcuni contratti notarili del catanese*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», xxvii (1987), pp. 111-149, a p. 115, n. 25, in cui si riportano le dichiarazioni che la Mensa vescovile di Catania faceva in riferimento alla sostanziale utilità, nonostante l'illegittimità, di tali concessioni con le quali oltre ad aver accresciuto i propri introiti, aveva anche «nobilitato con tanti benefici e riguardevoli possessioni la città di Catania ché, senza le concessioni, il suo territorio sarebbe un bosco; ed ingrandito pure il Patrimonio reale con tanti dazi posti sopra li frutti che si producono dalle terre concesse». Da un punto di vista teorico ci si limita a ricordare quanto scritto a proposito della *locatio ad longum tempus* in E. CORTESE, *Il diritto nella Storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, p. 170, n. 58: «Seppur suggerito dalle fonti romane, appare singolare questo caso di trasformazione del diritto del locatario in un diritto reale a opera del tempo, quando si sa che la locazione crea solo rapporti obbligatori e, lungi dal trasferire diritti reali, costituisce una semplice detenzione (non un possesso) sulla cosa». Per quanto riguarda la situazione in Campania, almeno sommariamente, cfr. A. FILANGIERI, *Sui passati regimi fondiari della pianura campana*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., a. XI (XC int. serie), 1973, pp. 139-164, ove il problema viene storicamente inquadrato per l'Alto Medioevo; M. CASTELLANO, *Il patrimonio del monastero di S. Salvatore "in insule maris" in Napoli attraverso il suo cartario*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., XIII (XCII int. serie), 1975, pp. 175-202 e B. FIGLIUOLO, *Un inedito registro cavense di prestazioni d'opera della fine del XIII secolo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», III s., XX (CXXI int. serie), 1982, pp. 68-110.

³⁵ Tra gli obblighi cui si impegnava il conduttore c'era infatti nei contratti del 1358 quello di «eam [scil. petiam terre] semper et congruis temporibus bene et diligenter colere et laborare, coli et laborari facere, letamimare et letamimari facere, ac seminare et seminari facere seminibus aptis et congruis ac temporibus congruis nec non studiose, sollicitè et cum omni diligentia facere in eadem omnia et singula que quilibet bonus et diligens pater familias facit et facere debet et deberet in propriis rebus suis. Ita quod semper terra ipsa ad crescat in melius quam depereat...» E nella locazione del 1359 si specificava, trattandosi di viti: «... arbores et vites in ea pastinare et propaginare aptis et congruis temporibus...».

prenditoriale del gran siniscalco. Signore feudale che andava a riprendersi i *pareci* fuggiti in Morea, ove le consuetudini gli consentivano un tale atteggiamento³⁶; abile e astuto imprenditore capace di nascondere i propri beni terrieri dietro il paravento della certosa, in Toscana³⁷; pronto a recepire, anche in Campania, gli strumenti più utili che la consuetudine contrattuale gli metteva a disposizione. Niccolò era perfettamente consapevole, a differenza di molti nobili regnicoli, di quali e quanti sforzi fosse necessario compiere per far fruttare durevolmente la terra al fine di svolgere con adeguatezza di mezzi finanziari il suo ruolo di signore feudale ai vertici del *Regnum*³⁸. E di quanto ciò fosse ancora più difficile in tempi in cui in

³⁶ Sulla piena feudalità di Acciaiuoli in Morea si legga quanto scritto in J. LONGNON, P. TOPPING, *Le régime*, cit., alle pp. 9-12. Sulle iniziative del fiorentino come pure dei signori della Morea tese a recuperare i *pareci* fuggiti cfr. D. JACOBY, *Les États Latins en Romanie: Phénomènes sociaux et économiques. (1204-1350 environ)*, in *Recherches sur la Méditerranée Orientale du XII^e au XV^e siècle, peuples, sociétés, économies*, London, 1979, pp. 3-51. Sulla sua abilità ad arricchirsi basandosi soprattutto sui proventi tradizionali dell'indominicato cfr. A. CARILE, *La rendita*, cit., pp. 106-108: «Il settore di maggior rilievo nella formazione della rendita è comunque l'indominicato, cioè la riserva signorile nei suoi vari elementi costitutivi. Più volte ricorrono nei nostri documenti esplicite testimonianze sull'importanza economica dell'indominicato, cioè del settore della proprietà condotto direttamente dal signore utilizzando il *servicium* dei villani e probabilmente anche manodopera salariata: nell'inventario del 1354 dei beni di Nicola Acciaiuoli in Morea, l'esperto estensore osserva che a Sant'Arcangelo, in Messenia settentrionale: "Item in dicto castro est terrenum valde optimum, pro massaria curie. Habet curia ipsa in dicto castro bovem unum. Esset valde utile habere in dicto castro bovum paria tria et facere inibi massaria cum hominibus Pitogni". Aldobrando Baroncelli il 15 dicembre 1379 scrisse a Lorenzo Acciaiuoli circa il suo villaggio di Sperone (Elide): "Ed io m'ingegnerò anchora di farlo meglio valere e con bestiame e con semente". Ricorrono a volte menzioni di "vingne della chorte", "masseria della chorte", "le biade che richolse la chorte", "sementa di bambaso per la chorte" (1365), "olio della chorte" (1379), che mostrano esplicitamente l'attività agricola promossa dal signore per mezzo dei suoi agenti e i cui frutti vanno per intero a lui, detratte le spese per i salari».

³⁷ Sulle innovazioni in ambito di contratti agrari che riguardano le terre della certosa e che sembrano evidenziare una differenziazione rispetto al contesto campano si legga G. LEONCINI, *Le grange*, cit., p. 81: «Il patrimonio fondiario della certosa andò formandosi a partire dalla metà del Trecento, dopo l'evento, così tragico per tanta parte della popolazione toscana e dell'economia del paese, della "peste nera" del 1348. Nella gestione delle sue proprietà la certosa non era dunque costretta da antichi contratti di enfiteusi e livelli in genere, molto diffusi prima di quell'epoca soprattutto nelle proprietà ecclesiastiche. Facilmente essa poté accogliere quindi il sistema dell'affitto a breve termine con canone annuo e soprattutto il sistema della mezzadria, i quali andavano ormai diffondendosi sempre più nelle numerose proprietà agricole dei cittadini borghesi».

³⁸ Acciaiuoli aveva scritto il 2 febbraio 1354 (PJ, t. III, doc. VI): «La guardia de le mie castella se ne porta le due parti di tutta mia rendita [...] questo anno è cominciato a driz-

generale non c'era da puntare sulla rendita fondiaria, come scrisse a chiare lettere al cugino Jacopo che gli proponeva di acquistare terreni per la certosa fiorentina nel senese: «...per li casi alo presente occurrenti mellio saria qui avesse alcuni denari conservarelisi, infino que mellio si potesse comprendere li termini di tante fluttuazioni, que d'issi comperare terre...»³⁹. Sapeva anche Niccolò, come si desume eloquentemente dai tre strumenti, che la conduzione della terra andava sempre seguita da vicino, non lasciando eccessiva libertà d'azione ai gabello. E infatti non per caso né per semplice affetto aveva scelto come rappresentante proprio la sorella Lapa, suo *alter ego* e validissima amministratrice dei suoi beni anche e soprattutto nei momenti in cui era assente per le campagne di guerra, prima fra tutte quella siciliana, che lo avrebbe impegnato, seppur con discontinuità per un arco di otto anni.

L'abilità di Lapa a maneggiare e far fruttare denaro per conto del fratello oltre a essere documentata ripetutamente nel carteggio e nelle pergamene degli Acciaiuoli è stata pienamente ribadita dalla caustica penna di Giovanni Boccaccio. Dietro il personaggio dell'avara *Lupisca*, infatti, nell'VIII egloga del *Buccolicon Liber* la critica riconosce Lapa Acciaiuoli e, alla luce dei tre così ben congegnati documenti che abbiamo analizzato, come non scorgere un fondo di veridicità – seppur distorta da personalissima acrimonia – in questi versi del certaldese:

doce miserum quo iure Lupisca, / quo Midas [*scil.* Niccolò Acciaiuoli] rapiant armentaue maxima ducant. / [...] Quot [Midas] faunos quondam, nymphas quot lusit agrestes, / quot satyros ficto calamis per devia cantu! / [...] Quis queat insanos ausus, quis dicere sevas / et nemorum pecorumque simul iuvenumque ruinas / et pariter secum trux inde Lupisca? / Hec siliquas porcis et gramina subtrahit agnis, / emungit miseras turpi squalore iuvenas / ac matrum parvos subducit ab ubere natos, / terque die pecudes premit et ter vellere nudat, / si possit, tristique levem consistere lunam / carmine compellit celo, et sibi fascinat edos. / Nec vacat hec somno; virides ambire per agros / nocte

zare grosse massarie per potere grassamente tenere guarnite le mie castella, la quale mi tira retro grande spesa alo principio. [...] Io non sono avaro né menzonaro e dico que non ò denari, ma io penso oramai avere grandi entrate...»

³⁹ PJ, t. III, doc. xxii, 24 gennaio 1355, Acerra.

etiam videas, et magnos vertice Gauri / enumerare greges. Quid multa? Hec omnia radit. / [...] Fur Midas igitur, mechus scelerumque satellites! / O facinus! Meretrix anus est et avara Lupisca!⁴⁰.

Lapa può così considerarsi il fondamentale tramite tra un uomo troppo spesso assente, per validissimi motivi, dalle proprie terre e gli amministratori delle stesse, fidati quanto si vuole, ma non tanto da adeguarsi prontamente ai voleri di Niccolò. A lei il fratello poteva anche permettersi di scrivere drasticamente in un momento di particolare bisogno:

se tu ami mio onore e mia consolazione, fa' che io trovi danari assai, specialmente esatta la moneta integra deli frutti e rendita mia di quest'anno passato, e la colletta di nuovo imposta, et io sacerò bene quanto debbe montare, secondo la scritta che fece lo Judice, et la decisione con tutte nostre terre⁴¹.

Niccolò Acciaiuoli spese una vita per accrescere il suo *status* sociale, «non inservire mercature, sed maiora regere ac gubernare cupiebat»⁴², riuscendovi egregiamente, come scrisse di lui nel XV secolo un suo biografo. Esiste, però in tale dinamica di ascesa un elemento fortemente problematico: Acciaiuoli, infatti, pur essendo prepotentemente entrato nei ranghi dell'aristocrazia del *Regnum*, non rinunciò mai a esercitare la logica e le arti di quei mercanti cittadini che erano pur sempre i suoi avi e che, in fin dei conti, non avrebbe mai potuto ripudiare⁴³, differenziandosi in tal modo in maniera decisiva e originale dall'aristocrazia del *Regnum*.

Volendo pervenire a delle conclusioni va sottolineato allora come proprio questa attitudine alla ricerca sistematica della redditività del bene fondiario differenzi Acciaiuoli dagli aristocratici regnicoli

⁴⁰ G. BOCCACCIO, *Bucolicum carmen*, a cura di G. Massera, cit., pp. 33-37.

⁴¹ PJ, t. III, doc. LXXIV, 8 settembre 1357, Calanna.

⁴² MATTHEI PALMERII *Vita*, cit., p. 7, r. 15.

⁴³ Nonostante Boccaccio glielo rinfacciasse, affermando che la megalomania e l'ossessione di diventare nobile gli avevano fatto ripudiare padre ed antenati toscani, rei di eccessiva "masserizia". Cfr. G. BOCCACCIO, *Epistole*, a cura di P.G. Ricci, p. 1187. F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 345-356.

suoi contemporanei, ponendolo in controtendenza rispetto ai membri di un ceto di cui senza dubbio per molti altri aspetti faceva parte. Una differenza che indusse Leicht ad affermare che il fiorentino voleva creare un angolo di Toscana in Campania e che si può chiaramente desumere mettendo a confronto le strategie fondiari di Niccolò e di Lapa evidenziate dall'analisi dei tre contratti di cui si è trattato con quanto ha acutamente scritto Giuseppe Galasso facendo riferimento alle motivazioni di fondo della patrimonializzazione dei beni feudali tipica del Trecento meridionale:

Privatizzazione dei rapporti giuridici personali delle famiglie feudali, patrimonializzazione dei beni feudali, smilitarizzazione dell'obbligo feudale non vogliono dire affatto [...] che la classe feudale si vada trasformando in una nobiltà di tipo patrizio o in una comune aristocrazia di proprietari terrieri. Nello sviluppo di queste tendenze il baronaggio non solo conserva, ma rafforza il suo tradizionale carattere signorile. La via che esso segue è quella dell'appropriazione e dell'esercizio dei diritti giurisdizionali e delle competenze regie, che formano la struttura essenziale del potere pubblico nel Regno. Il senso politico-sociale di questa spinta prevale largamente sul senso economico di essa: è il potere, prima e più della ricchezza, che i baroni hanno di mira⁴⁴.

Dunque, e volendo concludere in maniera icastica, si può affermare, parafrasando Galasso, che per Acciaiuoli non poteva esistere vero e duraturo potere senza la ricchezza.

⁴⁴ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, xv, Torino, 1992, p. 369.

Doc. n. 1

Nocera, 1358 ottobre 28

In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi. Anno a nativitate eius millesimo trecentesimo quinquagesimo / octavo, regnantibus serenissimis dominis dominis nostris Lodovico et Iohanna, Dei gratia Ierusalem et Sicilie rege et regina, ducatus Apulie / et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitibus, regnorum vero dicti domini regis anno undecimo et dicte domine / regine anno sextodecimo, feliciter, amen. Die vicesimo octavo mensis octubris, duodecime indictionis, Nucerie. Nos Nicolaus / de Tuli de Nuceria ad contractus eiusdem terre iudex, Robertus Friolus de Tramontis puplicus per provincias Terre Laboris et Comitatus Molisii, / Principatus citra ultraque Serras Montorii, Basilicate ac Vallis Gratis et Terre Iordani regali auctoritate notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter / vocati et rogati, presenti scripto puplico declaramus, notum facimus et testamur quod, constitutis nobis ad petitionis instanciam Dadei Boni de / Valentino coram magnifica domina domina Lapa de Aczarolis de Florencia, sorore excellentis domini domini magni regni Sicilie senescalli, domini eiusdem / casalis Valentini, prefata domina Lapa, pro parte et nomine dicti domini magni senescalli tamquam eiusdem domini procuratris et negotiorum gestris ac gu-/bernatis dicti casalis et omnium aliarum terrarum ipsius domini partium Principatus citra, asseruit coram nobis eundem dominum habere, tenere et possidere inter / alia bona sua que habet in dicto casali quandam peciam terre sitam in pertinenciis Valentini in loco ubi dicitur Latismella continentem versuras / tres vel circa per hos fines, videlicet ab oriente iuxta terram Petri de Silvestro, a meridie et occidente iuxta terram Feuli de Angelo et / a septentrione iuxta fossatum Imperatoris, locatam olim domino Dadeo et heredibus suis in perpetuum per Zocculum Brentula de Nuceria vicarium eiusdem / casalis Valentini et Casatorii pro parte domini supradicti ad rationem de novem partibus unam fructuum quorumcumque proveniendorum ex terra prefata curie / dicti domini per ipsum Dadeum integraliter persolvendam, dandam et assignandam. Recepta presens per eundem vicarium ab eodem conductore pro intratura uncia / una de carolenis, prout hec et alia quoddam puplicum instrumentum inde confectum, ut dixi, plenius continet et declarat, et deinde revocatam per offi-/ciales ipsius domini tamquam bona demanii iamdictorum casalium et etiam quorumcumque feudorum ad magnum tempus de iure alienari non possunt. / Verum quia iuxta informationem discretorum virorum Gipcii Boni, Dominici Boni, Feuli de Angelo et Henrici de Alfano de casali predicto, ca-/bellotorum omnium iurium que dominus ipse habet in casalibus supradictis, factam per eos dicto domino magno senescallo et dicte domine Lape, lon-/ge melius et comodius erat curie ipsius domini eandem peciam terre locare ad partem eandem quam in demanium retinere, primo et principaliter / propter laboratorum defectum, et deinde conductor

quilibet qui locationem ipsam receperit, sentiens peciam ipsam terre locatam sibi esse ad non modicum / tempus, maius studium et maiorem diligentiam, curam et sollicitudinem adhibebit in cultivando et letamimando ipsam quam si terra ipsa / in demanium dicte curie teneretur et annis singulis vel diversis, diversis conductoribus locaretur, et quod propterea maiores fructus reddet / ipsi curie ad dictam nonam partem quam si locaretur diversis quandoque sicut uni et quandoque alteri ad modicum tempus, etiam ad terciam / partem fructuum predictorum. Idcirco, de expresso mandato et conscientia domini supradicti, premissa presens subastacione legitima in casalibus supradictis, / mandantes etiam id ipsa domina, quia nullus alius comparuit qui plus vel tantum dare vellet pro dicta pecia terre quantum prefatus Dadeus, / qui post diversas licitationes diversosque tractatus obtulit adhuc daturum ipsi curie pro intratura et relocacione ac confirmacione / dicte pecie terre ad eandem nonam partem fructuum iamdictorum alias uncias duas de carolenis eisdem boni et iusti ponderis argenti / sexaginta per unciam computandis. Propterea domina supradicta, volens condicionem ipsius domini sueque curie facere meliorem, sua bona, gra-/tuuta, placita et spontanea voluntate pro parte eiusdem domini relocavit, concessit et confirmavit eidem Dadeo et suis legitimis et naturalibus filiis / in perpetuum ibidem presentibus, et relocacionem, concessionem et confirmacionem ipsas pro se et dictis eius filiis recipientibus et sollempniter et legitime stipulantibus, / iamdictam peciam terre cum omnibus viis suis intrandi et exeundi, omnibusque aliis quibuscumque iuribus et pertinentiis suis ad dictam nonam partem / fructuum predictorum assignandam, dandam et integraliter persolvendam continue curie supradicte. Reliquis otto partibus ipsorum fructuum / remanentibus penes conductorem prefatum et dictos filios suos ut exinde semper et omni tempore tamquam de re propria faciant velle suum, / proprietate et dominio dicte pecie terre semper et omni tempore ipsi domino et suis heredibus et successoribus reservatis, et subscriptis conditionibus / semper salvis quod non liceat ipsi conductori vel dictis suis filiis terram ipsam ullo umquam tempore alienare, vendere, donare, / cambiare vel permutare seu pignori ponere vel obligare vel pro debito quocumque in solutum dare sive in testamento / relinquere vel pro anima indicare absque ipsius domini vel dictorum heredum et successorum et eius voluntate, beneplacito et consensu. Et / propter relocacionem, concessionem et confirmacionem easdem dicta domina Lapa sponte confexa fuit coram nobis, et in rei veritate legitime / recognovit ad interrogacionem conductoris prefati, se pro dicti domini parte integraliter recepisse et habuisse ab eodem conductore / pro intratura dicte pecie terre dictas uncias duas in carolenis eisdem excepcioni dicte pecunie vero numerate, vero recepte, vero habite, / vero assignate, expresse renunciatis in hac parte promictens et obligans se sub fide sua vera conductori prefato se curaturam / et facturam cum effectu quod dictus dominus vel eius heredes et successores numquam venient contra relocacionem et concessionem predictam / dicte pecie terre, quinimmo dominus ipse hiis expresse consentiet eaque omnia et singula ratificabit et confirmabit

cautela et / securitate perpetua iamdictorum conductoris et filiorum ipsius, ita quod semper et omni tempore liceat et licebit ipsi conductori et dictis eius filiis, / dicto locationis titulo et predicto modo et forma, tenere et possidere terram eandem, et in casu quo idem dominus vel dicti sui heredes contra predicta / venient sive quod ipse dominus hiis consentire non vellet, prefati dominus heredes et successores ipsius in casalibus ipsis restitu-/ent eidem conductori et suis predictis filiis pecuniam supradictam receptam pro eadem domina pro parte domini supradicti quod ipsi dominus heredes et / quod ipsi dominus heredes et successores ad restituendum ut presentem pecuniam supradictam eisdem realiter et omnimode tenebuntur. Et versa / vice dictus conductor sponte et voluntarie coram nobis promisit et obligavit se eiusque heredes ac bona sua omnia et singula presencia et futura / ad penam unciarum auri quattuor dictam terram semper tenere et recognoscere locationis titulo supradicto a prefatis domino suisque heredibus et successoribus, / et absque ipsorum voluntate, beneplacito et consensu eam numquam vendere, cambiare vel permutare, obligare seu pignori / ponere vel pro debito aliquo in solutum dare, seu aliterquocumque alienationis titulo alienare, seu in testamento relinquere vel pro anima / indicare, set eam semper et congruis temporibus bene et diligenter colere et laborare, coli et laborari facere, letamimare et letamim-/ari facere, ac seminare et seminari facere seminibus aptis et congruis ac temporibus congruis nec non studiose, sollicite et cum omni di-/ligentia facere in eandem omnia et singula que quilibet bonus et diligens pater familias facit et facere debet et deberet in propriis rebus suis, / ita quod semper terra ipsa ad crescat in melius quam deperat, et de fruttibus inde convenientibus quovismodo reddere, dare, solvere et integra-/liter assignare curie supradicte ipsius domini suorum heredum et successorum ipsius nonam partem predictam. Reliquis octo partibus, ut prefertur, penes / dictum conductorem et heredes ipsius ut exinde perpetuo faciant et facere possint tamquam de re eorum propria totaliter velle suum, ad penam unciarum / auri decem dicte curie si secus inde fecerint integraliter persolvendam ipsa domina Lapa et me predicto notario puplico sollemniter pro parte dicte curie et legitime stipulantibus et recipientibus pecuniam ipsam ipsaque pecunia soluta vel non aut in totum vel in parte generose remissa predicta omnia et / singula semper in suo robore perseverent. Unde ad futuram memoriam et tam ipsius domini heredum et successorum suorum quam dicti conductoris et filiorum / ipsius omniumque quorum interest et in futurum poterit interesse certitudinem et cautelam facta sunt de premissis duo puplica instrumenta, unum / ad cautelam eiusdem domini et dictorum suorum heredum et aliud ad cautelam conductoris prefati et filiorum ipsius. Presens autem instrumentum factum / est de premissis pro cautela domini supradicti et dictorum filiorum et successorum ipsius per manus mei notarii supradicti meo solito signo signatum signo-/que et subscripcione mei predicti iudicis et nostrorum subscriptorum testium subscripcionibus roboratum. Superius autem ubi legitur nonam et in quatuor / aliis partibus ubi legitur nonam et in alio loco ubi legitur otto abra-

si et emendavi non vitio sed errore, item in alio loco ubi legitur / otto abradi
et emendavi non quidem vitio set quia scribendo erravi. (S)

- + Ego qui supra Nicolaus ad contrattus Iudex. (S)
- + Ego Iudex Nicolaus de Ysernia, testor predicta, et me subscripsi.
- + Signum crucis proprie manus Gipcii Boni testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Petri Crispi testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Thomasi Boni testis scribere nescientis.

Doc. n. 2

Nocera, 1358 ottobre 28

In nomine domini Dei et Salvatoris nostri Iesu Christi anno a nativitate eius millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, regnantibus serenissimis dominis dominis / nostris Lodovico et Iohanna, Dei gratia Ierusalem et Sicilie rege et regina, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitibus, regnorum vero dicti / domini regis anno undecimo et dicte domine regine anno sextodecimo, feliciter, amen. Die vicesimo octavo mensis octobris duodecime indictionis, Nucerie. Nos Nicolaus de / Tuli de Nuceria ad contractus iudex, Robertus Friolus de Tramonte puplicus per provincias Terre Laboris et Comitatus Molisi, Principatus Citra Ultraque Serras Montorii, Basilicate ac Va-/llis Gratis et Terre Iordani, regali autoritate notarius, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto puplico notum facimus et testamur quod, constitutis nobis ad petitionis / instanciam Petri Crispi de Valentino coram magnifica domina domina Lapa de Aczarolis de Florencia sorore excellentis domini domini magni regni Sicilie senescalli, domini eiusdem casa-/lis Valentini prefata domina Lapa pro parte et nomine dicti domini magni senescalli tamquam eiusdem domini procuratris et negotiorum gestris ac gubernatris dicti casalis et omnium aliarum terrarum ipsius / domini partium Principatus citra, asseruit coram nobis eundem dominum habere, tenere et possidere inter alia bona sua que habet in dicto casali quandam peciam terre continentem versu-/ras tres vel circa sitam in pertinentiis Valentini in loco ubi dicitur Latismella iuxta fossatum vicinalem ab oriente et a meridie, iuxta terram Colelli Crispi ab occidente / et alios confines, locatam olim domino Petro Crispo et heredibus suis in perpetuum per Zocculum Brentulam de Nuceria, vicarium eorundem casalium Valentini et Casatorii / pro parte domini supradicti ad rationem de novem partibus unam fructuum quorumcumque proveniendorum ex terra predicta curie dicti domini per ipsum Petrum integraliter persolvendam dandam et / assignandam. Recepta presens per eundem vicarium ab eodem conducttori pro intratura uncia una de Carolenis prout hec et alia quoddam puplicum instrumentum confectum inde plenius continet / et declarat, et deinde revocatam per officiales ipsius domini tamquam bona demanii iamdictorum casalium et etiam quorumcumque feudorum que ad magnum tempus de iure alienari non po-/ssint. Verum, quia iuxta informationem discretorum virorum Gipcii Boni, Dominici Boni, Feuli de Angelo et Henrici de Alfano de casali predicto cabellorum omnium iurium / que dominus ipse habet in casalibus supradictis factam per eos dicto domino magno senescallo et dicte domine Lape, longe melius et comodius erat curie ipsius domini eandem peciam / terre locare ad partem eandem quam in demanium retinere, primo et principaliter propter laboratorum defectum, et deinde quia conductor quilibet qui locationem ipsam receperit se-/ntiens peciam ipsam terre locatam

semper esse ad non modicum tempus, maius studium et maiorem diligentiam, curam et sollicitudinem adhibebit in cultivando et letami-/mando ipsam quam si terra ipsa in demanium dicte curie teneretur et annis singulis vel diversis, diversis conductoribus locaretur, et quod propterea maiores fructus reddet ipsi curie / ad dictam nonam partem quam si locaretur diversis quandoque silicet uni et quandoque alteri ad modicum tempus, etiam ad tertiam partem fructuum predictorum. Idcirco de expresso man-/dato et conscientia domini supradicti, premissa presens subastacione legitima in casalibus supradictis, mandantes eciam id ipsa domina, quia nullus alius qui plus vel tantum / dare vellet pro dicta pecia terre quantum prefatus Petrus qui post diversas licitationes diversosque tractatus obtulit se adhuc daturum ipsi curie pro intratura, relocatione ac / confirmacione dicte pecie terre ad eandem nonam partem fructuum iamdictorum alias uncias auri duas de carolenis eisdem boni et iusti ponderis et argenti sexaginta per unciam computandis. / Propterea domina supradicta volens condicionem ipsius domini sueque curie facere meliorem sua bona, gratuita, placita et spontanea voluntate pro parte eiusdem domini relocavit, / concessit, confirmavit eidem Petro et suis legitimis et naturalibus filiis in perpetuum ibidem presenti, et relocationem et concessionem et confirmacionem ipsas pro se et dictis eius filiis recipienti et sollempniter / et legitime stipulanti, iamdictam peciam terre cum omnibus viis suis intrandi et exeundi, omnibusque aliis quibuscumque iuribus et pertinentiis suis ad dictam nonam partem fructuum predictorum assignan-/dam, dandam et integraliter solvendam continue curie supradicte. Reliquis otto partibus ipsorum fructuum remanentibus penes conductorem prefatum et dictos filios suos ut exinde / semper et omni tempore tamquam de re propria faciant velle suum, proprietate et dominio dicte pecie terre semper et omni tempore ipsi domino et suis heredibus reservatis, et subscriptis condicionibus semper salvis / quod non liceat ipsi conductori vel dictis suis filiis terram ipsam ullo umquam tempore alienare, vendere vel donare, cambiare permutare seu pignori ponere vel obligare / vel pro debito quocumque in solutum dare sive ex testamento relinquere vel pro anima indicare absque ipsius domini vel dictorum heredum et successorum eius voluntate, beneplacito et consensu. Et / propter relocationem, concessionem et confirmacionem eisdem, dicta domina Lapa sponte confexa fuit coram nobis, et in rei veritate legitime recognovit ad interrogacionem conductoris prefati, / se pro dicti domini parte integraliter recepisse et habuisse ab eodem conductore pro intratura dicte pecie terre dictas uncias duas in carolenis eisdem, excepcioni dicte pecunie vero numerate vero / recepte vero habite et vero assignate expresse renuncians in hac parte promictens et obligans se sub fide sua vera conductori prefato se curatura cum effectu quod dictus dominus / vel eius heredes et successores numquam venient contra relocationem et concessionem predictam dicte pecie terre, quinimmo dominus ipse hiis expresse consentiet eaque omnia et singula rati-/ ficabit et confirmabit pro cautela et securitate perpetua iamdictorum conductoris et filiorum ipsius, ita quod semper et omni tem-

pore liceat et licebit ipsi conductori et dictis eius filiis, dicto locationis / titulo et predictis modo et forma, tenere et possidere terram eandem, et in casu quo idem dominus vel dicti sui heredes et successores *venerint contra predicta ipse dominus et dicti eius heredes et successores*¹ ad restituendum ut prefertur pecuniam supradictam eisdem / realiter et omnimodo tenebuntur. Et versa vice dominus conductor sponte et voluntarie coram nobis promisit et obligavit se eiusque heredes ac bona sua omnia et singula presencia et futura / ad penam unciarum auri quatuor dictam terram semper tenere et recognoscere locationis titulo supradicto a predicto domino suisque heredibus et successoribus, et absque ipsorum voluntate, beneplacito et / consensu eam numquam vendere, donare, cambiare vel permutare, obligare seu pignori ponere vel pro debito aliquo in solutum dare seu aliterquocumque alienationis titulo / alienare seu in testamento relinquere vel pro anima indicare, set eam semper congruis temporibus bene et diligenter colere et laborare, coli et laborari facere, letamimare et letamimari / facere ac seminare et seminari facere seminibus aptis et congruis ac temporibus congruis necnon studiose et sollicite cum omni diligentia facere in eandem omnia et singula que quilibet bonus et diligens pater / familias facit et facere debet et deberet in propriis rebus suis, ita quod semper terra ipsa ad crescat in melius quam depereat, et de fructibus inde provenientes quovismodo redditum dare, solvere et / integraliter assignare curie supradicte ipsius domini ac heredum et successorum ipsius nonam partem predictam. Reliquis otto partibus, ut prefertur, remanentibus penes dictum conductorem et heredes / ipsius ut exinde perpetuo faciant et facere possint tamquam de re eorum propria totaliter velle suum ad penam unciarum auri decem dicte curie si secus inde fecerint integraliter persolvendam / ipsa domina Lapa et me predicto notario pro dicte curie parte sollempniter et legitime stipulantibus et recipientibus pecuniam ipsam ipsaque pena soluta vel non aut in totum vel in parte generose remissa / predicta omnia et singula semper in suo robore perseverent. *Et pro predictis omnibus observandis prefatus Petrus eadem domine Lape ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta iuravit*². Unde ad futuram memoriam et tam ipsius domini heredum et successorum quam dicti conductoris et filiorum ipsius omnium quorum interest / et in futurum poterit interesse certitudinem et cautelam facta sunt de premissis duo publica instrumenta, unum ad cautelam eiusdem domini suorum heredum et successorum et aliud ad cautelam / conductoris prefati et filiorum ipsius. Presens autem instrumentum factum est de premissis pro cautela domini supradicti et ditorum filiorum et successorum ipsius per manus mei notarii supradicti meo solito signo / signatum, signo quoque et subscripcione mei prefati iudicis et nostrum subscriptorum testium subscripcionibus roboratum. Superius autem ubi legitur quo, item in alio loco, ubi legitur qua,

¹ Parole aggiunte sul rigo.

² Parole aggiunte sul rigo.

item in alio / loco ubi legitur se, item in alio loco ubi legitur venerint contra predicta ipse dominus et dicti eius heredes et successores interviregulavi non quidem vitio sed errore. (S)

- + Ego qui supra Nicolaus ad contractus Iudex. (S)
- + Ego iudex Nicolaus de Ysernia rogatus testis predicti instrumentis interfui et me subscripsi.
- + Signum crucis proprie manus Gipcii Boni testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Dadei Boni testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Thomasi Boni testis scribere nescientis.

Doc. n. 3

Nocera, 1359 settembre 15

In nomine domini Dei nostri Iesu Christi amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo quinquagesimo nono, regnantibus serenissimis dominis nostris domino Ludovico, Dei gratia rege et / domina Iohanna eadem gratia regina Ierusalem et Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forcalquerii ac Pedimontis comitibus, regnorum vero predicti domini nostri regis / anno duodecimo, prefateque domine nostre regine anno septimodecimo, feliciter, amen. Die quintodecimo mensis octobris tercie decime indictionis apud castrum Nucerie. Nos Philippus de / Cesario de Nuceria per provinciam Principatus citra iudex ad contrattus, Ciccus de Aprando de Graniano per provincias Terre Laboris et comitatus Molisii ac Principatus citra ultraque / Serras Montorii de gracia et reginali auctoritate notarius publicus, et testes subscripti ad hoc specialiter vocati et rogati, presenti scripto publico declaramus, notum facimus et testamur quod, constitutis nobis / ad petitionis instanciam Mincilli de Cioffo de Valentino coram magnifica domina domina Lapa de Aczarolis de Florentia, sorore excellentis domini domini magni regni Sicilie senescalli, tamquam eiusdem domini procuratrix et negociorum gestrix ac gubernatrix casalis eiusdem et aliarum terrarum ipsius domini parcium Principatus citra, asseruit coram nobis eundem dominum habere, tenere et possidere inter alia bona que habet in dicto casali quandam / terram arbustatam arboribus et vitibus latinis sitam in pertinentiis dicti casalis Valentini in loco ubi dicitur Alacroce et iuxta viam publicam a duabus partibus, iuxta viam curie eiusdem domini magni / senescalli, iuxta terram Iovinelle de Rubino et iuxta alios eius confines, devolutam ad manus curie dicti domini magni Senescalli per mortem quondam Iacobi de Menda, locatam olim dicto Mincillo et heredibus suis inperpetuum per / Zoculum Brentulam de Nuceria, vicarium eorundem casalium Valentini et Casatorii pro parte domini supradicti pro granis quinque per annum curie dicti domini per ipsum Mincillum integraliter persolvendis, dandis et / exhibendis anno quolibet in festo beate Marie virginis de mense septembris, receptis prius per eundem vicarium ab eodem conductori pro intratura tarenis quinque de Carolenis ponderis generalis prout hec et alia / quoddam publicum instrumentum constitutum inde plenius continet et declarat. Et deinde revocatam per officiales ipsius domini tamquam bona demanii iamdictorum casalium et etiam quorumcumque feudorum que ad magnum tempus de iure / alienari non possunt. Verum, quia iuxta informacionem discretorum virorum Gipcii Boni, Dominici Boni, Feuli de Angelo et Henrici de Alfano de casali predicto, cabellorum omnium iurium que dominus ipse habet in / casalibus supradictis, factam per eos dicto domino magno senescallo et dicte domine Lape, longe melius et comodius erat curie ipsius domini eandem peciam terre locare ad annum redditum granorum decem ponderis generalis / solvendum

et exhibendum per eundem Mincillum et suos heredes curie dicti domini anno quolibet in dicto festo beate Marie virginis de mense septembris quam in demanium retinere, primo et principaliter propter laborum defectus et deinde *quia*¹ conductor quilibet qui locacionem ipsam receperit, sentiens peciam terre ipsam locatam sibi esse ad non modicum tempus maius studium et maiorem diligentiam, curam et sollicitudinem / adhibebit in cultivando et letamimando ipsam, quam si terram ipsam in demanium dicte curie teneretur et annis singulis vel diversis, diversis conductoribus locaretur et quod propterea maiores fructus reddet ipsi curie / ad dictum annum redditum granorum decem quam si locaretur diversis quandoque silicet uni et quandoque alteri ad modicum tempus. Idcirco, de expresso mandato et conscientia domini supradicti, premissa prius subastacione legitima / in casalibus supradictis mandantes etiam id ipsa domina, quia nullus alius comparuit qui plus vel tantum dare vellet pro predicta pecia terre quantum prefatus Mincillus qui, post diversas licitationes diversosque tractatus, obtulit se adhuc daturum pro intratura, relocatione ac confirmacione dicte pecie terre ad suum annum redditum granorum decem ponderis generalis alios tarenos duodecim in carolenis argenti ponderis / generalis duobus pro tareno quolibet computandis. Propterea domina supradicta, volens condicionem ipsius domini sueque curie facere meliorem, bona, gratuita, placida et spontanea voluntate, pro parte eiusdem domini / relocavit, concessit et confirmavit eidem Mincillo et suis legitimis et naturalibus filiis in perpetuum ibidem presenti et relocationem, concessionem et confirmacionem ipsas pro se et dictis eius filiis recipienti et sollempniter / et legitime stipulanti iamdictam peciam terre cum omnibus viis suis intrandi et exeundi omnibusque aliis quibuscumque iuribus et pertinenciis suis ad dictum annum redditum granorum decem dandum, exhibendum et integraliter solvendum / curie supradicte anno quolibet in dicto festo beate Marie virginis de mense septembris, proprietate et dominio dicte pecie terre semper et omni tempore ipsi domino et suis heredibus reservatis et subscriptis conditionibus / semper salvis quod non liceat ipsi conductori vel dictis eius filiis ullo umquam tempore donare, alienare, vendere vel cambiare vel permutare seu pignori ponere aut obligare vel pro debito aliquo in solutum dare / sive in testamento vel pro anima indicare absque ipsius domini vel dictorum heredum et successorum eius voluntate, beneplacito et consensu. Et propter relocationem, concessionem et confirmacionem easdem dicta domina Lapa / confessa fuit coram nobis, et in rei veritate legitime recognovit ad interrogacionem conduttore prefati, se pro dicti domini parte integraliter recepisse et habuisse ab eodem conduttore pro intratura / dicte pecie terre dictos Tarenos duodecim in Carolenis eisdem excepcioni dicte pecunie vero numerate, vero recepte, vero habite et vero assignate expresse renunciatis in hac parte promictens et obligans se / sub fide sua vera condut-

¹ Aggiunta sul rigo.

tori prefato se curaturam cum effectu quod dictus dominus vel eius heredes et successores numquam venient contra relocationem et concessionem predictam dicte pecie terre, quinimmo dominus ipse hiis / expresse consentiet eaque omnia et singula ratificabit et confirmabit pro cautela et securitate perpetua antedictorum conductoris et filiorum ipsius, ita quod semper et omni tempore liceat et licebit ipsi conductori / et dictis suis filiis dicte locacionis titulo et predictis modo et forma tenere et possidere terram eandem, et in casu quo idem dominus et dicti sui heredes et successores² ad restituendum pecuniam supradictam / eisdem realiter et omnimode tenebuntur. Et versa vice dictus conductor sponte et voluntarie coram nobis promisit et sollemniter se eiusque heredes et bona omnia et singula presencia et futura ad penam / unciarum auri duarum dictam terram semper tenere et recognoscere locacionis titulo supradicte a predicto domino suisque heredibus et successoribus et absque ipsorum voluntate, beneplacito et consensu eam numquam vendere, / donare, cambiare vel permutare, obligare seu pignori ponere vel pro debito aliquo in solutum dare, seu aliterquocumque alienacionis titulo alienare, seu in testamento relinquere vel pro anima indicare, set eam / semper congruis temporibus bene et diligenter colere, et laborare, coli et laborari facere, arbores et vites in ea pastinare et propaginare aptis et congruis temporibus nec non studiose et sollicite et cum omni diligentia / facere in eadem omnia et singula que quilibet bonus et diligens pater familias facit et facere debet et deberet in propriis rebus suis, ita quod semper terram ipsam ad crescat in melius quam depereat et predictum an-/nuum redditum Granarum decem *dare et solvere*³ dicte curie domini magni senescalli anno quolibet in dicto festo beate Marie virginis de mense septembris ut prefetur ad penam unciarum auri quatuor dicte curie si secus inde fie-/ret applicanda et persolvenda ipsa domina Lapa et me predicto notario pro dicte curie parte sollemniter et legitime stipulantibus penam ipsam ipsaque pena soluta vel non soluta, aut in totum vel in parte, generose re-/missa predicta omnia et singula semper in suo robore perseverent. Et pro predictis omnibus observandis prefatus Mincillus eidem domine Lape ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tacta iuravit. Unde ad futuram / memoriam et tam ipsius domini heredum et successorum ipsius quam dicti conduttori filiorum ipsius omniumque interest et in futurum poterit interesse certitudinem et cautelam, facta sunt de premissis / duo publica instrumenta, unum ad cautelam eiusdem domini suorum heredum et successorum et aliud ad cautelam conduttori prefati et filiorum ipsius. Presens autem instrumentum factum est ad cautelam dicti / domini magni senescalli ac heredum et successorum ipsius per manum mei notarii supradicti, iudicis et nostrorum subscriptorum testium / roboratum. Quod scripsi ego prefatus notarius Ciccus qui premissis omnibus rogatus interfui ipsumque meo

² Manca una frase del tipo: «Venerint contra predicta...».

³ Parole aggiunte sul rigo.

solito signo signavi. Ac abradi et emendavi superius ubi legitur granorum / ac interlineavi superius ubi legitur dare et solvere. Abradi etiam et emendavi superius ubi legitur filiorum, non vitio, set quia scribendo ego prefatus notarius Ciccus casualiter erravi. (S)

- + Ego qui supra Philippus iudex. (S)
- + Ego Petrillus Bonus testis subscripsi.
- + Signum crucis proprie manus Feuli de Angelo de Valentino ad premissa testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Benedicti Maiorani de Valentino ad premissa testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Iohannis de Ambrosio de Valentino ad premissa testis scribere nescientis.
- + Signum crucis proprie manus Giptii Boni de Valentino ad premissa testis scribere nescientis.

MARCELLO ZANE

«LA PIÙ BELLA PESCA
MAI PRODOTTA AL MONDO».
UN EPISODIO DI FRUTTICULTURA INDUSTRIALE
NEL BRESCIANO (1919-1950)

Il territorio di Collebeato, alle porte settentrionali della città di Brescia, registra nel XIX secolo una singolare coincidenza: fra il 1833 e il 1888 i vasti possedimenti terrieri detenuti in loco della nobiltà bresciana e del notabilato cittadino, in alcuni casi amministrati da diversi secoli e con consolidate strategie extra-locali, mutano in buona parte di proprietà¹. Nulla di strano per l'inquieto mondo della Brescia che conta, alle prese con un'economia che cambia in fretta e con il declinare dell'importanza di patrimoni un tempo significativi, se non fosse per il nome degli acquirenti. Vendite e lasciti compiuti in quel mezzo secolo vedono nella Congrega di Carità Apostolica e nell'Hospitale Maggiore di Brescia i destinatari designati dalle famiglie Maggi, Facchinelli, Arrighi e Sorelli: pii luoghi che avevano nella beneficenza e nella erogazione di servizi assistenziali le ragioni della loro antica storia, ma che contemporaneamente avevano sempre dimostrato oculatezza tutta "aziendale" nella gestione del loro ricco patrimonio, polmone finanziario da amministrare con un occhio di riguardo alla redditività.

Il primo consistente lascito di terre e cascine in Collebeato fu opera di Bortolo Facchinelli, morto il primo settembre 1834, che con testamento rogato l'anno precedente (5 ottobre 1833) stabiliva «a suo erede universale l'Ospedale Maggiore di questa città, di tut-

¹ Per una lettura del paesaggio locale nell'Ottocento cfr. M. SACCHETTI, *Un paesaggio variato e segnato dal lavoro dell'uomo*, nel volume collettivo, *Collebeato, materiali per una storia*, Brescia, 1991, pp. 46-48.

ta la sua sostanza stabile e mobile (...) all'effetto di favorirne totalmente, unicamente e sempre i poveri infermi». All'apertura del suo testamento la sostanza venne valutata in 439.000 lire: essa comprendeva anche gli stabili di Collebeato siti ai Campiani e Campianelli, che unitamente a una lunga serie di disposizioni legatarie verso le parrocchie di S. Nazario e Celso, S. Eufemia, Lumezzane, Gardone Valtrompia, il Seminario Vescovile, la Casa di Dio e la Casa Industria, entrarono a far parte del patrimonio ospedaliero².

Con testamento del 26 dicembre 1855 Annibale Maggi lasciò in eredità alla Veneranda Congrega di Carità Apostolica la cinquecentesca villa "Palazzina" (e annessi beni) di Collebeato, già di proprietà dei Martinengo Pallata e poi dei Martinengo da Barco³. Infine, con testamento del 14 aprile 1888 Carlo Simone Sorelli lasciava all'Ospitale Maggiore cittadino «gli stabili di sua spettanza siti in Collebeato e san Vigilio dal valore di circa £ 295.192» con la condizione di destinare i redditi «di detta parte di eredità per le madri indigenti che verranno accolte per sgravarsi di prole legittima»⁴. Così, nel giro di meno di mezzo secolo, possessioni per centinaia di ettari e cascine come quelle comprese nei siti detti Campiani, Campianelli, S. Stefano, Fusinetto e altre, mutarono proprietà. Un mutamento che presupponeva, proprio per le attenzioni che i nuovi proprietari mostravano per le loro aziende agrarie, un radicale cambiamento nel modo di intendere la gestione economica delle stesse, con la ricerca di una redditività che andasse al di là del concetto di sussistenza e integrazione ad altri redditi familiari, praticato dai proprietari originari.

Proprio le vicende delle ex-proprietà del Facchinelli e del Sorelli, le più grandi e soprattutto le più organizzate, possono rappresentare il paradigma di questo mutamento e il momento di preparazione dell'avvio di colture frutticole specializzate. La breve storia di queste

² Notizie su Bortolo Facchinelli e sui suoi lasciti in Archivio Spedali Civili di Brescia (d'ora in poi ASC), Quadreria, schede dei benefattori, *ad nomen*.

³ Per i beni posseduti dalla Congrega di Carità Apostolica a Collebeato cfr. Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASB), fondo denominato "Congregazione Carità Apostolica", bb. 378 e 379.

⁴ Decreto di autorizzazione all'accettazione del lascito del 9 dicembre 1888, in ASC, b. 481, f. 2.

possessioni di Collebeato, immediatamente unite nella gestione dalla nuova possessione ospedaliera, può essere tranquillamente ricondotta a modello delle strategie più generali di ordine economico, agronomico e finanziario intessute dalla proprietà dell'Ospedale Maggiore di Brescia per avviare cascine, fattori, terreni e colture verso la sinergia necessaria alla trasformazione – non solamente topografica – in “Azienda Agricola Sorelli di Collebeato”. Un tragitto che vede nel frutto della pesca, nell'impianto di razionali frutteti, il simbolo e la sostanza di una ricerca verso una moderna agricoltura, di un nuovo modo di intendere la campagna e il lavoro che ha aperto le porte ad altre radicali trasformazioni socio-economiche locali.

Non che la pesca fosse sconosciuta in questi lidi negli anni precedenti: negli anni Ottanta dell'Ottocento si ricordava questo frutto come fonte di un commercio minimo, ma significativo almeno per qualità; così infatti scriveva lo studioso Benedini, in quelle stagioni di fine secolo: «per circa quaranta giorni e nella quantità di circa settanta quintali al giorno ha luogo l'esportazione per Piacenza, Milano, Mantova, Cremona delle pesche eccellenti di Gussago, Cellatica, Collebeato»⁵. Ma si trattava di quantità raccolte soprattutto nei frutteti di pertinenza delle ville e delle cascine, prodotto secondario fra vendemmie e mietiture: lontani, ancora, i tempi di una frutticoltura “industriale”, che contraddistinguerà invece queste terre all'alba del nuovo secolo.

Alla ricerca del frutto

Alla morte del proprietario Carlo Sorelli, avvenuta nel 1888, il testamento, steso dallo stesso il 14 aprile di quell'anno, riserva agli

⁵ B. BENEDINI, *Usi e costumi dei contadini bresciani nell'Ottocento*, Brescia, 1882 (rist. 1976), p. 124. Per quanto concerne la frutta, una inchiesta agraria voluta dal Regno austriaco nel 1839, riportava per i territori di Collebeato e dintorni la specificazione della divisione in due classi della frutta: «nella prima sono ciliege, prugne, pesche, fichi ecc. Nella seconda pere e poma. Quei della prima vendonsi freschi e il principale guadagno sta a vantaggio de' rivendijouli nella piazza di Brescia. Le pera e le poma, che raccolgonsi massimamente ne' così detti broli se sono di qualità, vendonsi sulle piante a rivenditori che li pagano appena un terzo di quel che li vendono in città. Sicché rilevante pe' proprietarj de' fondi non può dirsi il prodotto delle frutta» (*Agricoltura e condizioni di vita dei lavoratori agricoli lombardi. 1835-1839. Inchiesta di Karl Czoering*, a cura di L. Faccini, Milano, 1986).

eredi la sorpresa di una serie di legati a favore di numerosi istituti di beneficenza (in particolare l'Istituto Derelitti, gli Asili di Carità per l'Infanzia, il Pio Istituto Pavoni, la Pia Opera del Balianico, l'Ospizio Marino di Brescia, il Pio Istituto Rachitici) e soprattutto dell'Ospedale Maggiore cittadino⁶. Una eredità che sfiora – come detto – le 300.000 lire del tempo e che, soprattutto, trattandosi di cascine e possessioni per 117,73 ettari, ben si integra nei diversi altri possedimenti dell'Ospedale, che aggiungono quindi Santo Stefano, Fusinetto e case coloniche nelle altre decine di aziende e cascine possedute in ogni angolo della provincia⁷. Ma anche un lascito da onorare, che richiede investimenti per realizzare quanto voluto dal testatore, volontà che peraltro l'Ospedale tramuterà in realtà con la creazione di una “Sala Sorelli per partorienti”, con versamento di rate assistenziali alle puerpere meno abbienti residenti nei comuni di Brescia e di Collebeato.

I propositi del nuovo proprietario sono subito chiari: riunire vecchie e nuove proprietà, boschi e prati, vitigni e terreni per intraprendere un nuovo corso, quello necessario per condurre alla creazione – in tempi possibilmente brevi – di una moderna “Azienda Agricola Sorelli”. Una strada non agevole, che si scontra con le abitudini locali, con tecniche agronomiche ancora arretrate, con la necessità di procedere a sostanziosi investimenti per riattare caseggiati, fattoria, vigneti e nello stesso tempo con l'urgenza di poter fruire di una rendita costante – da subito – per dare corso alle volontà testamentarie.

Dal punto di vista della commercializzazione dei prodotti, la prima ricchezza da sfruttare con una nuova visione aziendale e un occhio ai capricci dei moderni mercati è, oltre alla produzione di vino, il rilancio del settore “giardino”. Non a caso una delle prime relazioni stese dalla Commissione Amministratrice degli Spedali Civili riguarda proprio lo studio di tali possibilità. In data 25 aprile 1890 veniva predisposto un dettagliato elenco degli attrezzi, fiori e

⁶ ASC, b. 481, f. 2.

⁷ Per un primissimo elenco di questi possedimenti cfr. l'inventario della Sezione Separata dell'Archivio Spedali Civili di Brescia presso la sede dell'archivio stesso. Vedi anche M. ZANE, *La sezione separata dell'archivio Spedali Civili di Brescia (1891-1945)*, in «Storia in Lombardia», n. 2, 1992, pp. 167-171.

piante in vivaio presenti nel “giardino Sorelli”, per convenire un immediato rilancio dell’attività florovivaistica, anche se l’estensore non può non lamentarsi delle occasioni perse soprattutto nella coltura e commercializzazione di quello che sino ad allora era il prodotto principe del giardino: il fiore della camelia. «Stante la mancanza di un Catalogo», ricordava infatti la commissione, «ed essendo trascorso per quasi tutte le specie il periodo della fioritura, non fu possibile erigerne un inventario ordinato per nome e valore e si dovette quindi limitarsi a dividerle in categorie e stimarle tenendo conto della diversa età e robustezza delle medesime»⁸. Una strada forse obbligata, sulla scia di quanto Giuseppe Zanardelli aveva affermato dalle colonne del «Crepuscolo» nel 1857 rispetto alle camelie di Collebeato, quando intravedeva nella varietà detta “Vergine di Collebeato” un prodotto florovivaistico di prim’ordine, pur se ben presto dimenticato e sostituito da altri⁹.

Le cifre del primo quadriennio di nuova conduzione della proprietà ex Sorelli (1890-1893) mostrano tutto l’impegno finanziario e di oculata gestione contabile del patrimonio e dei suoi legati, unica base certa su cui innestare successivamente anche scelte di carattere agronomico e di produttività aziendale unificata. Nel periodo citato l’Ospedale spende oltre 10.500 lire per migliorie straordinarie ai fondi, ben 21.200 lire per nuove costruzioni a Santo Stefano e alla casa detta Quaranta, altre 16.000 lire circa per la ricostruzione quasi totale della fattoria e di alcune case coloniche¹⁰. Quasi 48.000 lire di investimenti straordinari in un quadriennio, quando la rendita complessiva dei poderi coltivati nello stesso periodo fu di circa 87.000 lire.

Dopo i primi anni di sostanziosi investimenti in entrambe le possessioni, con il nuovo secolo, giungono anche importanti novità. Innanzi tutto sono maturi i tempi per fondere definitivamente le cascine e i terreni dei distinti legati testamentari in un’unica grande azienda, la citata “Azienda Agricola di Collebeato”. Essa, alla data della fusione, si estende così per complessivi 153,79 ettari (pari a

⁸ ASC, b. 368, f. 2.

⁹ *Collebeato, materiali per una storia*, cit., p. 66.

¹⁰ Bilanci aziende economiche 1895, ASC, b. 368, f. 2.

472,46 più bresciani), di cui 126 circa nel comune di Collebeato, 3,5 in Cellatica e 24 circa in San Vigilio. Si tratta in gran parte di boschi cedui, ormai radi e in zona collinosa (per 162 più), ben 190 più di pascoli incolti a cui si contrapponevano solamente un'ottantina di più in vigneti e 40 più circa di terreni coltivabili in rotazione ordinaria delle colture¹¹.

Ristrutturati gli stabili, sistemati i vigneti e le cantine, si torna a pensare al rilancio commerciale della nuova grande azienda. Si punta naturalmente sulla qualità dei vini: nel 1904 il prodotto di Collebeato ottiene una menzione onorevole alla Esposizione di Brescia tenutasi sul colle Cidneo, nel Castello bardato a festa, dopo che già la Cattedra Ambulante di Agricoltura aveva segnalato i vini prodotti dalle locali cantine Seccamani. Ma da qualche mese ha fatto la sua comparsa anche nei terreni del paese il temuto flagello: il 4 luglio del 1903 infatti il direttore del Consorzio Antifilosserico Bresciano, prof. Augusto Moretti, segnala la presenza nei vitigni di Collebeato della fillossera, scoperta che il primo agosto dello stesso anno un decreto ministeriale si affretta a ufficializzare con la nomina di Collebeato a "Comune infetto da fillossera"¹². Lo stesso Consorzio Antifilosserico Bresciano promuove nella stagione invernale 1903-1904 una nutrita serie di visite *in loco*, istituendo un breve corso di istruzioni teorico-pratiche sull'innesto della vite, frequentato da 38 viticoltori locali: a essi vengono consegnate ben 9.000 talle di viti americane resistenti alla fillossera e innestabili. Le successive relazioni annuali del Consorzio rammentano l'imponente lavoro di ispezione compiuto su oltre 600.000 viti e su una superficie di circa 200 ettari del comune.

A cavallo degli anni Dieci del Novecento la situazione vitivinicola sembra tornare sotto controllo, dopo le distruzioni provocate dalla fillossera, che aveva praticamente annientato anche i rinomati impianti dei vicini comuni di Gussago e Cellatica. La vite resta dominante, in una agricoltura che doveva tener conto della tipologia dei terreni, analizzati nel dettaglio da una relazione della Cattedra Am-

¹¹ Cfr. A. CAPPONI, *Collebeato. Cenni sull'azienda agricola dello Spedale Maggiore di Brescia*, Lovere, 1937, p. 3.

¹² Consorzio Antifilosserico Bresciano, *Relazione sui lavori compiuti dal Consorzio nell'anno 1904*, Brescia, 1905, tabella a p. 47.

bulante di Agricoltura¹³ che cerca in tutti i modi di favorire la qualità delle vendemmie. Ma si fanno frattanto i conti con la necessità di aumentare le superfici dei terreni coltivabili, di consolidare i boschi e fermare le prime avvisaglie di dissesti idrogeologici. Sui circa 530 ettari su cui si distende il territorio comunale, nel 1909 risultano coltivati a vite circa 236 ettari (di cui ben 192 definiti “specializzati”), 43 ettari a seminativo con viti e 1,3 ettari a prato con viti. Impensabile, dunque, estendere le coltivazioni esistenti alla coltura, per esempio, dei cereali, poiché estremamente ridotta è la possibilità di utilizzare animali da tiro e da concimazione: a Collebeato nel 1906 venivano censiti solamente 38 cavalli, 6 asini e 6 muli, con 95 bovini, poche decine di pecore e 85 maiali per uso familiare, numeri ben inferiori ai vicini e più attrezzati comuni di Gussago o Cellatica¹⁴. E così il vasto incolto delle colline è il primo a essere gradatamente interessato da nuovi investimenti. Nel maggio del 1915 la proprietà ospedaliera decide di procedere al rimboschimento dei terreni denominati “Monte Tiraculo” (circa 3 ettari lambiti dalla strada carrozzabile per S. Stefano) e del Monte Peso, per altri 27 ettari circa, coperti solamente in parte di castagni e roveri,

ripromettendosi di rivestire a bosco di pino nero i terreni di cui trattasi: tale scelta si presenta in massima giustificata nelle porzioni dei fondi in esame esposti a solatio e costituiti da terreni piuttosto ricchi di calce e dove ha la prevalenza il rovere, la cui coltura d'altra parte non è consigliabile sia per la sua grande lentezza di accrescimento e sia per i danni provenienti dall'invasione del *bidium quercinum* (...) giudichiamo infine conveniente la coltura della robinia nelle parti della collina di Santo Stefano in cui si sono manifestati fenomeni di degradazione. Il rigoglio delle siepi e di qualche pianta di detta specie esistenti nel sito ci lasciano tranquilli sull'esito della scelta¹⁵.

Scelte, queste, in linea con il sapere forestale di quegli anni, che l'Amministrazione degli Spedali Civili persegue diligentemente,

¹³ Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia, *Il territorio comunale di Collebeato sotto il punto di vista geologico-vitivinicolo*, Brescia, 1910.

¹⁴ Servizio Veterinario in provincia di Brescia, *Dati statistici 1906 delle condotte comunali e consorziali e del bestiame agricolo in provincia*, Brescia, 1906, pp. 2-3.

¹⁵ ASC, b. 344, f. 2.

ammettendo candidamente che tali scelte vengono effettuate anche per concorrere ai benefici previsti dalla legge sul demanio forestale¹⁶. Un lavoro bloccato sul nascere dallo scoppio della guerra, ma che viene continuato con vigore già prima del 1920 e proseguito per alcuni anni: larghe zone sono coperte da esemplari di pino nero d'Austria (pino laricio austriaco), che, secondo la proprietà, avrebbe preparato il terreno "a più redditizie culture"¹⁷. E si dà il via a un vero e proprio piano di bonifica dell'incolto: alle pietraie e sterpaglie si sostituisce gradatamente il terreno pronto a ricevere nuove colture, tanto che negli anni Trenta del Novecento almeno nuovi 70 più di terreni divengono coltivabili, in aggiunta agli esistenti.

Tradizione e modernità

Accanto ai vigneti fanno allora la loro comparsa i primi razionali impianti a frutteto, seguendo una intuizione che, per la verità, deriva da quanto, accanto alle proprietà ospedaliere, stava compiendo un illuminato possidente bresciano: il cav. Filippo Rovetta. Questi, già nel 1919, aveva dato il via all'importazione di una varietà canadese di pesco, impiantando un piccolo pescheto modello, subito esteso ad altri appezzamenti e imitato, a partire dai primissimi anni Venti del Novecento anche dagli Spedali Civili¹⁸.

Una scelta che molti ritengono azzardata, ma che si innesta sia sui precedenti tentativi compiuti a fine Ottocento, sia sulla intuizione che la trasformazione razionale della coltivazione promiscua

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ Cfr. A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 3.

¹⁸ Cfr. *Enciclopedia Bresciana, Collebeato*, Brescia, 1977, II, p. 274 e A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 3, in cui si ricorda l'introduzione di «esemplari frutteti seguendo la provvida iniziativa del cav. Filippo Rovetta». La testimonianza orale pubblicata in *Collebeato, materiali per una storia*, cit., p. 26 ricorda come «Filippo Rovetta è stato un pioniere, ha cambiato l'aspetto delle campagne di Collebeato, dalla Piana agli argini del Mella. Importate le varietà di pesche americane, disposto l'impianto con razionalità, ottenendo il prolungarsi del ciclo produttivo in un arco di circa sei mesi, di qualità pregiate, ha dimostrato che si poteva cambiare, migliorando anche nei campi. (...) Sul suo esempio anche nelle altre aziende si diffusero nuovi metodi di coltivazione ed il nome di Collebeato venne conosciuto un pò dappertutto, ovunque arrivassero le nostre magnifiche pesche».



1. Il Prefetto, il Questore di Brescia e il Podestà di Collebeato visitano i pescheti nel 1937: al centro il proprietario cav. Filippo Rovetta attorniato dai braccianti dell'azienda

dei peschi in veri e propri frutteti specializzati poteva davvero dare i suoi migliori frutti all'economia locale. A coltivare pesche a Collebeato in quegli anni erano, infatti, già alcuni piccoli agricoltori, mezzadri soprattutto, che utilizzando i peschi come sostegni vivi dei filari, potevano garantirsi un introito minimo ma con relativa, scarsa fatica; una coltura complementare seppur importante nel delicato equilibrio che permetteva di sbarcare il lunario a centinaia di famiglie contadine. Il nome di Collebeato è, in quegli anni, già entrato a far parte dell'immaginario collettivo popolare bresciano come sinonimo di pesca. Le importazioni di piante da parte del Rovetta si aggiungevano alle "pesche nostrane" del paese, coltivate a "pieno vento", dalle forme prorompenti e sane, anche se da consumare solo in giornata e in loco per la delicatezza del frutto (e l'inadeguatezza di ogni infrastruttura logistico-commerciale). Una situazione da cui derivava la scarsa importanza economica del raccolto, aggravata dalla malattia della "bolla" "exoascus deformans" che nel 1908 ridusse praticamente a zero la frutticoltura locale, ma sufficiente a far immedesimare al Rovetta e all'agente dell'Ospedale le parti di coraggiosi continuatori di una orgogliosa tradizione.

Così non stupisce che nel 1915 il fattore delle proprietà ospedaliere potesse scrivere alla presidenza per lamentare il danno subito dal passaggio di un battaglione di soldati, che si accampano sui prati rovinandone “la cottica”, ma soprattutto da dove «asportarono pesche dalle piante, danneggiando anche le piante stesse, il tutto per un danno di Lire 75». Danni ripetuti, soprattutto, causati dai contingenti militari stanziati alla caserma della Stocchetta,

alla produzione di pesche, che si potranno anche rendere di maggiore entità – poiché – ogni singolo soldato reca per se stesso un piccolo danno, ma per il grande numero e per il passaggio continuo questi piccoli danni vengono a formarne uno complessivo che può essere non lieve¹⁹.

Un guadagno davvero minimo, ma estremamente importante in tempi difficili, anche a giudicare dalle lagnanze che gli stessi coltivatori collebeatesi e il responsabile dell’Ufficio Tecnico degli Spedali Civili, Angelo Calegari, rivolgevano – in uno stentato italiano – al Prefetto di Brescia nell’agosto del 1919:

Noi siamo dei poveri contadini con poca istruzione è vero, ma confidiamo che ella avrà lo stesso la bontà di ascoltarci e aiutarci facendo giustizia alle nostre necessità. Il calmier delle pesche che va sempre abasandosi è la nostra rovina. Prendiamo il presso più alto che è di L. 1.40 metà del ricavo va al padrone, restano C. 70. Ma tanto noi che il padrone abbiamo circa mezza lira di spese da sopportare perché occorre una coltura speciale contro le malatie, restano adunque venti centesimi di guadagno netto. Il rivenditore, che non a lavorato ne faticato ne speso come adesso tocca a noi, ha invece un margine di C. 40 netti. Pensiamo poi quello che succede con quelli di C. 60. Si vede proprio che le fatiche dei poveri contadini, che sudano da mane a sera, sono tenute in poco conto dalla comisione che stabilisce il calmier. Noi non pretendiamo certo i pressi dello scorso anno ma perché a Milano e in altre città, le pesche son vendute a tre franchi? Per questo ci siamo rivolti a Lei Sig. Prefetto che rappresenta la più alta autorità. Fiduciosi che vorrà fare qualche cosa anche per noi poveri

¹⁹ ASC, b. 365, f. 2, lettera del fattore Francesco Rigosa del 28 luglio 1915 e lettera degli Spedali Civili al III Corpo d’Armata del 16 agosto 1915.

contadini che più di ogni altra classe abbiamo portato il peso e i disagi della guerra. Nella speranza che la S.V. Ill.ma vorrà prendere in considerazione la presente, anticipando sentiti ringraziamenti. Collebeato 18 agosto 1919²⁰.

Fra il 1920 e gli anni immediatamente successivi il pesco trova così nuovi spazi e attenzioni anche fra gli altri proprietari terrieri di Collebeato, in modalità ben diverse dalla semplice raccolta dagli alberi sparsi nei vigneti. Contadini e fattori che hanno in diretta coltivazione scampoli di terreni, abbandonano la coltivazione dei grani o delle viti per “buttarsi” sul nuovo prodotto. Singolare è per esempio la volontà del fattore dell’azienda Sorelli, Francesco Rigosa, che sui 3,5 più del fondo detto Corbellino, goduto personalmente in economia staccata dagli altri possedimenti, confinante con il primo grande pescheto dell’azienda Sorelli, decide nel 1924 di procedere all’impianto intensivo «a filari di peschi americani, da irrigare col vaso Cobiada in turno settimanale», spendendo la bellezza di circa 4.000 lire per questo «razionale nuovo impianto», irrigato con le acque della roggia portante quell’antico nome di “Cobiada”²¹.

Una strada verso nuove produzioni, tentata successivamente – come vedremo – anche da altri, tanto che, per esempio, nella Collebeato annotata sugli almanacchi bresciani del tempo per “vini ricercatissimi e specialità di pesche”, risultano nella seconda metà degli anni Venti i nuovi produttori e commercianti “di pesche per esportazione”: accanto all’Ospedale Civile e al cav. Filippo Rovetta, si segnalano le proprietà “Ferrari prof. Paola e Quaglieni Sorelle”, queste ultime già venditrici (immaginiamo pentite) a Carlo Sorelli di alcuni terreni incolti, ora divenuti fiorenti pescheti dell’Ospedale²².

L’azienda dell’Ospedale registra i primi dati statistici circa le coltivazioni introdotte e razionalizzate: nel 1924 nei poderi ex Sorelli si raccolgono 145,5 quintali di pesche e si producono 1.854 hl di vino; ai Campiani 6 quintali di pesche e hl 460 di vino; ai Cam-

²⁰ Archivio Comunale di Collebeato (d’ora in poi ACC), busta denominata Agricoltura, Industria e Commercio 1919-1930, *passim*.

²¹ Le citazioni sono tratte dagli allegati al verbale di deliberazione degli Spedali Civili del 15 novembre 1929, in ASC, b. 364, f. 1.

²² *Annuario Guida della città e provincia di Brescia*, Brescia, 1929, p. 517.

pianelli 16 quintali di pesche e 995 hl di vino; a Santo Stefano 12 quintali di pesche e 865 hl di vino. Il vino resta il prodotto principale, mentre qui si raccolgono già il 3% circa delle pesche dell'intera provincia bresciana: un divario fra quantità di pesche e di vino prodotti che si ridurrà in brevissimo tempo, mentre la percentuale di pesche prodotte crescerà ancora più rapidamente²³. Una decisione agronomica, quella della coltivazione della frutta e delle pesche in particolare, incoraggiata anche dalla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Brescia, diretta dal noto agronomo Antonio Bianchi, che, nella relazione del 1920, ricordava come fra le piante industriali «capaci di dare un altissimo prodotto lordo» potessero rientrare anche gli alberi da frutta. Un consiglio per la verità riportato dal professor Vittorio Peglion, Ordinario di Biologia agraria all'Università di Bologna, che ricordava agli agricoltori della collina dell'hinterland «i cospicui benefici economici che derivano ad altre regioni italiane simili alla nostra dalla coltivazione delle piante da frutto»²⁴ e che verrà poi portato a Collebeato dalle lezioni impartite dal funzionario dr. Dante Gilbertini.

Frattanto il primo, timido tentativo dell'azienda ospedaliera di Collebeato, ormai soggetto leader per il resto delle proprietà locali, trova immediatamente un importante riconoscimento nel 1927, quando una lettera del Ministro dell'Economia Nazionale segnala alla presidenza degli Spedali Civili che

la Commissione tecnica giudicatrice del concorso nazionale a premi per l'impianto di frutteti di tipo industriale, bandito con Decreto ministeriale del 15 giugno 1922 mi ha proposto – e molto di buon grado ho aderito – l'assegnazione di una medaglia vermeille a favore di codesto Ospedale, quale speciale ricompensa per la partecipazione alla gara con un frutteto classificato fuori concorso, ma riconosciuto meritevole di premiazione²⁵.

²³ ACC, busta denominata Agricoltura Industria e Commercio 1915-1930. I circa 180 quintali di pesche prodotte sono rapportati ai 6.000 quintali circa citati per quello stesso anno nel volume *L'Economia Bresciana. L'agricoltura*, a cura di A. Gnaga, Brescia, 1927, I, parte II, p. 210.

²⁴ Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Brescia, *Notizie su alcune delle principali attività della cattedra Ambulante d'Agricoltura dal 1915 al 1920*, Brescia, 1921, p. 48.

²⁵ Lettera del 15 marzo 1927 in ASC, b. 369, f. 2.

Un primo successo confermato quello stesso anno 1927 dalla vittoria della Medaglia d'Argento conseguito dalle pesche di Collebeato alla Seconda Esposizione Nazionale di Frutticoltura tenutasi a Massalombarda, la capitale italiana della frutta. La ragione dell'impianto di frutteti come scelta meditata e vincolata a una visione strettamente aziendale, è dettata da precise scelte economiche, che la stessa proprietà elenca con compiacimento all'opinione pubblica:

Il frutteto è in continuo sviluppo e in perfetta condizione di produttività. Il suo indirizzo è essenzialmente economico, speculativo come in tutte le industrie libere. Massima utilizzazione dei fattori di produzione limitati al fine economico dell'impresa: ottenere il massimo con la minima spesa. Le norme fondamentali seguite nella scelta delle piante sono state e sono:

1- abbondanza e costanza di produzione. 2- vigoria e relativa resistenza alle malattie ed alle intemperie. 3- finezza di sapore e ricchezza di zucchero nel succo. 4- coltivazione la meno costosa. 5- costante richiesta da parte dei mercati interni ed internazionali.

Infanzia breve, giovinezza rapida e maturità prolungata: questa è l'ultima e la più importante delle norme seguite per la scelta²⁶.

L'introduzione dei pescheti intensivi – nella zona compresa fra Collebeato e Gussago – permette così alle statistiche bresciane di registrare significativi aumenti complessivi circa la produzione del profumato e succoso frutto: se nella seconda metà dell'Ottocento le pesche raccolte in provincia superavano appena i 2.500 quintali, il catasto del 1909 fissava la produzione a 3.900 quintali complessivi, divenuti (secondo l'inchiesta condotta dalla Camera di Commercio) circa 6.120 nell'anno 1924²⁷. Una stima per difetto, ricordavano le stesse statistiche della metà degli anni Venti, poiché «il rapido diffondersi di questa coltura, che in qualche luogo (Collebeato) ha colmato le falle prodotte dalla fillossera della vite, ci fa ritenere che la produzione del pesco sia al presente notevolmente accresciuta.

²⁶ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., pp. 5-7.

²⁷ Dati tratti da B. BENEDINI, *Usi e costumi dei contadini bresciani nell'Ottocento*, cit., p. 124; *L'Economia Bresciana. Agricoltura*, cit., p. 210; Camera di Commercio di Brescia, *Svolgimento delle attività produttive nella provincia di Brescia, relazione statistica 1927-1928*, Brescia, 1929, p. 134.

Comporta altresì questa ipotesi la difficoltà di individuare molti pescheti di recente impianto». Una previsione facilmente azzeccata, poiché i quintali di pesche prodotti in provincia divengono ben 19.968 nell'anno 1927 e 22.185 quintali l'anno successivo, sotto la spinta dei quantitativi provenienti dalle piantagioni di Collebeato²⁸.

Il contributo di quest'ultimo alle produzioni crescenti è evidente: possediamo solamente i dati quantitativi comunali relativi agli anni 1927-1929, ma le cifre sono chiare. Nel 1927 i quintali di pesche prodotte complessivamente in paese sono 4.400, ottenuti da 110 piè di frutteti con una resa pari a 40 q.li per piè; nell'anno 1928 i quintali prodotti sono 4.830 (su 116 piè coltivati), mentre nel 1929 si registra una lieve contrazione, con 4.370 quintali prodotti su 115 piè a frutteto e una resa scesa a 38 q.li per piè, indice di una annata non ottimale²⁹. Di certo produzione e relativi redditi elevati dovettero incoraggiare la proprietà a proseguire nell'intento, estendendo notevolmente le superfici coltivate, cercando di privilegiare le varietà americane dalle forme più commerciabili. Una scelta, iniziata un decennio prima da Filippo Rovetta, che non trova però tutti d'accordo: nel 1927 la Camera di Commercio ricordando per esempio "le saporosissime pesche di Collebeato", non esita ad affermare come

in quest'ultimo paese la coltura del pesco si è fatta intensiva con importazione di varietà americane dai frutti formosi e seducenti, ma non così saporiti e profumati come gli indigeni. Inversioni di valori provocati dalla moda e dal lusso, come avvenne del pane che si pretendeva più bianco che fosse possibile, con discapito della digeribilità e del sapore³⁰.

La ricerca del consenso dei mercati quindi, come molla delle scelte compiute. Basta leggere la corrispondenza fra la Sezione Rurale dell'Ufficio Tecnico degli Spedali Civili e la Presidenza dell'En-

²⁸ *L'Economia Bresciana. L'agricoltura*, cit., p. 210.

²⁹ ACC, busta denominata Agricoltura, Industria e Commercio 1918-1930. Gli altri dati statistici rimandano per il 1927 una produzione di 16.000 quintali di uva e 400 quintali di foglia di gelso; nel 1928 l'uva prodotta rimane invariata, mentre nel 1929 i quintali di uva salgono a 18.000, mentre sparisce del tutto la foglia di gelso raccolta.

³⁰ *L'Economia Bresciana. L'agricoltura*, cit., p. 85.

te per comprendere tali percorsi e relativi entusiasmi, frenati solamente da contingenze di stampo ideologico. Nel novembre del 1930, per esempio, si ricorda al Commissario Prefettizio che regge le sorti degli Spedali come

sullo stabile di Collebeato, in considerazione del buon risultato riscontrato nella coltivazione di piante da frutto, sembrerebbe opportuno estendere tale coltivazione anche agli appezzamenti Terzo-Cassola-Portico e Landrona che si trovano all'esterno sud-ovest dello stabile. Detti appezzamenti dell'estensione di più 14 circa si prestano in special modo alla coltivazione dei peschi³¹.

Una richiesta accettata di buon grado, anche se ciò comporta ancora nuovi investimenti rispetto ai tanti già effettuati. Ma da quel 1930 e per buona parte dell'intero decennio successivo, l'impianto di frutteti, anche nella zona dei Campiani, assurge a misura dell'intensità con cui l'agricoltura diviene questione di scelte agronomiche, di una vera e propria industrializzazione della produzione, che farà raggiungere alla plaga i 12-13 mila quintali di pesche prodotti annualmente durante gli anni Trenta. Non spaventano più nemmeno i calmierati prezzi o la scarsa domanda del mercato cittadino. In una lettera della Federazione dei Sindacati Fascisti degli Agricoltori di Brescia del giugno 1931, si ricorda che la vendita delle pesche prodotte a Collebeato viene effettuata sì «tenendo presenti innanzi tutto le condizioni del mercato della piazza di Brescia», ma se «questa non dovesse quotare con prezzi sufficientemente remuneratori od in assenza di acquirenti», era ormai in uso procedere:

all'invio su altro mercato, sia interno che estero a seconda delle richieste e delle convenzioni dei prezzi (...) avendo sin dallo scorso anno eseguiti invii sulle principali piazze nazionali quali: Milano, Roma, Trieste, Varese, ecc. dove il prodotto è stato molto apprezzato sia per la qualità che per la bellezza del frutto. Nel corrente anno, dato il quantitativo molto rilevante di cui si verrà a disporre, (...) si potranno eseguire le spedizioni anche su piazze estere e segnatamente su quelle

³¹ Lettera dell'ufficio tecnico, sezione rurale, del 22 novembre 1930, in ASC, b. 369, f. 2.



2. *Anni Trenta: alcuni agronomi visitano i pescheti, attornati da tre conduttori di fondi*

di Monaco, Parigi, Londra ed in specie su quest'ultima che richiede frutta di grande bellezza³².

I pescheti divengono luogo di visite per scuole e corsi di specializzazione, come testimoniano le corrispondenze dalla Scuola di Frutticoltura di Lecco, dai Corsi di Giardinaggio di Como, ecc., che nei primi anni Trenta compiono stage e viaggi di istruzione per allievi e insegnanti «ai pescheti di Colle Beato, i quali rappresentano uno dei migliori impianti frutticoli che oggi esistono»³³.

Impianti e mercati

Il carteggio per l'impianto del nuovo pescheto sui 14 pìò dei quattro poderi citati, e la documentazione relativa ad altri impianti ef-

³² Lettera del segretario della Federazione dei Sindacati fascisti dell'agricoltura di Brescia, 3 giugno 1931, in ASC, b. 367, f. 5.

³³ Lettere del 1931 e 1932 in ASC, b. 367, f. 4.

fettuati nel quinquennio successivo, permettono di ricostruire la modalità delle decisioni assunte, la tipologia delle varietà prescelte, i flussi finanziari utilizzati, che si accompagnano ad altri importanti investimenti per le case coloniche e le cantine.

Innanzitutto, per i nuovi frutteti colpisce la ponderatezza dei costi e la loro precisa suddivisione fra lavori di preparazione, acquisto delle piantine da utilizzare, concimazioni e messa a dimora. Per sistemare “a scasso” 15.000 mq di terreni dei quattro poderi, acquistare e sistemare con 1.000 quintali di letame le 2.850 piantine, si spendono, nel 1930 circa, 21.000 lire. Le piante sono sistemate a filari: dodici file da quarantadue peschi, distanziate 9 m l’una dall’altra nel podere Terzo; ventiquattro file da trentuno peschi, distanziate di 5 m nel campo Cassola; ventisei file da quindici peschi, distanziate di 5 m nel campo Portico; dieci file da quindici peschi distanziate di 5 m. Inoltre anche il vecchio frutteto sito a lato del podere Landrona viene risistemato, piantando trecentocinquanta nuove piantine di pesco e sostituendone altre settecento esistenti. Lasciando le cifre e ragionando in percentuali, le diverse fasi dell’impianto di un razionale frutteto negli anni Trenta determinano nella somma iniziale un impiego per il 39% circa destinato alla preparazione dei terreni, il 40% per l’acquisto delle piantine da mettere a dimora, il 7% per acquisto di letame e il rimanente 14% circa per la manodopera nella fase di piantagione.

Ma quali varietà di pesche e di frutta vengono piantate quell’anno e da chi vengono acquistate? Gli acquisti delle piantine vengono inizialmente compiuti presso il vivaista Carlo Baracchia di Imbersago (provincia di Como) e presso il vivaio San Marco dell’Oleificio Sociale del Garda di Toscolano; le varietà dei peschi, scelte per la diversità dei periodi di maturazione, compresi fra la fine di giugno e la fine di agosto comprende, fra i sedici in catalogo complessivamente, i tipi “Belle di Roma”, “Lissaro I”, “Lissaro II”, “Rossone della costa”, “Bonfiglioli”, “Principe di Piemonte”. Una prevalenza di varietà italiane, preferite a quelle americane inizialmente introdotte dalla proprietà Rovetta e dallo stesso Ospedale Civile, che sembra per la verità dover seguire anche direttive di carattere pre-autarchico. Accanto alle pesche, vengono messe a dimora pure alcune centinaia di piante di peri, delle varietà “William”, “Butirra Hardy”, “Butirra

Clairgeau”, “Butirra d’Hardempont”, “Decana d’inverno”, “Passa Crassana”³⁴.

Basta qualche anno perché la qualità delle pesche e della frutta prodotta a Collebeato varchi i confini locali, spingendo fra l’altro alla realizzazione di nuovi impianti. Nel 1934 persino agenti commerciali londinesi si fanno avanti, e in una traduzione approssimativa viene richiesto di «discutere il lavoro con la frutta fresca durante la stagione che comincerà ed offrire i servizi per la vendita in commissione sulla piazza di Londra, nel mercato di Covent Garden, il mercato probabilmente il più importante del mondo»³⁵. Ulteriore segnale del nuovo interesse verso l’Azienda Collebeato, la sua aumentata e aumentabile redditività, è rappresentato dai nuovi investimenti eseguiti nel primo quinquennio degli anni Trenta sui casaggiati, a distanza come visto di un quarantennio da quelli già massicciamente compiuti dalla proprietà. Il passo che segue, se depurato dalla retorica e dalla ideologia del tempo, è illuminante di questo impegno:

Il progressivo continuo aumento della produzione è andato di pari passo con lo sviluppo dei fabbricati. Sono state eseguite molte riforme e qualche piccola nuova costruzione. Il maggior fervore di opere nei campi coincide col maggiore fervore di opere ai fabbricati. Dal 1930 al 1936 sono state spese circa 80.000 lire per soli fabbricati di carattere aziendale. Le cantine sono state migliorate e dotate di serbatoi in cemento per circa 1.05 Hl. Miglioramenti sono stati apportati un po’ dappertutto. Molto si è speso nella manutenzione straordinaria in genere per riparare all’insulto del tempo e dei tempi. È stata arricchita la dotazione di strumenti, macchine e malanzie in genere. Molto resta da fare in ordine al carattere industriale dell’azienda. Tutto però è previsto da un preciso programma che non recherà pregiudizio alcuno al sano bilancio dell’azienda. Le case coloniche sono state oggetto di particolari cure. Fin dal 1929 il Presidente dell’istituto ha voluto il problema in primo piano. Non si trattava di costruire e presentare esempi di facile gloria. Bisognava riformare il riformabile per ottenere abitazioni “solide, vaste e sane”, così come il Duce vuole. Fin da allora è stato formulato un programma in armonia con le disponibilità di bilancio, e

³⁴ Cifre e varietà sono tratti da ASC, b. 369, f. 2.

³⁵ Lettera della ditta “Minear, Munday & Miller Ltd, Fruit Brokers & Commission salesmen” di Covent Garden, Londra, del 10 maggio 1934, in ASC, b. 344, f. 2.

subito è incominciato il lavoro. I 142 locali di abitazione in uso ai contadini, per circa la metà sono oggi nelle condizioni migliori di salubrità e nei prossimi due anni tutti saranno in uguali condizioni. Già sono state spese allo scopo 50.000 lire, se ne dovranno spendere ancora circa 70.000³⁶.

La redditività aziendale è il sempiterno termometro con cui si misurano le bontà delle scelte effettuate, anche nel campo dell'impianto di frutteti e pescheti. Il bilancio dell'annata 1932-1933, dell'azienda Sorelli (amministrativamente ancora slegata dall'azienda complessiva Collebeato) segnala un utile netto di esercizio di 62.080 lire, che sale alla cifra di ben 96.218 lire l'anno successivo, mentre per le tenute dei Campiani gli utili passano da 27.826 lire a 43.122 lire. Unendo le cifre, l'azienda frutta ai proprietari utili in aumento esponenziale, dalle 89.906 lire del 1933 alle 139.240 lire del 1934, raggiungendo le 169.208 lire di redditività per l'annata 1935, con aumenti che sfiorano il 50% annuo per espresso merito «della maggiore produzione ed all'aumento dei prezzi dei prodotti»³⁷.

Nel 1933 presso i possedimenti della azienda Collebeato (Sorelli più Campiani), si producono 1.120 ettolitri di vino e 1.576 quintali di frutta; nel 1934 il vino prodotto passa a 1.601 ettolitri e la frutta a q.li 1.356. Nel 1935 le produzioni aumentano ancora grazie alla maturità produttiva dell'impianto nei quattro poderi accennati di Terzo-Cassola-Portico e Landrona e agli altri che si sono man mano aggiunti, per una prova brillantemente superata e da cui conseguiranno immediati nuovi impianti. Alla fine dell'anno 1936 l'azienda Collebeato è riassumibile in 285 più di bosco, 136 più di vigneto (intercalato anche a frutti), 16 più di terreni coltivati a rotazione, 5 a ortaglia e 30 più esclusivamente a frutteto intensivo³⁸. Il confortante risultato, in termini di resa economica, delle scelte compiute, trova la proprietà decisa a perseguire la massima razionalizzazione delle opere: un nuovo massiccio investimento, che si compie fra il 1935 e il 1936, e che una relazione dell'Ufficio Tecni-

³⁶ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 8.

³⁷ Cfr. *Relazione sui conti consuntivi delle aziende Sorelli, Campiani, ex Calzoni*, in ASC, b. 344, f. 2 e A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 8.

³⁸ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 4.

co dell'Ospedale valuta in circa 50.000 di spese e ben 36.000 ore di lavoro. Le ragioni: «esecuzioni di nuovi impianti di frutteto nella tenuta di Collebeato seguendo scrupolosamente le direttive dell'Ill. Signor Presidente di questo Pio Istituto: competente, prudente e saggio continuatore ed innovatore dell'opera da anni iniziata con buon successo economico e sociale»³⁹.

Opere di ampio respiro, con attente valutazioni di tipo agronomico: sulle pendici del monte Calvarola vengono preparati, livellati e concimati 7.000 mq di terreni, posando venticinque filari di vitigno, con 1.750 viti e cinquanta piante di melo. Decine di mine vengono fatte brillare sulle pendici del monte Asino, livellando 14.000 mq di terreno e posando un nuovo frutteto comprendente ottantacinque ciliegi, cento albicocchi, cento susini, cento mandorli e ben 4.750 viti; sul monte Zuccolo altri 13.000 mq di terreno vengono dissodati, livellati e concimati, piantando un vitigno in undici filari per 2600 viti consociate a 386 meli. Sulle pendici del monte detto Pus Calvarola vengono livellati e concimati circa 8.000 mq di terreno e piantati 250 nuovi meli e un centinaio di noccioli. Ancora, sempre nel biennio compreso fra il 1935 e il 1936, ed è l'opera forse più significativa nello strappare terreni all'incolto, il greto del fiume Mella viene completamente trasformato: vengono asportati 250 metri cubi di ghiaia, riportati 200 metri cubi di terreno per livellare 12.000 mq su cui vengono piantati 22 filari di peri, con 480 alberi e 12 file di peschi, per trecento nuove piante⁴⁰.

Per quanto concerne il pesco, gli impianti della metà degli anni Trenta vedono la scelta di varietà che possono garantire «un raccolto continuo e pressoché costante, che consenta una vendita rapida e sicura senza influire sui prezzi di mercato». A fare la parte del leone tornano le cosiddette varietà di origine americana: la "Elberta", "Hale", "Mayflower", "Uneda", "Free Yellow", "Red Bird Cling", "Early Rose", "Carman", "Alton", "Trionfo", "Early Bell", "Belle of Georgia", "Brachett", "Goldmine", mentre buone quantità di piante sono della varietà nazionale "Impero", forse una concessione ai tempi

³⁹ Provvedimenti per lo sviluppo dell'azienda di Collebeato del 14 gennaio 1937, in ASC, b. 481, f. 3.

⁴⁰ *Ibidem*.



3. Brescia 1936: nella piazza Duomo della città giunge il carro con le pesche di Collebeato. Il carro rappresenta ufficialmente la “Fattoria dell’Ospedale”, al quale il comitato promotore della Sagra ha dato l’incarico di predisporre la folcloristica manifestazione

che la retorica fascista non esita a riportare a vanto dell’agricoltura locale⁴¹.

Investimenti e scelte agro-culturali trovano immediati riscontri qualitativi: le pesche coltivate a Collebeato nelle proprietà degli Spedali Civili vincono nel 1936 la targa di Primo Premio alla “Mostra Interprovinciale delle pesche e di altra frutta di stagione” di Verona (la stampa parlerà pomposamente della «più bella pesca mai prodotta al mondo»⁴²) e a Milano il diploma di medaglia d’argento alla Fiera della città meneghina – sezione mostra ortofrutticola – classificandosi quarta fra le aziende lombarde. L’anno successivo, sempre nella città scaligera, alla “III Mostra delle pesche” che si svolge all’interno dell’importante Fiera dell’Agricoltura, l’azienda Sorelli e Campiani, «per il lodevole e bell’allestimento fatto», vince la Medaglia di Primo Grado dell’Ente Fiera per la sezione “Esposizioni individuali e collettive di pesche e di altre frutta di stagione

⁴¹ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 7.

⁴² *Enciclopedia Bresciana, Collebeato*, cit, p. 344.

effettuate da frutticultori”, rinverdendo i successi di un decennio prima⁴³.

Alla qualità premiata nei concorsi e alle fiere fanno riscontro il buon successo sui mercati e le annate forse migliori per il frutto collebeatese: nel 1937 per l'azienda Ospedaliera di Collebeato «l'impianto del pesco è mediamente nella fase della maturità e la produzione si aggira sui 220.000 chilogrammi annuali»⁴⁴ vale a dire circa il 20% circa dell'intera produzione bresciana di quel periodo, mentre più in generale il nome del paese è ormai noto sui mercati ortofrutticoli «per la specialità di pesche fra le più rinomate d'Italia e ne vien fatta esportazione all'estero dai produttori Ospedale Civile, Rovetta Filippo, Ferrari Paola, Quaglieni Sorelle e Delbono Giuseppe»⁴⁵.

Lavoro e cooperazione

Lavorare in aziende contadine che però vengon gestite da una proprietà attenta ai mercati e votata a un razionale impiego dei capitali e alla specializzazione dei prodotti, comporta alcune diversità rispetto ad altre realtà agricole. L'azienda degli Spedali Civili a Collebeato viene condotta a mezzadria, seguendo nel contempo il patto colonico stipulato nel 1919, che prevede al primo punto anche «l'obbligo della famiglia a cooperare pel miglior andamento dell'azienda rurale»⁴⁶. La compartecipazione ai raccolti e alle rendite era attentamente regolata, mentre al fattore dell'azienda spettava anche una compartecipazione pari all'1,5% della rendita netta annua. Uno specifico articolo è dedicato al prodotto della frutta che il colono «dietro ordine del proprietario, sarà tenuto a raccogliere, portarlo in città e venderlo. Il ricavato netto sarà diviso per metà fra il colono e il proprietario»⁴⁷.

Il mondo di quegli anni fra le due guerre all'ombra dei pescheti

⁴³ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 7. Cfr. inoltre la relativa corrispondenza in ASC, b. 367, f. 5.

⁴⁴ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., pp. 3 e 7.

⁴⁵ *Annuario Guida della città e provincia di Brescia*, Brescia, 1937-1938, pp. 601-602.

⁴⁶ Cattedra Ambulante di Agricoltura per la Provincia di Brescia, *Patto Colonico per i comuni di Gussago, Cellatica e Collebeato*, cit., art. 1.

⁴⁷ *Ivi*, art. 16.

era formato dalla durezza del lavoro e dalla vita comunitaria nelle case coloniche sparse fra il fiume Mella e la collina Campiani. La conduzione dell'azienda di Collebeato era affidata

quasi per intero a ben 27 famiglie di mezzadri, molti dei quali servono la proprietà da oltre trent'anni. È una grande famiglia che ha trovato nell'azienda la sua ragione di vita, che ama la terra come la famiglia, che nella terra capisce la Patria e sfida i contagi dell'urbanesimo. È un piccolo centro che alla battaglia demografica ha risposto con "centoundici" figli al di sotto dei 12 anni⁴⁸.

Famiglie numerose in case che seppur si fosse tentato a più riprese di adeguare a standards minimi di decenza, restavano case coloniche, ove «c'eran due gabinetti per sette o otto famiglie, erano case con stanze enormi, i muri erano ruvidi, non intonacati, i pavimenti sconnessi»⁴⁹. La forma della mezzadria, che vedeva nell'aumento della produttività un guadagno anche per il mezzadro, segnava una vita di sacrifici, poiché accanto alla terra della proprietà, ognuno aveva «una parcella di terreno in collina ed una più piccola in pianura», mentre solamente gli ultimi impianti del frutteto razionale erano in conduzione diretta⁵⁰. L'incremento dei pescheti spinge ad alcuni cambiamenti nei contratti di mezzadria. Nel novembre del 1923 una nuova versione per il solo paese di Collebeato prevede espressamente articoli e norme relative alla coltivazione del frutto, ricordando all'art. 4 che «svilupandosi nel Comune di Collebeato l'industria specializzata della coltivazione del pesco, spetta al proprietario dare in proposito norme speciali». L'articolo 16 prevedeva infatti che:

le frutta in genere saranno raccolte dal colono e portate a sue spese alla casa padronale od in città per la vendita: il ricavo netto sarà giornalmente consegnato. Al proprietario è riservato il diritto di vendita dell'intera partita. In caso di divisione il mezzadro è obbligato di portare in città la parte padronale dietro compenso⁵¹.

⁴⁸ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., p. 7.

⁴⁹ Testimonianza raccolta nel volume collettivo, *Collebeato, materiali per una storia*, cit., p. 9.

⁵⁰ A. CAPPONI, *Collebeato*, cit., pp. 7-8.

⁵¹ *Patto colonico di mezzadria per il comune di Collebeato*, Brescia, 1924. Una nuova versione verrà pubblicata nel 1928.

Qualità e quantità delle pesche prodotte pongono ben presto un problema supplementare, legato alle particolari esigenze proprie del frutto (facilità di deperimento, concomitanze della maturazione, necessità di cure nell'imballaggio, ecc.) e alla specificità del commercio, dovendo da un lato contrastare la concorrenza romagnola e dall'altro conquistare mercati anche geograficamente distanti. La commercializzazione del prodotto è quindi la sfida che attende gli agricoltori e i proprietari di Collebeato, che nelle migliaia di quintali annualmente prodotti a partire dagli anni Trenta intravedono nuove ricchezze e nuove difficoltà per superare gli ormai angusti mercati provinciali. D'altro canto i riconoscimenti acquisiti nelle maggiori fiere ed esposizioni italiane hanno fatto conoscere la bontà della pesca locale, richiesta da diversi commercianti, mentre cresce la complessità delle coltivazioni "industriali", legate all'impiego indispensabile di fertilizzanti e antiparassitari, unitamente alla necessità di provvedere a robusti imballaggi e alla difesa del nome "pesca di Collebeato" come vero e proprio marchio di qualità.

Un insieme di necessità e di obiettivi che trovano nella costituzione della "Cooperativa Frutticultori di Collebeato" la sintesi e lo strumento utile al loro raggiungimento, accanto, per la verità, a ragioni più contingenti e meramente legati alla necessità di raggiungere mercati più redditizi. La commissione per la costituzione della cooperativa, nell'invitare gli altri agricoltori e proprietari all'adesione, non nascondeva la pragmaticità speculativa della decisione, in opportunità economiche che poi lo Statuto provvederà ad annacquare abbondantemente in intenti marcatamente retorico-cooperativistici. Nel maggio del 1930 infatti l'invito alla costituzione della cooperativa firmato dalla citata commissione, ricordava gli intendimenti della società nel seguente ordine:

Necessità di aprire uno sbocco alla super produzione del suolo.

Urgenza di un progressivo miglioramento nei vari raccolti per ottenere una automatica selezione dei prodotti, con cui soltanto possiamo vittoriosamente affermarci sui mercati italiani e stranieri.

Inderogabile immediato bisogno di assicurarci all'uopo una mano d'opera coscienziosa, docile, intelligente ed attiva.

Un Consorzio impellente anche per un'altra ragione. Una società anglo-americana sta trattando per l'esportazione italiana di fiori, ortaggi, agrumi e frutta sui mercati d'Inghilterra e del Belgio; già ottomila quintali di

pesche partiranno nell'immediata estate da Mogliano Veneto per le piazze di Germania ed Olanda; e nell'anno prossimo essa acquisterebbe la produzione della zona Lombarda, specialmente la già conosciuta ed apprezzata di Collebeato. A giorni un suo delegato si presenterà fra noi e tratterà dell'argomento. Ma sarà necessario mostrargli che noi siamo già concordi, forti, solidali, animati da eccellenti volontà⁵².

La riunione viene convocata dalla commissione per il 12 giugno 1930, ma già un primo problema si pone agli organizzatori: gli Spedali Civili, maggiori produttori di pesche di Collebeato, non intendono aderire all'iniziativa. Alla riunione essi autorizzano la partecipazione del fittavolo Francesco Rigosa, ma negano al loro rappresentante qualsiasi delega alla firma di adesione, ricordandogli «di non far parte per ora della cooperativa di cui si tratta»⁵³. A nulla valgono anche le pressioni della Federazione bresciana dei Sindacati Fascisti degli Agricoltori, che invitano il presidente degli Spedali Civili ad aderire alla Cooperativa, giungendo, probabilmente a insaputa degli altri soci, all'offerta della presidenza della cooperativa stessa al rappresentante della proprietà ospedaliera, rammentando come questa azienda «è una delle più forti produttrici della zona, non solo, ma è anche l'Amministrazione che insegna e guida l'agricoltura della zona».

Nella lettera del segretario della Federazione fascista, Oreste Pezzali, inviata agli Spedali Civili in data 28 maggio 1931, compaiono, accanto all'offerta della carica, nuove indicazioni circa l'opportunità di istituire una cooperativa:

La necessità della costituzione della Cooperativa, mentre in sé rappresenta l'attuazione di quel principio di vendita collettiva dei prodotti che oggi costituisce la base dell'organizzazione economica del paese, è una realtà improrogabile dal punto di vista locale, tenuto conto del come si è sviluppata la coltura frutticola nella plaga di Collebeato. Mentre in questo momento la produzione si aggira su un quantitativo modesto, e quindi facilmente esitabile anche senza l'intervento di una organizzazione disciplinatrice, a breve scadenza tale quantitativo au-

⁵² ASC, b. 367, f. 5.

⁵³ *Ivi*, autorizzazione in calce all'invito datato 9 giugno 1930.

menterà enormemente per il fatto che gli impianti anziché essere stati eseguiti per produzioni proporzionalmente crescenti, lo sono stati per produzioni concomitanti, per cui da 4.000-5.000 q.li attuali si passerà di salto ai 15-20 mila quintali e più. In quel momento la necessità di una attrezzata organizzazione di vendita si farà sentire e se già non esiste, il danno che deriverà ai produttori sarà relevantissimo⁵⁴.

Indicazioni rafforzate da un'altra missiva del 3 giugno dello stesso anno, che aggiungeva particolari importanti sulle modalità di funzionamento della cooperativa e sulle opportunità di vendere pesche con una certa oculatezza mercantile:

La nostra cooperativa, qualora per l'inflazione dei mercati i prezzi, come di frequente si verifica per l'Hale, che è la varietà maggiormente coltivata a Collebeato, dovessero precipitare, potrebbe ritrarre grande utile appoggiandosi ai grandi frigoriferi annessi ai magazzini generali di Verona. Con una spesa di circa 14-15 lire al Q.le sarà possibile ritardare l'inoltro sui mercati di maggior consumo a mezzo di vagoni frigoriferi della frutta in attesa di maggior richiesta e quindi con possibilità di realizzo di prezzi migliori⁵⁵.

Nell'attesa, prende frattanto forma la cooperativa di 16 produttori, che escludono inizialmente le grandi proprietà Rovetta e degli Spedali Civili, pur includendo i loro fittavoli che sceglievano così una nuova e diversa strada rispetto ai proprietari delle loro terre. Una cooperativa che nasce in modo informale nel giugno del 1930, sulla naturale spinta delle citate necessità, in attesa di una mai avvenuta adesione degli Spedali Civili, una società cooperativa che solamente nel maggio del 1932 il fascismo bresciano "convincerà" a una formale costituzione, con relativa adesione alla Federazione Provinciale dei Sindacati fascisti degli Agricoltori e con la stesura di uno statuto e di un regolamento interno, sino ad allora mai sentiti come veramente necessari.

Quello stesso anno 1930 il bilancio della cooperativa – presieduta dal cav. Gaspare Uberti – registra una lieve perdita, ma pure

⁵⁴ ASC, b. 467, f. 5.

⁵⁵ *Ibidem*.

un'importante commessa giunta dalla Federazione Agricoltori di Bologna, cui vengono vendute pesche per circa 53.000 lire, mentre vengono acquistati imballaggi anche per gli anni successivi. Al buon esordio segue un'annata 1931 che il bilancio rivela disastrosa, pur a fronte di un irrisorio utile di esercizio. In quell'anno si vendono pesche all'Olanda e a commercianti veronesi, ma solamente per 7.400 chilogrammi complessivamente, che fanno introitare la cifra di 14.275 lire. Una vendita che in fondo – come visto – aveva dato origine alla stessa idea di cooperativa: la cessione viene effettuata a 1,90 lire al chilogrammo, ma dedotte le spese di trasporto e imballaggio, permette un rimborso ai soci conferenti di sole 0,90 lire al Kg per le pesche prodotte⁵⁶.

I primi due non esaltanti esercizi e le pressioni delle autorità sindacali, ormai certe della non adesione ospedaliera, portano – come detto – alla decisione di formalizzare comunque la costituzione della Cooperativa, che potrà così contare su un riconoscimento giuridico e soprattutto su eventuali contribuzioni esterne. Un'istituzione in cooperativa che porta al sostenimento di nuove spese per la sua iscrizione e per la tenuta dei registri, ma che non sembra rinsaldare un inesistente spirito cooperativistico, che rimane sulla carta: la relazione del bilancio 1932, tenuta dal presidente Uberti nel Palazzo Comunale di Collebeato nel marzo del 1933, alla presenza di soli 12 soci è al riguardo eloquente:

il bilancio che vi presentiamo, – spiegava il presidente –, è molto semplice, in quanto durante il 1932 la cooperativa non ha svolto nessuna attività, avendo voi ritenuto opportuno nel vostro singolo interesse di procedere alla vendita delle pesche direttamente ai negozianti, senza perciò far funzionare la cooperativa⁵⁷.

Una inattività che si protrarrà anche per tutto il 1933, nel cui bilancio gravano ancora le spese di impianto e quelle per l'acquisto di imballaggi, “cassette di trasporto e gabbiette”, che alle oltre 3.500 imputate a bilancio, hanno in realtà, «dato il loro deperimento e la

⁵⁶ *Ivi*, bilanci diversi.

⁵⁷ *Ivi*, verbale dell'assemblea degli azionisti del 26 marzo 1933.

poca cura di conservazione dove erano depositate, un valore commerciale di sole trecento o quattrocento lire!!!»⁵⁸. Alla costituzione della cooperativa corrisponde quindi la sua completa inattività. Eppure lo statuto approvato nel 1932 sembrava poter fornire le attese risposte alle esigenze dei produttori di pesche. L'articolo 2 elencava gli scopi della cooperativa, che erano il

ricevere e vendere collettivamente la produzione pesche dei propri soci sui mercati nazionali ed esteri, ed eventualmente altri prodotti agricoli. Disciplinare ed intensificare la produzione delle qualità più atte a favorire i mercati stessi. Provvedere eventualmente per conto dei soli soci all'acquisto ed alla distribuzione di materie fertilizzanti, antiparassitarie ed anticrittogamiche, necessarie alla frutticoltura. Promuovere iniziative di ordine tecnico ed economico intese a valorizzare la produzione di prodotti frutticoli del Comune di Collebeato e limitrofi⁵⁹.

Scopi, questi, che perseguiti con tenacia avrebbero evidentemente potuto favorire non poco i soci nelle vendite come negli acquisti. L'adesione alla cooperativa era poi stata stabilita con una gradualità dettata dalla tipologia delle colture di proprietari o fittavoli: l'art. 5 stabiliva infatti che la sottoscrizione delle quote da parte dei soci doveva avvenire con acquisto di una azione per ogni ettaro a pescheti e vigneti posti in zona non irrigabile, di due azioni per pescheti e vigneti a coltivazione promiscua e con tre azioni per ogni ettaro coltivato a pescheti specializzati. Completamente disatteso sarà invece l'art. 6 che stabiliva espressamente al socio la consegna «per la vendita alla Direzione della Cooperativa di tutte le pesche di sua produzione compresa la parte del colono e del mezzadro» e sottolineava l'obbligatorietà di « astenersi in modo assoluto dal vendere a terzi il suo prodotto parziale o totale, restando quindi in lui l'obbligo tassativo di smerciare la frutta per il solo tramite della cooperativa»⁶⁰.

Situazioni e comportamenti che danno indirettamente ragione alle motivazioni fornite dalla proprietà ospedaliera nel confermare

⁵⁸ *Ivi*, approvazione gestione esercizio 1933.

⁵⁹ *Statuto della Società Anonima Cooperativa Frutticultori Collebeato*, art. 2. Copia dello statuto è custodita presso ACC, busta denominata Oggetti Diversi 1930, mentre una versione leggermente modificata è in ASC, b. 367, f. 5.

⁶⁰ *Ivi*, art. 6.

la sua non adesione alla cooperativa. Il Commissario Prefettizio degli Spedali Civili era stato chiaro sin dal 1931 nel ricordare le sue decisioni di astenersi dall'iscrizione alla Cooperativa Frutticultori di Collebeato, poiché «fin qui lo smercio dei raccolti è sempre stato eseguito senza difficoltà di sorta, per pronta cassa, e senza quelle spese di gestione che sarebbero inevitabili con la costituzione della cooperativa». Una ragione di pratica economia, che si accompagnava però ad altre motivazioni:

Vero è che la coltivazione estensiva ed intensiva del pesco oggi avvertita in molte zone giustifica lo studio inteso ad assicurare il facile smercio del genere, ma sembra altresì vero che data la notorietà della particolare bontà del prodotto nel territorio di Collebeato, per la quale la richiesta è sempre stata superiore alla produzione, ogni preoccupazione per una eventuale difficoltà di vendita sia forse esagerata ed abbia comunque bisogno di essere considerata in rapporto ai risultati dell'esperienza (...) ovvio essendo che se la produzione del Pio Luogo continuasse ad essere smerciata come in passato, proprio non si avrebbe motivo a modificare le direttive sinora praticate. Altro elemento da considerare nello studio del problema è di natura, dirò, apicologica che riflette il contadino. Questi per una mentalità sua propria e non facilmente superabile è conservatore per eccellenza; e come tale, diffida di ogni novità specialmente se questa possa dar luogo a spese non direttamente controllabili e a ritardi nelle riscossioni; ed infatti, i mezzadri del Pio Luogo richiesti se sarebbero stati favorevoli alla progettata cooperativa, la risposta è stata contraria⁶¹.

Ma se lo Statuto rappresentava atto formale voluto dalla Federazione Fascista dei Sindacati Agricoltori, più interessante e probabilmente vero strumento di controllo e di funzionalità della cooperativa, è il regolamento interno. Esso prevedeva precisi dettati proprio sulla cura dei pescheti dei soci, sulle modalità di raccolta, di imballaggio e di consegna. Obbligatoria era, per esempio, la denuncia annuale delle piante fruttifere e della produzione presunta delle singole varietà, ma soprattutto ogni socio doveva seguire le istruzioni comuni «per quanto concerne la disciplina della produzione, della cura, della raccolta e della consegna dei prodotti» e, soprattutto, uti-

⁶¹ ASC, b. 367, f. 5.

lizzare “i moderni sistemi di potatura, di cura contro le malattie delle piante, diradamento delle frutta e quant’altro creda necessario per una buona produzione, nonché di proporre nuove coltivazioni che fossero richieste dai mercati dei paesi consumatori»⁶².

Interessanti sono le modalità di selezione del prodotto, effettuate mediante una macchina calibratrice basata sul diametro delle singole pesche, che giungevano al magazzino della cooperativa in “cassette imbottite”. Accanto al nome della varietà del frutto, quindi, veniva applicata una “denominazione” secondo la seguente tabella:

DENOMINAZIONE	DIAMETRO IN CM.
speciale	7,7 e oltre
XX	7 a 7,7
X	6,3 a 7
1	5,7 a 6,3
2	5,1 a 5,7
3	4,5 a 5,1

L’obiettivo di mantenere elevato lo standard qualitativo delle pesche prodotte a Collebeato era perlomeno garantito sulla carta, anche se pesavano enormemente le spese di funzionamento della cooperativa, che non permettevano così una buona redditività delle vendite collettive. L’assemblea dei soci riunitasi del 15 aprile 1936, dopo aver approvato il bilancio dell’annata 1935 praticamente senza voci significative se non quelle attestanti la completa inattività, decide di procedere allo scioglimento della cooperativa, provvedendo alla liquidazione dei debiti residui e delle passività⁶³.

Fine di un ciclo

Nell’anno 1939, con precise pressioni da parte della Prefettura nell’ottica di un fascismo pronto all’entrata in guerra, si decide la istituzione di un concorso a premi annuale da assegnare a coloro che

⁶² Cooperativa Frutticultori Collebeato, *Regolamento interno*, art. 2. Copia del regolamento in ASC, b. 367, f. 5.

⁶³ ACC, busta denominata Oggetti Diversi 1936.



4. *Anni Quaranta del Novecento: cernita manuale e incassettatura delle pesche di Collebeato*

«raggiungono le migliori produzioni sia dal lato quantitativo che qualitativo, e che inoltre si distingueranno nelle pratiche colturali, nella diversa attività ed assiduità alle manifestazioni di carattere educativo diretto alla loro elevazione materiale e morale», cui si aggiungeva anche l'assistenza e la collaborazione per l'istituzione e la frequenza di corsi «di cultura generale, politica, sindacale» e per le manifestazioni dopolavoristiche⁶⁴.

Proprio il fascismo, mediante l'Opera Nazionale Dopolavoro, istituisce la "Festa della Pesca", la cui prima edizione svoltasi sotto questa precisa denominazione, ha luogo nel luglio del 1940, coinvolgendo l'intero paese e ponendo al centro i cortili e il parco della cascina ex Sorelli. Nel programma di questo "Raduno dopolavoristico Festa della Pesca", è prevista la partecipazione «di qualche migliaio di lavoratori ed un forte numero di militari del Presidio», con

⁶⁴ Delibera Spedali Civili del 25 novembre 1939, in ASC, b. 344, f. 2.

la rappresentazione di una commedia recitata all'aperto⁶⁵. La festa verrà ripetuta il 24 agosto 1941 e il 23 agosto 1942, venendo poi sospesa negli anni del conflitto, per riprendere la tradizione nel luglio del 1948.

Dopo gli anni del secondo conflitto mondiale, che per la verità non intacca minimamente la produzione e la raccolta delle pesche, il paese torna a guardare alla valorizzazione dei propri frutteti specializzati e alla ricerca degli sbocchi di mercato. Nel 1946 e 1947 il raccolto si dimostra buono, tanto che il Sindaco del paese, Luigi Frassine, concede di buon grado ai richiedenti piccoli produttori locali la facoltà di «provvedere alla vendita di pesche in via ambulante, considerata la forte produzione di pesche di difficile smercio»⁶⁶. Nel 1948 a Collebeato risultano una ottantina di ettari coltivati a pescheto (dei circa 260 ettari dell'intera provincia), per una produzione che si aggira intorno ai 10.000 quintali, produzione considerata «notevole ma che può aumentare ancora, soprattutto con migliori tecniche per valorizzare la qualità del pregiato frutto». Cifre considerevoli, se si pensa che nell'intera provincia bresciana si producono – nel 1949 – 28.000 quintali di pesche complessivamente⁶⁷. È tempo anche di rinverdire la tradizione della sagra delle pesche, che su iniziativa dello stesso sindaco riprende vigore in quello stesso anno 1948, voluta, spiegavano gli organizzatori del tempo,

in modo che riesca degna della tradizione delle manifestazioni precedenti e della rinomanza a cui è assunto questo Comune per la produzione della sua pregiata frutta, fra le quali tiene uno dei primi posti la coltivazione delle pesche, di cui si intendono celebrare e divulgare i pregi⁶⁸.

Frattanto, fra il 1947 e il 1950 l'azienda degli Spedali Civili dà il via a un nuovo piano di investimenti per l'impianto di nuovi pe-

⁶⁵ Lettera dell'O.N.D. del 18 luglio 1940, in ASC, b. 367, f. 4.

⁶⁶ ACC, busta denominata Oggetti Diversi 1941-1948.

⁶⁷ «L'Agricoltura Bresciana», n. 29, 21 luglio 1948. Le cifre provinciali sono tratte da Camera di Commercio di Brescia, *Il Prodotto netto dell'agricoltura bresciana negli anni 1938-1949-1950*, Brescia, 1954, pp. 21 e 27.

⁶⁸ Verbale di riunione del 6 giugno 1948, in ACC, busta denominata "Oggetti Diversi" 1941-1948.

scheti, nonostante la direzione aziendale avesse più volte fatto presente «lo stato poco soddisfacente dei fruttetti, causato dalla continua moria di piante per le infezioni esistenti nel terreno (marciume radicale), con conseguente diminuzione di prodotto»⁶⁹. Nella primavera del 1947 vengono estirpati centinaia di peri, effettuando nuovi scassi pronti a ricevere i nuovi peschi. Così già nella primavera del 1950 sono pronti 12 filari di viti, già piantati 448 meli e 890 peri, ma soprattutto sono messi a dimora ben 2.055 peschi, sistemati in 44 filari. La spesa registrata, comprensiva di circa 6.000 quintali di letame utilizzato, è complessivamente pari a 2.537.919 lire⁷⁰. Da queste poche cifre, ma soprattutto dalla rinnovata importanza affidata ai pescheti, par di capire che la proprietà aziendale intendesse proseguire con vigore nella produzione e commercializzazione delle pesche. Nuova importanza assumono anche i vivai aziendali, che inventari dei primi anni Cinquanta segnalano ricchi di varietà e qualità di piante e fiori.

Al novembre 1951, per esempio, l'azienda Sorelli poteva vantare un lunghissimo elenco di varietà, riassumibili in 1.500 cachi, 5.280 meli, 17.300 peri, 160 nespoli, 235 susini, 200 mirabolani, 1.150 albicocchi, 1.900 ciliegi, 5.500 gladioli, 1.200 rosai diversi, 75 loti, 135 peschi, 100 biancospini, 45 fichi, 400 olivi e 9.500 viti selvatiche, migliaia di piante pregiate. Il vivaio dei peschi era invece tenuto presso un fondo cittadino, e nello stesso anno comprendeva, accanto agli altri alberi da frutta, anche 14 peschi a fiore doppio, 1.175 peschi disponibili, 2.525 peschi innestati e altri 15.200 peschi innestati già disponibili⁷¹. Centinaia di varietà e migliaia di pezzi che aumentano ancora negli anni successivi, con l'introduzione di mandorli, melograni, asparagi, nespoli del Giappone, begonie, dalie, oleandri, calicantus, che rendono per anni il paese di Collebeato simile a un incredibile giardino botanico. Ma il reddito ricavato a fine annata dalla azienda di proprietà ospedaliera registra una costante contrazione, proprio mentre l'Amministrazione dell'ente è chiamata al massimo sforzo nella ricerca di liquidità per far

⁶⁹ ASC, b. 370, f. 4.

⁷⁰ ASC, b. 371, f. 4 e b. 369, f. 16.

⁷¹ ASC, b. 370, f. 4.



5-6. 1948: il carro della Sagra delle pesche di Collebeato – con una pianta appositamente eradicata – ripreso in paese e nella piazza principale di Brescia

fronte alle ingenti spese dovute alla costruzione del nuovo nosocomio cittadino. Nel 1953, per esempio, l'azienda segna una perdita di oltre 1.200.000 lire, che diviene di circa 2.900.000 lire l'anno successivo, anche se qui pesano le uscite per i nuovi lavori destinati alla messa a dimora di altre 4.512 piantine da frutto⁷².

La scarsa redditività dell'azienda, nonostante gli ingenti investimenti effettuati, oltre che la previsione di nuove opere di restauro; il diverso orientamento emerso dalle Amministrazioni ospedaliere a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta in tema di gestione del proprio patrimonio; la ricerca di denaro fresco per far fronte ai mutui accesi con la realizzazione del nuovo ospedale; le spese contabili e di gestione piuttosto elevate per le tante proprietà agricole sparse nella vasta provincia. Sono queste le ragioni che spingono gradatamente il Consiglio dell'ente alla dismissione di alcune aziende, fra cui anche quella di Collebeato. Così, nel luglio del 1957, la Commissione Amministratrice degli Spedali Civili delibera di procedere alla alienazione dell'azienda, stilando una accurata stima della proprietà. «L'indirizzo dell'azienda è conseguente», recitava la stima, «integrato da manifestazioni a carattere industriale e commerciale: in sviluppo il vigneto, in fase decrescente i frutteti, la maggior parte a chiusura del ciclo di produzione». I dati di produzione segnalano per l'anno 1956 circa 4.000 quintali di uva e solamente 900 di frutta, con un reddito contratto da «situazioni economiche sociali che investono l'intera nazione», ma anche dai «rapporti coi mezzadri debitori verso la proprietà»⁷³.

L'occasione per la vendita si presenta di lì a poco, e con una complessa operazione finanziaria l'azienda viene ceduta nel luglio del 1959, per un importo di 106 milioni di lire, al commerciante bresciano Emilio Barbi che ne smembrerà in parte l'unitarietà⁷⁴. Tutt'intorno e nei pescheti si sostituiscono man mano i nuovi segni del secondo Novecento, con abitazioni signorili e capannoni artigianali o industriali, simbolo del presente collebeatese.

⁷² ASC, b. 481, f. 5.

⁷³ Relazione di stima sommaria degli immobili costituenti gli stabili "Campiani & Sorelli", 27 luglio 1957, in ASC, b. 559, f. 4.

⁷⁴ ASC, b. 559, f. 2.

ALESSANDRA FRONTANI

LA QUESTIONE DEL PANE
NEL SECONDO DOPOGUERRA IN ITALIA

Dal razionamento bellico alla politica degli ammassi

Il pane, per la sua importanza nella nostra alimentazione e nella nostra cultura, è un protagonista dei cambiamenti avvenuti nella vita quotidiana e nell'alimentazione dell'Italia del dopoguerra. La sua storia passa attraverso le difficoltà della guerra, il razionamento, l'insufficienza di grano e la povertà di vasti strati della popolazione. È stato un testimone importante degli anni del miracolo economico e della fine dell'Italia contadina, quando trasformazioni radicali investirono i modi di produrre e di consumare; il pane perse quel ruolo vitale nell'alimentazione che aveva avuto per secoli e i metodi di produzione divennero industriali.

La fine della seconda guerra mondiale creò nell'animo degli italiani mille speranze che si scontrarono, però, con una realtà difficile e distante da quella che ognuno aveva immaginato. Lentamente si ritornò alla normalità. Le città cominciarono a popolarsi, gli uomini ripresero il loro lavoro negli uffici e nelle fabbriche, i trasporti tornarono a funzionare di nuovo, ma le conseguenze della guerra erano ancora ben visibili: la metà delle ferrovie era distrutta, le strade che si potevano percorrere interamente erano poche, le macerie si trovavano ovunque e gli ospedali erano ancora pieni di feriti. Molte famiglie, soprattutto nelle città, vivevano precariamente nei ricoveri pubblici allestiti per coloro che avevano avuto la casa distrutta dai bombardamenti¹.

¹ Cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, 1992, pp. 168-170.

Era necessario riparare i danni della guerra, quindi ricostruire gli edifici e le infrastrutture, ripristinare i servizi essenziali, ma anche risolvere i gravi problemi economici. La produzione industriale era crollata al 29% di quella del 1938², quella agricola zootecnica al 63%³. L'inflazione era ancora altissima, la quantità di biglietti in circolazione passò da 27 miliardi a 115 miliardi e 680 milioni, di cui quasi 78 miliardi erano in Amlire e 158 in lire emesse dalla RSI per le sue spese militari⁴. Il reddito nazionale e il salario reale, a causa dell'inflazione, erano quasi la metà dell'anteguerra, mentre i prezzi salirono di quasi ventitré volte. La divisione dell'Italia durante la guerra si rispecchiò in grandi differenze politiche, sociali ed economiche nel dopoguerra, tanto che nel 1945 il prezzo del pane al Sud e al Centro era il doppio del Nord, della pasta quasi tre volte di più. Anche per i salari esistevano forti differenze regionali: un operaio specializzato guadagnava 1.338 lire al giorno a Milano, 1.126 a Udine, 1.093 a Taranto. I bisogni primari più difficili da soddisfare erano ancora l'alimentazione e la casa⁵.

L'Italia restava un paese in cui la maggioranza della forza lavoro, 8,9 milioni nel 1947, era impiegata nell'agricoltura (nell'industria erano impiegati circa 3,8 e nel terziario 1,15), in parte rimasta precapitalistica per le forme di proprietà e di conduzione, che spesso inducevano all'autoconsumo contadino. Da tutte le indagini svolte in quegli anni emergeva il quadro di un'agricoltura povera, arretrata, caratterizzata da rapporti incongrui e da una proprietà mal distribuita. In tre quarti delle aree agricole si utilizzavano ancora tecniche di coltivazione non molto diverse da quelle di cent'anni prima e l'economia contadina era legata alla sopravvivenza familiare.

² Cfr. C. DANEI, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, 1975, pp. 46-47.

³ Cfr. C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, Milano, 1980, pp. 152-153. Secondo un Annuario della Confindustria del 1947, le perdite per l'agricoltura di impianti arborei, seminativi, case rurali, prati, pascoli, opere di bonifica, oleari, caseifici, cantine erano di un valore complessivo di circa 400 miliardi (ivi, p. 152). Cfr. anche G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1980, VI; cfr. anche ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1861-1965*, Roma, 1968, pp. 62-63.

⁴ Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit.

⁵ Cfr. P. GINSBOG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, 1989, p. 104; si veda anche S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., p. 165.

Dal 1946 al 1950 le campagne furono teatri di molte lotte, che in alcuni casi finirono in tragedia⁶.

La situazione più drammatica era quella dei disoccupati, che nel 1947 erano 1,6 milioni, pari all'8,7% della forza lavoro⁷. La guerra aveva ridotto strati vastissimi di popolazione a un livello di pura sussistenza o di poco superiore, soprattutto nelle regioni meridionali, nelle zone montane, nei suburbi delle città o ai margini delle grandi aree industriali. Il tenore di vita si ridusse anche per molti gruppi borghesi. I personaggi dei film e dei romanzi neorealisti erano tratti da una realtà che riguardava gran parte degli italiani, per questo divennero simboli delle ferite della guerra, delle sofferenze e delle speranze della maggior parte degli italiani.

Per conoscere con maggiore precisione la realtà di miseria di molte parti dell'Italia, nei primi anni Cinquanta fu promossa da parte del Parlamento un'inchiesta (*Inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla*, 1951-54), contemporaneamente a un'altra inchiesta sulla disoccupazione. L'inchiesta prese in esame informazioni specifiche relative ad alcuni elementi sintomatici del tenore di vita, come le condizioni d'alloggio, dell'alimentazione e dell'abbigliamento, riuscendo così a evocare con grande forza descrittiva l'Italia del dopoguerra. I dati raccolti erano sconcertanti: circa 11,8% della popolazione viveva in condizioni di miseria, cioè «Al di sotto del minimo vitale» e una cifra di poco inferiore (11,6%) viveva in condizioni disagiate. Tra le regioni c'erano molte differenze: mentre nell'Italia settentrionale le famiglie povere assommavano al 5,8%, nel Meridione erano il 50,2% e nelle isole il 45,4%⁸. Due milioni e ottocentomila vivevano in abitazioni sovraffollate, e di queste 870.000 in grotte, cantine o stalle. In alcune zone povere del paese e alla periferia delle grandi città la promiscuità, le abitazioni fatiscenti, l'insufficienza o l'assoluta mancanza d'assistenza sanitaria, l'impossibilità d'istruzione, costituivano la norma. La descrizione delle abitazioni è viva e impressionante: «Le case sono malsane e co-

⁶ Cfr. C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 163-165; cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 161-173.

⁷ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 104.

⁸ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma, 1953-54, p. 81.

struite con criteri irrazionali. Il suolo è umidissimo ed in quasi tutte le case il pavimento è sotto il piano stradale, per cui in periodi di piogge abbondanti o di alte maree i vani di molte di esse vengono allagati. Il 95% delle abitazioni è senza latrina: tutte le acque di rifiuto vengono gettate nei cortili e ristagnano a poca distanza; i rifiuti vengono gettati nei canali che sono la fogna aperta della città»⁹. Altre indicazioni sul tenore di vita erano ricavate dai consumi alimentari. Su 11.592.000 famiglie, 4.428.000, il 38,2%, non acquistavano carne, il 15% non consumavano zucchero e più di 3 milioni non bevevano vino. La spesa per gli alimenti nel bilancio delle famiglie povere era il capitolo di spesa più alto, in media di 17.266 lire (mentre in totale spendevano mensilmente 27.628), poi venivano le spese, seppur modeste, per la casa, l'illuminazione, la cottura dei cibi, i medicinali; rimaneva pochissimo per il resto. La spesa per il pane rappresentava, secondo l'*Inchiesta sulla miseria* il 19% della spesa totale, quella per «I generi di minestra» l'11%. Una parte considerevole della popolazione aveva una dieta basata quasi esclusivamente sul pane, patate, verdure e legumi¹⁰. Erano diffuse ancora diverse patologie legate alla nutrizione povera e squilibrata, come la scrofolosi, il linfatismo, il rachitismo. Nonostante i limiti di quest'indagine, il suo contributo alla conoscenza della vita e della condizione alimentare di una parte cospicua della popolazione, rimane molto importante.

L'avventura bellica del fascismo si era rivelata una tragedia da un punto di vista alimentare e non aveva permesso di ritornare rapidamente alla situazione precedente al conflitto. Nel 1946 vigeva ancora il razionamento e le razioni italiane erano quelle più basse d'Europa: a febbraio del 1946 davano 700 calorie pro capite per la parte razionata (1.450 con le integrazioni del mercato libero), a luglio salirono rispettivamente a 970 e 1.650 calorie, persino in Ger-

⁹ *Inchiesta sulla miseria e sui mezzi per combatterla (1951-1952), Materiali della Commissione parlamentare*, a cura di P. Braghin, Torino, 1978, p. 67.

¹⁰ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, *Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, cit., pp. 89-91. La dieta di una famiglia povera era costituita in media da: 325 grammi di pane e farina, 155 gr di generi da minestra, 301 gr di patate e ortaggi, 22 gr di legumi, 31 gr di carni e frattaglie, 148 gr di latte, 17 gr di pesce. Quindi si raggiungevano circa le 2500 cal., costituite, però, solo da 19 gr di proteine animale e da 390 gr di carboidrati. Ivi, p. 91.

mania le razioni erano superiori¹¹. Le tessere scomparirono solo l'anno seguente. Le calorie convenzionali disponibili per ogni abitante, che nel '38 erano state calcolate di poco inferiori a 2700, nel 1943 scesero a circa 2100 e nel 1945 a 1800¹², raggiunte anche grazie agli aiuti americani, che furono nei primi anni del dopoguerra soprattutto alimenti.

Mentre la produzione diminuiva i prezzi dei prodotti agricoli aumentavano a un ritmo mai conosciuto fino ad allora, circa 35 volte, più di tutti gli altri consumi. Per alcuni prodotti che rappresentavano la base dell'alimentazione, come il grano, il riso, le barbabietole da zucchero, le carni, la produzione era insufficiente ai bisogni della popolazione. Non erano discese di molto le superfici coltivate, ma l'indice di produttività del 1945 era quasi dimezzato, per la mancanza di manutenzione degli anni di guerra, l'assenza di concimazioni, il basso utilizzo di fertilizzanti, antiparassitari, la mancanza di carburante per i motori agricoli e la diminuzione del bestiame da lavoro (a causa delle requisizioni militari). La produzione del grano era scesa gradualmente nel corso della guerra: da 80 milioni di quintali del 1939, nel biennio 1940-41 la media era scesa a meno di 71 milioni, nel 1942-43 calò ancora a 65 milioni di quintali, nel 1945 era di 45 milioni¹³.

La produzione del grano diminuì anche a causa dell'organizzazione dell'agricoltura durante la guerra, cioè della politica degli ammassi e dei prezzi controllati. Per sfuggire a questi vincoli gli agricoltori preferirono la coltivazione degli ortaggi e dei legumi, che rimanevano, in massima parte, esclusi dai controlli ed erano più remunerativi.

Gli ammassi, pur cambiando negli anni la loro funzione, ebbero un ruolo importante nell'agricoltura italiana, come strumento di disciplina del mercato sia durante la guerra che dopo.

Erano stati introdotti dal regime fascista nel 1938 per il timore, in seguito alle sanzioni imposte all'Italia, di un aumento del prezzo del grano e dei suoi derivati non compatibile con le capacità d'ac-

¹¹ Cfr. A. LEPRE, *Storia degli italiani nel Novecento*, Milano, 2003, pp. 192-193.

¹² Cfr. C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., p. 149.

¹³ *Ivi*, p. 153.

quisto della popolazione. Venne, perciò, deciso l'ammasso obbligatorio di tutta la produzione commerciale a prezzo preventivamente stabilito. Durante la seconda guerra e finché durò la situazione d'emergenza, l'ammasso svolse la funzione che avevano avuto le requisizioni: permetteva d'acquisire la produzione per avviarla alla distribuzione attraverso il razionamento a prezzi controllati.

Le disponibilità alimentari durante la guerra diminuivano di anno in anno. Nei primi anni di guerra lo sfruttamento dell'agricoltura era stato condotto senza preoccuparsi dell'esaurimento e del collasso, confidando nella brevità del conflitto. Negli anni seguenti, la difficoltà di importazione dei prodotti, l'assorbimento di grandi quantità di derrate alimentari da parte dell'esercito e la diminuzione della produzione, portarono l'Italia ai livelli alimentari più bassi dell'Europa. Infatti gli stati coinvolti nel conflitto difendevano le proprie disponibilità riducendo o interrompendo le esportazioni e l'agricoltura era gravemente danneggiata dalla mancanza di forza lavoro, di mezzi e di animali¹⁴. Solo sei mesi dopo l'entrata in guerra dell'Italia era stato introdotto il tesseramento per l'acquisto di alcuni alimenti come caffè, sapone, zucchero, lardo, farina, pasta e riso, e dal primo ottobre del '41 il razionamento incluse anche il pane, 200 grammi al giorno, nel '42 ridotti a 150¹⁵.

In alcune lettere, scritte tra il '40 e il '43 e censurate per il loro contenuto disfattista, era descritta questa situazione: «Qui non trovo né pane, né polenta non trovo niente... ti scongiuro di procurarmi qualche cosa da mangiare: farina, fagioli, riso, insomma quello che trovi per poter dar da mangiare ai miei poveri bambini che mi deperiscono ogni giorno per la fame»; «Milano è una bolgia di affamati che non vuole, né anela altro che sfamarsi...»¹⁶.

Non bastavano per sfamarsi né gli orti di guerra, né il grano colti-

¹⁴ Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare (1940-1950: ricordi ed esperienze)*, Roma, 1977, pp. 110-111.

¹⁵ Cfr. A. LEPRE, *Storia degli italiani nel Novecento*, cit., p. 192; cfr. anche G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, cit., p. 230.

¹⁶ I. DELLA COSTA, *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943*, Treviso, 1993, in P. SORCINELLI, *Per una storia sociale dell'alimentazione*, in *Storia d'Italia. Annali 13*, Torino, 1998, p. 490; cfr. anche la descrizione della situazione alimentare a Napoli di Vittorio Ronchi, Direttore generale dell'Alimentazione durante la guerra. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare*, cit., p. 51.

vato nei terrazzi e nei giardini pubblici, né le galline allevate nei cortili, come insegnava qualche opuscolo diffuso dal Regime. Nelle città la mancanza di cibo, a volte, era terribile e spingeva a vendere tutto pur di acquistare qualche raro e costosissimo alimento al mercato nero.

Gli scioperi degli operai e le manifestazioni delle donne univano la rabbia per la mancanza di cibo al dissenso verso la guerra e Mussolini: «Per il pane e la libertà, contro le dodici ore e la guerra maledetta». Per i contadini la situazione era un po' migliore, poiché essi avevano maggiori possibilità di procurarsi il cibo, sfuggendo agli ammassi oppure lavorando come braccianti in cambio di qualche alimento in più.

L'organizzazione totalitaria dell'agricoltura non riuscì; l'ammasso era diventato sempre più impopolare e quantità sempre maggiori di prodotti sfuggivano ai controlli. I prodotti agricoli erano tenuti nascosti dai contadini e, attraverso reti di intermediazione complici e corrotte, giungevano al mercato nero, dove i prezzi erano tre volte quelli "ufficiali". Il prezzo, ad esempio, del grano fu fissato per la campagna '42-'43 a 235 lire per il tenero e a 255 per il duro, i prezzi del mercato "libero" (*mercato nero*) erano rispettivamente 650 e 850 al quintale¹⁷. Ciò che significò il mercato nero per la popolazione è spiegato da De Filippo in *Napoli milionaria!*, quando vengono descritti i loschi traffici di donn'Amelia; le parole che le rivolge un suo cliente alla fine della commedia quando è lei ad avere bisogno di lui, svelano un tratto della realtà di quegli anni: «Tutto quello che avevo è nelle vostre mani. Mi avete spogliato... quel poco di proprietà, oggetti di mia moglie, biancheria... ricordi di famiglia... Con biglietti da mille alla mano ho dovuto chiedervi l'elemosina per avere un po' di riso per i miei figli»¹⁸. Da una parte la complicità, i compromessi di coloro che erano stati coinvolti nel mercato clandestino, dall'altra i sacrifici e le privazioni, crearono una situazione sociale degenerata che era difficile superare, ricreando la legalità e la reciproca fiducia. La presenza del mercato nero era riconosciuta da tutti; nel 1942, in una relazione dello stesso Mini-

¹⁷ Cfr. C. DANEO, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 125-131. Cfr. anche *Storia dell'agricoltura in età contemporanea. Mercati e istituzioni*, Venezia, 1997, p. 157.

¹⁸ E. DE FILIPPO, *Napoli milionaria*, Torino, 1964, pp. 98-99.

stro dell'Agricoltura si leggeva: «L'acuirsi del disagio alimentare ha esaltato in forma ormai assai preoccupante il fenomeno dell'esagerata ricerca di generi attraverso vie diverse da quelle fissate dalle varie discipline e quelle del non totalitario apporto da parte dei produttori e dei commercianti dei vari generi che vengono spesso così sottratti alle normali disponibilità sia per il normale consumo dei produttori, sia per il lucro derivante dagli altissimi prezzi del commercio clandestino»¹⁹. Il mercato nero continuò a esistere fino ai primi anni del dopoguerra, contribuendo ad alimentare l'inflazione e ad arricchire sfruttatori e borsari. Soprattutto nei momenti in cui si indebolivano l'autorità di governo, i prodotti imboscati raggiungevano percentuali molto alte²⁰.

L'ammasso fu mantenuto anche dopo il '43, sia al Sud sia al Nord. Al Sud cambiarono uomini e sigle, ma rimase obbligatorio e totale (gli ammassi vennero ribattezzati «granai del popolo» oppure «oleari del popolo»), così come rimase inalterata la politica del razionamento degli alimenti, nonostante le proteste. A Palermo l'esercito aprì il fuoco contro una folla di operai e donne che protestavano per le ingiustizie del razionamento. Negli ultimi anni di guerra avvennero anche le prime occupazioni delle terre e in alcuni casi, approfittando del momento di assenza dell'autorità, vennero proclamate delle repubbliche indipendenti, che per prima cosa si occuparono della redistribuzione delle terre e dell'abolizione dell'ammasso, come a Calitri la repubblica di Batocchio. Gli slogan gridati spesso riguardavano proprio l'obbligo di portare i prodotti all'ammasso: «Non vogliamo portare il grano all'ammasso, non vogliamo pagare il dazio e le tasse, vogliamo il sussidio e il pane, vogliamo il sale, fuori i fascisti»²¹.

Al Centro e al Nord le autorità fasciste aumentarono la quota di grano che doveva essere consegnata a quindici chili a testa e dieci

¹⁹ MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FORESTE, DIREZIONE GENERALE DELL'ALIMENTAZIONE, Roma, 1° luglio 1942, in A. TROVA, *L'approvvigionamento alimentare nell'esercito italiano*, in *Storia d'Italia, Annali 13*, cit., p. 522.

²⁰ Cfr. C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 153-156, cfr. N. GALLERANO, M. SALVATI, L. GANAPPINI, M. LEGNANI, *Crisi di regime e crisi sociale*, in AA.VV., *Operai e contadini nella crisi italiana del '43-'44*, Milano, 1974, p. 46; si veda anche P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 41.

²¹ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 75-80, pp. 40-43.

per ettaro, inimicandosi così sempre di più i contadini. Dopo queste decisioni anche nella zona controllata dalla Repubblica di Salò e dai tedeschi, ci furono momenti di tensione: in Toscana, a Carmignano, i mezzadri si radunarono in piazza e rifiutarono di muoversi finché le autorità non avessero autorizzato la macinazione, che era stata proibita come punizione per la mancata consegna delle quote di frumento. I contadini sfuggivano all'ammasso anche grazie ai partigiani, che li aiutarono a sottrarsi all'autorità fasciste, ad esempio fingendo di aver requisito tutto il grano²².

L'ammasso non finì con la guerra, anzi rimase in vigore per molti anni ancora, ma cambiò la sua funzione. Nel '45 e nel '46 l'ammasso continuò a essere obbligatorio e totale per diversi prodotti alimentari: solo pochi erano stati svincolati (ad esempio vino e patate e parzialmente l'olio d'oliva), ma l'evasione era diventata fenomeno di massa soprattutto nel Mezzogiorno. Dal '47, per il raccolto del '47-'48, il vincolo dell'ammasso fu limitato a una quantità stabilita. Questa nuova formula doveva servire a stimolare la ripresa dell'agricoltura attraverso la prospettiva di poter collocare la parte della produzione non vincolata a prezzo particolarmente elevato, qual era il prezzo di borsa nera, che venne, dopo la guerra, legittimato come prezzo di libero mercato. Nel frattempo, però, la situazione sul mercato internazionale mutò sostanzialmente, sia in ordine alle disponibilità del prodotto che ai prezzi e, all'apertura della campagna commerciale, i due prezzi, dell'ammasso e di mercato libero, si tennero quasi sullo stesso livello. L'ammasso che aveva avuto durante la guerra una funzione di contenimento dei prezzi, e per lo stesso motivo continuò a esistere nell'immediato dopoguerra, nel timore che la produzione non fosse aumentata, ora assunse una nuova funzione, opposta alla prima, quella di evitare un eccessivo abbassamento dei prezzi. Così, nello spazio di una sola annata, l'istituto, mantenendo immutate le sue caratteristiche, si trovò a cambiare il suo indirizzo: da organo di contenimento a organo di sostegno dei prezzi. Dimostrò così d'essere un efficace strumento anche con funzioni diverse e di raggiungere i suoi obiettivi. Nel 1957 la Ragioneria Generale dello Stato presentò una relazione sulla situa-

²² *Ivi*, p. 30.

zione degli ammassi, spiegando le trasformazioni di quest'istituto nel dopoguerra e la funzione che ancora svolgeva nel 1956: «Sicché oggi l'ammasso per contingente, insieme con la manovra degli acquisti del grano estero, adempie prevalentemente quella funzione di sostegno dei prezzi interni che fu in passato assicurata dal protezionismo doganale»²³. L'istituto degli ammassi era diretto nel dopoguerra dalla Federconsorzi, una potente organizzazione che aveva anche altri importanti compiti: comprava all'ingrosso e vendeva attrezzi, macchine agricole, fertilizzanti, immagazzinava sementa, offriva crediti e aiutava l'agricoltore in tanti altri modi. Dal 1947 la Federconsorzi era controllata da Paolo Bonomi, direttore della Coldiretti, che era un'organizzazione collaterale della DC, fondata nel '44 per difendere gli interessi dei contadini proprietari. La Coldiretti crebbe moltissimo fino ad arrivare a comprendere 1,6 milioni di famiglie nel 1956. La sua forza derivava dall'influenza nell'apparato statale, dalla capacità di far approvare le sue richieste, dai servizi che poteva offrire ai contadini, soprattutto in seguito all'istituzione delle casse mutue, e poi al controllo importantissimo della Federconsorzi. Questo controllo dette alla Coldiretti la possibilità di porsi come unico intermediario con il mondo industriale del Nord e d'essere arbitro della distribuzione degli aiuti del piano Marshall nelle aree agricole. Era, per la DC, un potentissimo mezzo di consensi tra la popolazione contadina²⁴.

Negli anni Cinquanta il prezzo del frumento era salito a livelli superiori a quelli internazionali e la superficie del grano era tornata a 5 milioni di ettari come nell'anteguerra, ma grazie all'utilizzo di macchinari nuovi e concimi, le rese erano molto maggiori, si passò da 9 quintali per ettaro a più di 20. Il problema del grano divenne un problema di sovrapproduzione, nel 1958 vennero raggiunti i 100 milioni di quintali²⁵. Proprio nel momento in cui la dieta de-

²³ C. DANEI, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 125-131.

²⁴ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., pp. 230-233, si veda anche Z. CIUFFOLETTI, *I consorzi cooperativi, la Federconsorzi e la modernizzazione dell'agricoltura tra '800 e '900*, Atti del convegno storico, *La cooperazione nell'Italia tra Otto e Novecento. Liberali e socialisti*, Associazione per gli studi e la cultura cooperativa "Camillo Prampolini" e Fondazione di studi storici "Filippo Turati", Reggio Emilia, 24 gennaio, 2003.

²⁵ Cfr. G. VITANGELI, *Agricoltura e alimentazione*, in AA.VV., *Annali dell'economia italiana 11*, Istituto IPSOA, Roma, 1958.

gli italiani cambiava, si consumava più carne e una minore quantità di cereali, aumentava la produzione cerealicola, mentre la produzione di carne rimaneva largamente insufficiente.

Gli aiuti americani

I programmi di aiuti americani si inserirono in modo determinante nella storia dell'Italia del dopoguerra, nelle scelte economiche e politiche, e in modo altrettanto significativo ebbero un ruolo nella storia dell'alimentazione di quegli anni, colmando, in parte, l'insufficienza di generi alimentari, ma anche contribuendo a dei cambiamenti nei modi di produrre e consumare il cibo. Vittorio Ronchi, direttore generale dell'Alimentazione, scrisse nel 1977, in una raccolta di ricordi degli anni tra 1940 e il 1950, «Senza il provvido aiuto americano, giorni di fame e di rivolta avrebbero arroventato le nostre contrade»²⁶.

Gli aiuti iniziarono ad affluire già negli ultimi anni di guerra, quando iniziò a delinearsi la vittoria degli Alleati ed essi si preoccuparono della situazione che si sarebbe creata dopo il conflitto sia per la politica sia per le condizioni economiche, soprattutto nei confronti di quei paesi che per anni avevano subito nel proprio territorio le operazioni di guerra e l'occupazione militare.

Gli Usa erano il solo paese a essere uscito dalla guerra assai più ricco e prospero: nel 1945 la loro produzione era il doppio di quella del 1939, il reddito nazionale era aumentato del 75%, divenendo così il paese più ricco del mondo. Tutte le nazioni europee e il Giappone erano state gravemente colpite dalla guerra. Paesi come la Polonia, l'Urss, la Jugoslavia e la Germania avevano perso più della metà del proprio potenziale industriale²⁷. Fin dal 1943 gli Usa attraverso l'United Nation Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA), inviarono aiuti, soprattutto cibi e medicinali, nei territori già liberati. L'UNRRA era formalmente sotto l'egida delle Nazioni

²⁶ V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare*, cit., p. 253.

²⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali. 1912-1992*, Roma-Bari, 1994, pp. 601-737.

Unite, costituite da 44 stati che aderirono all'iniziativa degli Usa, dell'Unione Sovietica, della Gran Bretagna e della Cina, ma la maggior parte degli aiuti (circa il 78%) vennero forniti dagli Stati Uniti; l'Inghilterra contribuì per il 17% e gli altri paesi appena per l'1%. Erano ancora gli anni della collaborazione tra le nazioni europee, l'Urss e l'America, infatti gli aiuti dell'UNRRA furono inviati anche nei paesi dell'Est europeo e in Russia. Ne usufruirono complessivamente 17 paesi tra Europa ed Estremo Oriente; tra i paesi europei furono esclusi solo la Francia, il Belgio e l'Olanda²⁸. Per quanto riguarda l'Italia, la situazione economica in cui si trovava, l'insufficienza della produzione agricola, l'impossibilità di importare i prodotti alimentari di cui aveva bisogno per garantire un livello alimentare accettabile alla popolazione, resero immediatamente gli aiuti forniti dagli alleati di grandissima importanza.

L'8 marzo 1945 venne approvato il primo accordo con l'UNRRA per la fornitura gratuita di merci e servizi per un valore di 50 milioni di dollari per le categorie più bisognose, in un momento in cui l'Italia era ancora divisa e in parte occupata dalle truppe tedesche²⁹. Fino al 1946 gli aiuti furono, in ogni modo, piuttosto frammentari. In quell'anno la situazione italiana era ancora molto grave, tanto che alcuni esponenti dei servizi alimentari andarono in America per sollecitare dall'UNRRA la spedizione di grano al nostro paese e ottennero che fossero immediatamente dirottati nei porti italiani alcuni piroscafi già destinati ad altri paesi³⁰. Nello stesso anno venne approvato un secondo accordo con l'UNRRA, in seguito alle decisioni al congresso di Londra di estendere anche al nostro paese le grandi forniture di alimenti, merci industriali, agricole e sanitarie. Venne anche creata dal governo italiano una delegazione per i rapporti con l'UNRRA e costituiti Comitati provinciali per l'Assistenza UNRRA. Questo nuovo accordo prevedeva una fornitura di circa 450 mi-

²⁸ Cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, Roma, 1993, pp. 129-138; si veda anche E. DI NOLFO, *Le paure e le speranze agli italiani (1943-1953)*, Milano, 1986, pp. 125-137.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 129-138, cfr. DELEGAZIONE DEL GOVERNO ITALIANO PER I RAPPORTI CON L'UNRRA, *I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'UNRRA*, Roma, 1947., pp. I-V. Cfr. E. ORTONA, *Anni d'America. La ricostruzione. 1944/1951*, Bologna, 1984.

³⁰ Cfr. V. RONCHI, *Guerra e crisi alimentare*, cit., pp. 230-231.

lioni di dollari di grano, carbone e altre merci³¹. Queste forniture rappresentavano una percentuale molto alta delle importazioni complessive italiane: il 70% di prodotti alimentari: il 40% di carbone; 82% di materiali e macchinari agricoli, il 22% di quelli industriali e il 100% di forniture mediche³².

In un manifesto del 1946 si vedeva un pane diviso in due parti una più grande e una più piccola con sotto la scritta «40% di frumento italiano, 60% di frumento americano inviato gratuitamente. Il pane che noi mangiamo», in un altro erano disegnati stormi di pani bianchi trasvolati dall'Atlantico, il grano era infatti, al primo posto degli aiuti dell'UNRRA e del Piano Marshall fino al 1949³³.

Con l'UNRRA arrivarono in Italia dei prodotti fino allora sconosciuti agli italiani, come la farina doppio zero, il pesce conservato, i legumi in scatola, i fiocchi d'avena, i cibi liofilizzati, come minestre e uova, la Spam (un pasticcio a base di carne), la Coca Cola, con i suoi cartelloni pubblicitari sparsi ovunque. Nel 1947 venne distribuito un libro di 121 pagine per far conoscere i prodotti americani. Ogni capitolo iniziava con la descrizione del prodotto e poi spiegava come si poteva utilizzare e come si doveva conservare³⁴. Alcuni di questi alimenti ebbero una grande importanza nei cambiamenti dell'alimentazione degli italiani, ad esempio la farina doppio zero, che divenne il tipo di farina più utilizzato, o il latte in polvere, già conosciuto, ma poco utilizzato, grazie alla distribuzione attraverso gli aiuti UNRRA, da quel momento fu impiegato più diffusamente nell'allattamento dei bambini.

Nel 1947 fu pubblicata a Roma un'indagine che mostrava quale fosse il peso degli aiuti alimentari forniti dall'UNRRA in Italia. In questo studio vennero scelte come campo d'analisi le refezioni delle convivenze, ad esempio asili, brefotrofi, orfanotrofi, istituti di ricovero, con lo scopo di conoscere le difficili condizioni alimentari,

³¹ Cf. DELEGAZIONE DEL GOVERNO ITALIANO PER I RAPPORTI CON L'UNRRA, *I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'UNRRA*, cit., pp. I-V.

³² Cf. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p. 103.

³³ Cf. A. CAPATTI, C. COLOMBO, *Occhio al cibo*, Milano, 1990; cfr. anche C. DANELO, *La politica economica della ricostruzione, 1945-1949*, Torino, 1975, pp. 292-301.

³⁴ Cf. M.P. MORONI SALVATORI, *Ragguaglio bibliografico sui ricettari del primo novecento*, in *Storia d'Italia, Annali 13*, cit., p. 24.

e l'importanza degli aiuti americani dei primi anni del dopoguerra. Gli aiuti UNRRA, infatti, si rivolgevano in modo particolare a favore di bambini, gestanti e nutrici. Vennero raccolti dati per due mesi (da febbraio a marzo 1946) sui consumi alimentari di convivenze di condizioni medie distribuite in tutto il territorio italiano, attraverso i comitati per la gestione degli aiuti. La dieta dei bambini dai 4 ai 15 anni che vivevano nelle convivenze assistite risultò composta, nei due mesi presi in considerazione, prevalentemente da cereali e legumi, mentre il consumo di carne risultava molto inferiore alle necessità. Il consumo di cereali era in media di 400-500 grammi al giorno, quello della carne e del pesce, per la maggior parte delle mense, non arrivava a 5 grammi, solo in alcune convivenze si raggiungevano gli 80 o 90 grammi al giorno, la quantità di latte e formaggi era molto variabile, andava da un massimo di 450 grammi a 65 grammi, quella dello zucchero da 36 a 5 grammi. La somma delle calorie andava da 1145 a 2650, al Nord la media raggiungeva le 2000 calorie, mentre al Sud era circa 1700 calorie al giorno³⁵. Le forti differenze riscontrate tra le convivenze prese in considerazione erano dovute al fatto che alcuni istituti producevano autonomamente una parte del cibo, ma anche alle difficoltà di rifornimento di alcune zone d'Italia, soprattutto al Sud e nelle isole. La produzione autonoma, in ogni modo, contribuiva solo per il 4% all'alimentazione dei bambini assistiti nella media nazionale. La principale fonte di approvvigionamento era il razionamento, che forniva 1071 calorie e assicurava soprattutto pane e generi da minestra. Circa il 21% dell'alimentazione era fornito proprio dagli aiuti UNRRA (soprattutto farina, latte in polvere e legumi secchi o in polvere), una quantità maggiore di quella fornita dal mercato libero³⁶.

Gli aiuti UNRRA ebbero termine in Europa alla fine di giugno 1947, poco dopo gli Stati Uniti vararono altri programmi di aiuti, il programma post-UNRRA, l'utilizzo dei crediti "Amlire" fino al primo semestre del 1947, l'Interim-Aid per il periodo dal primo gennaio al 31 marzo 1948.

³⁵ DELEGAZIONE DEL GOVERNO ITALIANO PER I RAPPORTI CON L'UNRRA, *I risultati di una inchiesta sui consumi alimentari nelle convivenze assistite dall'UNRRA*, cit., pp. 3-25.

³⁶ *Ivi*, pp. 37-45.

Poco dopo prese il via un nuovo programma di aiuti da parte esclusivamente degli Stati Uniti, l'European Recovery Program, meglio noto come piano Marshall, che costituiva un'iniziativa più organica e complessa rispetto ai precedenti programmi per la ricostruzione degli anni del dopoguerra. Il piano Marshall, in Italia come altrove, univa gli elementi contingenti alla prospettiva di una ricostruzione italiana all'interno di un sistema economico dominato dagli Stati Uniti, nell'ambito di organismi monetari internazionali. Questo programma di aiuti, offriva il vantaggio, rispetto a quelli che lo avevano preceduto, di essere un piano solo americano, in cui la destinazione degli aiuti poteva essere sottoposta a un controllo³⁷. Gli aiuti del piano Marshall cominciarono ad arrivare in Italia nel 1948; il 24 giugno venne firmato un accordo tra il governo italiano, presieduto da De Gasperi, e gli Stati Uniti.

Gli aiuti ERP all'Italia furono di circa 1387 milioni di dollari, intorno al 2% del prodotto interno lordo italiano e il 20% del valore delle importazioni³⁸. Nella prima fase di aiuti ciò che prevaleva era la domanda di materie prime e di alimenti per prevenire un ulteriore deterioramento del tenore di vita della popolazione. Fino al 1949 i cereali furono al primo posto degli aiuti americani. Rappresentavano nel primo anno di aiuti il 28,7%, negli anni seguenti diminuirono in percentuale progressivamente, nel 1951 erano il 14,6%, ma le quantità erano mediamente le stesse, anzi crebbero leggermente, gli altri alimenti non superarono mai il 3%. Nel 1949 venne deciso un cambiamento nella composizione delle importazioni, assunse un peso crescente l'invio di macchinari, che arrivò a rappresentare il 25% del totale delle merci inviate³⁹. Questo cambiamento rifletteva la situazione delle industrie italiane: la nascita in quegli anni di un'industria di raffinazione petroliera, l'emergere dell'industria siderurgica e cantieristica. Le aziende italiane: aumentarono in poco tempo la produttività grazie alla disponibilità di tec-

³⁷ Cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., pp. 8-9; cfr. anche P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 102-103.

³⁸ Cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., p. 191.

³⁹ *Ivi*, p. 168; cfr. anche C. DANEO, *La politica economica della ricostruzione*, cit., pp. 292-301.

nologie e sistemi produttivi americani⁴⁰. Una svolta ci fu anche, nell'utilizzo del fondo-lire dell'ERP, cioè il fondo di contropartita delle forniture americane. Mentre nei primi anni fu utilizzato, secondo la linea di Einaudi, per sostenere la moneta e ridurre il deficit, dal 1949, anche dietro la spinta americana, venne impiegato per riorganizzare l'apparato produttivo, per le riforme (tra cui anche la riforma agraria) e i lavori pubblici⁴¹. Una parte del fondo-lire fu anche utilizzato per le opere di bonifica e di miglioramento delle aree agricole⁴².

L'invio di aiuti da parte degli Stati Uniti contribuì a formare l'opinione pubblica italiana, ormai coinvolta negli schemi ideologici della guerra fredda, nella contrapposizione tra comunismo e capitalismo, tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. L'adesione a questo programma presupponeva una scelta di campo nell'ambito della guerra fredda, sia dei singoli Stati europei, sia delle forze politiche e sociali all'interno di ciascuno Stato. La decisione americana di fornire aiuti significava che l'America aveva scelto l'Italia e non avrebbe permesso a niente di cambiare le cose.

L'aiuto americano fu pubblicizzato in ogni modo. All'arrivo di ogni nave carica di cibi, medicine o carbone, nei porti di Civitavecchia, di Bari, di Genova, di Napoli si tenevano festeggiamenti e discorsi. L'ambasciatore americano James Dunn girava per l'Italia a inaugurare scuole, ospedali, ponti, costruiti grazie ai dollari che provenivano da oltreoceano. I cibi a volte venivano caricati sui "treni dell'amicizia" e scaricati nelle stazioni lungo il tragitto, ed erano accolti sempre con le opportune cerimonie⁴³. Gli Stati Uniti, che da un secolo esercitavano un forte richiamo per gli italiani, grazie anche agli emigrati che erano andati nelle Americhe ed erano ritornati ostentando la loro nuova ricchezza, acquistarono l'immagine del paese generoso o ricco a tal punto da potersi permettere di aiutare l'Italia e l'Europa a riprendersi dalle devastazioni della guerra, a sconfiggere la

⁴⁰ *Ivi*, p. 167.

⁴¹ *Ivi*, p. 57, cfr. G. MAMMARELLA, Z. CIUFFOLETTI, *Il declino. Le origini storiche della crisi italiana*, Milano, 1995, pp. 155-156.

⁴² Cfr. C. DANELO, *Breve storia dell'agricoltura, 1860-1970*, cit., pp. 172-173., cfr. E. AGA ROSSI, *Il Piano Marshall e l'Europa*, cit., pp. 174-175.

⁴³ Cfr. P. GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 152-153; cfr. A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Roma-Bari, 1988, pp. 484-486.

fame e la povertà. Indubbiamente tutto ciò rafforzò enormemente la classe capitalista italiana e la Democrazia Cristiana.

L'immagine dell'America divenne un ideale per molti italiani. La pubblicità della Coca Cola, del grano portato dalle navi si univano alle novità e alle mode che venivano dagli Stati Uniti, ai film di Marilyn Monroe e James Dean, al juke-box e al Rock and roll. Il mito dello stile di vita americano cominciò ad attrarre molti italiani, fino a diventare, a partire dagli anni Cinquanta quando iniziò seppur lentamente la crescita economica, un faro, un modello da imitare e assimilare, oppure al quale aspirare⁴⁴. Così forte era l'immagine dell'America come paese del benessere che i prodotti immessi sul mercato italiano agli inizi degli anni Cinquanta dall'Algida e dalla Motta, presero dei nomi americani, come ice-cream, cracker e stick⁴⁵.

La legge del 1949

La grave crisi alimentare del dopoguerra fu l'ultimo episodio prima dei profondi sconvolgimenti che avvennero nell'alimentazione negli anni successivi. Nel passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, il pane cambiò il suo ruolo e il significato nella nostra cultura alimentare. La sua vicenda in quegli anni si legò anche a delle scelte politiche, le quali contribuirono a modificare il modo di produrlo, sostenendo dei cambiamenti che stavano avvenendo lentamente, e imponendoli a quella parte del paese che non si era ancora separata dalle sue antiche usanze e modi di vita. Si trattava di due leggi, del 1949 e del 1956, che vietarono l'utilizzo dell'impasto manuale e del forno a legna, che erano i metodi più diffusi di produzione del pane, e imposero l'uso del forno a riscaldamento indiretto e dell'impastatrice meccanica. La prima di queste leggi, in realtà, riguardava solo i centri abitati al di sopra dei 3000 abitanti ed era meno incisiva nella società della legge successiva che invece estendeva l'obbligo anche ai centri più piccoli, ma venne presenta-

⁴⁴ Cfr. S. GUNDLE, *L'americanizzazione del quotidiano, televisione e consumismo nell'Italia degli anni cinquanta*, in «Quaderni storici», n. 62, 1986, p. 562.

⁴⁵ Cfr. G. GALLO, R. CORVINO e R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia*, Annali 13, cit., p. 276.

ta negli anni del secondo dopoguerra, quando l'Italia era ancora povera e contadina, il 40% della popolazione era impiegata nell'agricoltura e l'alimentazione era ancora legata al mondo contadino e pressoché la stessa di cento anni prima.

Gran parte degli italiani si nutriva per il 90% di pane, cereali (base di zuppe e minestre), verdure e legumi. La carne era un cibo raro e prezioso, consumato soprattutto nei giorni di festa, nelle occasioni speciali. Era una realtà in cui l'abbondanza era ancora riservata a pochissimi, e tutti gli altri potevano solo sognarla⁴⁶. I cibi prodotti dalle industrie alimentari e pubblicizzati raggiungevano solo le città e la parte più ricca della popolazione. Le stesse industrie alimentari, inoltre, a causa del calo della produzione agricola, si erano molto ridimensionate nel dopoguerra; gli addetti passarono da 1.664.116 a 77.876 nel 1951 e il numero delle aziende era quasi dimezzato rispetto al 1937⁴⁷.

Le spese per il cibo occupavano ancora la parte più grande del bilancio familiare, in media il 60-65%, ma per le famiglie povere molto di più, fino all'80%, mentre nei paesi europei più industrializzati già agli inizi del Novecento erano meno del 50% del bilancio delle famiglie. Nel 1951 ancora il pane e farinacei rappresentavano il 23,1% della spesa alimentare media delle famiglie di ogni categoria sociale, si trattava di una percentuale molto alta tenendo conto che parte dei cereali era autoprodotta. La carne rappresentava il 16%, nonostante fosse un cibo molto più costoso⁴⁸. Non era cambiato molto rispetto alla descrizione dell'alimentazione fatta in una ricerca del Ministero dell'Agricoltura del 1878 sull'alimentazione delle famiglie ricche e povere. Il pasto era composto di «*Molta polenta e poco companatico*», raramente dalla carne, «Forse poche domeniche dalla massaiia si presenta nel frugal desco un magro pollo per dividerlo in dieci porzioni e più»⁴⁹. Così la famiglia Floris,

⁴⁶ Cfr. P. SORCINELLI, *Gli italiani e il cibo. Dalla polenta ai crecker*, Milano, 1999, pp. 209-211. Cfr. Z. CIUFFOLETTI, *Aspetti storici della dieta mediterranea*, Atti del convegno, *Alimentazione, salute e rischio malattie*, Firenze, 25-27 settembre 2003, pp. 100-106; cfr. anche S. SOMOGYI, *L'alimentazione nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, V/1. *I documenti*, Torino, 1973.

⁴⁷ Cfr. G. GALLO, R. CORVINO, R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali* 13, cit., pp. 276-278.

⁴⁸ Cfr. ISTAT, *I consumi alimentari in Italia, 1951-1966*, Roma, 1967, pp. 23-31.

⁴⁹ Cfr. P. SORCINELLI, *Gli italiani e il cibo*, cit., p. 90.

presa in esame dalla delegazione dell'*Inchiesta sulla miseria*, viveva coltivando trenta are di frumento e trenta di orzo, e mangiando solo pane e formaggio e meno di due volte la settimana la polenta, i fagioli e i ceci⁵⁰. In modo simile i contadini, intervistati da Nuto Revelli nel suo libro *Il mondo dei vinti*, descrivevano la loro alimentazione: «In campagna mancava la grana [...] ma il pane non mancava, aveva un profumo quel pane... vivevamo con le economie seguendo il proverbio di mio padre. A la matin pulente, al dobdisnè cundia, e la seira la putia»⁵¹.

Il regime alimentare della popolazione rifletteva la diversa organizzazione della agricoltura delle regioni italiane, le diverse tradizioni, specchio di un'esperienza storica segnata da particolarismi e dalla divisione politica, che rendono, ancora oggi, incredibilmente ricca la tradizione gastronomica del nostro paese. L'elemento comune di queste realtà contadine anche molto distanti tra loro, dalla piccola proprietà contadina delle vallate alpine, alle aziende risicole piemontesi, alla mezzadria dell'Italia centrale, fino ai grandi latifondi del Sud, era l'appartenenza a un mondo preindustriale, dove dominava l'energia umana nelle coltivazioni come nell'allevamento e dove i consumi, soprattutto gli alimenti, erano quasi completamente autoprodotti.

Nella maggior parte delle aziende rurali una parte rilevante (35-40%) della produzione di ogni anno rimaneva ai contadini per coprire le esigenze alimentari delle famiglie o per la parte dei salari pagati in natura. Il resto veniva venduto sul mercato locale o alle famiglie non agricole della zona, spesso in cambio di altri beni o servizi e solo un 10% veniva esportato. Si ricorreva al mercato per pochissimi generi alimentari, come lo zucchero, il pesce essiccato, i surrogati del caffè o i tabacchi⁵². Anche nelle città, il rapporto con la campagna era più diretto, gran parte dei prodotti venduti proveniva dalle zone rurali circostanti. La famiglia costituiva il nucleo produttivo dell'economia agricola e, in molte parti d'Italia, era ancora la fami-

⁵⁰ *Ivi*, pp. 213-214.

⁵¹ N. REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina. La pianura. La collina. La montagna. Le Langhe*, Torino, 1977, p. 52.

⁵² Cfr. G. BARBERO, *Le vicende dell'economia*, in *L'Italia rurale*, a cura di C. Barberis, Roma-Bari, 1998, pp. 34-35.

glia allargata, nella quale convivevano diverse generazioni. Le donne avevano sempre un ruolo principale nella preparazione del mangiare, che richiedeva buona parte del tempo di una giornata⁵³.

Le stagioni dell'anno condizionavano ancora la dieta, così come determinavano il lavoro degli uomini: l'estate, la stagione dei grandi lavori, da cui si ricavavano i cereali, gli ortaggi, i legumi; l'autunno e l'inverno, durante i quali veniva preparato il vino, l'olio, le carni, salate e conservate nelle cantine. Gli ingredienti di ogni piatto provenivano dalla propria terra e avevano nomi noti, familiari e colorati come i tanti dialetti delle regioni italiane.

Il pane era l'elemento che univa le diverse tradizioni culinarie italiane, in ogni regione, addirittura in ogni comune, veniva prodotto con metodi diversi, nelle forme più strane, con l'aggiunta di altri ingredienti che lo rendevano caratteristico e speciale, come il pomodoro o il sesamo.

Dall'inizio del secolo nella preparazione del pane era diminuito l'utilizzo di cereali diversi dal frumento (infatti la coltivazione del granturco andò diminuendo a partire dal 1930)⁵⁴. Si trattava, comunque, di un fatto di grande valore, poiché il pane era da secoli un simbolo che qualificava la condizione sociale, la ricchezza e la povertà, secondo il suo colore e gli innumerevoli ingredienti con i quali si poteva panificare, il frumento, l'orzo, l'avena, il miglio, il farro, la spelta e molti altri. Tutto ciò che non era frumento veniva utilizzato per panificare solo negli anni e nelle stagioni più povere, e era la testimonianza principale della povertà⁵⁵.

I contadini continuavano a fare il pane in casa secondo la tradizione e le usanze locali. Fare il pane era un rito settimanale che iniziava con il lavaggio del grano, che veniva liberato dalle pietruzze e dalle scorie. Poi una volta asciutto era di nuovo mondato chicco per chicco e portato al mulino. La macinazione era più o meno raffinata, dipendeva dalle disponibilità della famiglia, infatti il pane bian-

⁵³ Cfr. *La famiglia italiana dall'800 ad oggi*, a cura di P. Melograni, Roma-Bari, 1988, pp. v-vi.

⁵⁴ Cfr. S. SOMOGYI, *Cent'anni di bilanci familiari in Italia (1857-1956)*, Milano, 1959; cfr. anche ISTAT, *Sommario di statistiche storiche, 1861-1965*, Roma, 1968, p. 62.

⁵⁵ Cfr. M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, 1993.

co si otteneva con maggiori quantità di grano, ed era da secoli simbolo di ricchezza, ma, in realtà, era anche il pane più povero di vitamine e di minerali.

Un ruolo importantissimo per la preparazioni dei cibi era svolto proprio dai forni del paese, dove venivano portate a cuocere il pane, le focacce o le torte.

Gli stessi panifici, che erano circa 35.000, nella maggior parte dei casi erano gestiti a livello familiare e la modernizzazione era quasi assente. I panifici con più di 100 addetti erano, sia nella molitura che nella panificazione, meno del 2%. La media di produzione era di quattro quintali al giorno, solo pochi grandi stabilimenti del Nord arrivavano a produrre più di cento quintali al giorno e possedevano un'attrezzatura quasi perfetta: impastatrice meccanica, forni a riscaldamento elettrico e usavano il lievito industriale⁵⁶.

Era in questo contesto che si inseriva la legge del 1949 e questi erano i motivi delle perplessità che essa suscitò e delle tante difficoltà che incontrò nella sua attuazione.

Questa legge, appunto, stabiliva che i panifici di nuovo impianto nei centri abitati, la cui popolazione superava i mille abitanti, fossero dotati di impastatrice meccanica e nei centri con popolazione non inferiore ai tremila anche di forno a riscaldamento indiretto oppure elettrico. Per i mulini venne stabilito che dovevano essere dotati di apparecchi di pulitura e di macchinari idonei a selezionare i prodotti e i sottoprodotti della macinazione. Inoltre, tutti i forni e i panifici già in funzione dovevano trasformare i loro impianti entro il 1954. Questa legge annullava anche le limitazioni poste da un decreto del 1938, riguardanti la nascita di nuovi impianti.

Il disegno di legge, presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi e dal Ministro dell'Industria Lombardo Ivan Matteo, venne approvato il 25 maggio 1949 dopo essere stato a lungo discusso dalla commissione industria, commercio e turismo della Camera e del Senato.

Il momento particolare nel quale essa si inseriva la proposta di questa legge spiegava più chiaramente le esigenze e le motivazioni; il

⁵⁶ Cff. G. GALLO, R. CORVINO, R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali 13*, cit., p. 275.

relatore della decima commissione della Camera Saggin iniziò proprio dicendo che: «L'Amministrazione ha inteso attuare anche nel campo dell'attività molitoria e della panificazione l'indirizzo già adottato nel campo delle altre attività industriali» cioè di liberalizzare l'attività economica, lasciando che si regolasse da sola, secondo le leggi della concorrenza. «La libertà», continuò Saggin, «data ai privati di procedere alla costruzione degli impianti verrà a ripristinare il gioco della libera concorrenza, e, presumibilmente, ad infrenare l'aumento del numero degli impianti stessi»⁵⁷. La legge seguì una precisa scelta economica, sostenuta anche dagli industriali, di favorire la creazione di attività industriali. Faceva parte della politica di ammodernamento degli impianti, di cui fu testimonianza, anche, il cambiamento d'indirizzo del piano Marshall, quindi dall'aumento di prestiti per macchinari, impianti e attrezzature industriali⁵⁸.

La legge nasceva anche da motivazioni igienico sanitarie, che in quegli anni erano un argomento molto attuale, infatti l'Italia, nel 1947, aveva aderito all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. Quest'organizzazione era nata nel 1945 e si impegnava a raccogliere, analizzare, interpretare e diffondere notizie relative alla nutrizione, a promuovere la ricerca scientifica, tecnologica e a migliorare l'educazione sull'alimentazione.

I requisiti necessari per garantire prodotti igienici erano, in questa legge, associati ai progressi tecnologici nell'industria dell'alimentazione. La liberalizzazione del mercato, inoltre, avrebbe portato a una maggiore concorrenza e quindi avrebbe favorito, per i sostenitori della legge, il perfezionamento degli impianti secondo le nuove tecniche.

Il disegno di legge fu criticato per vari motivi, sia durante la discussione della commissione permanente del Senato che della Camera: prima di tutto perché la libera concorrenza avrebbe favorito le industrie molitorie più grandi e alcuni grandi gruppi industriali del Nord «Che da soli controllano complessivamente in atto ben 30

⁵⁷ CAMERA DEI DEPUTATI, COMMISSIONE X, *Discussione del disegno di legge: Nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione*, Seduta di lunedì 23 maggio 1949, pp. 67-89.

⁵⁸ Cfr. M. SALVATI, *Stato e industria nella ricostruzione. Alle origini del potere democratico (1944/1949)*, Milano, 1982, pp. 338-350.

mila quintali di produzione giornaliera» e avrebbero potuto sperare di poter installare nuovi stabilimenti al Sud. Inoltre la concorrenza, sostenne un deputato, non avrebbe portato a un miglioramento della qualità, in quanto la qualità del pane dipendeva molto dai grani, e «Oggi l'industria è costretta a ricevere ciò che il governo dà [...] Per creare concorrenza dovremo ritornare al mercato libero interno e alla libera importazione». Secondo altri parlamentari, la qualità non era legata alla perfezione delle macchine, ma alle capacità degli uomini che lavoravano nei panifici: «Ci vuole l'uomo, ci vuole il competente, colui che con spirito di sacrificio si sia rosolato di fronte alla bocca dei forni per anni, facendo del giorno notte e della notte giorno»⁵⁹. Il disegno di legge era, inoltre, accusato di avvantaggiare le grandi industrie produttrici di macchinari, che erano, in quel periodo, in difficoltà nel mercato sia interno sia estero.

La libertà d'iniziativa, concessa da tale legge, portò, negli anni successivi, a un aumento degli impianti: ne sorsero, dal 1949 al 1956, circa 5000. Molti vecchi mulini e panifici, che non erano in grado di modernizzarsi e di affrontare l'aumento degli oneri fiscali, invece, vennero chiusi. Ad esempio a Torre Annunziata 21 panifici e due mulini chiusero dopo la legge del '49⁶⁰. Le trasformazioni prescritte erano troppo onerose per i vecchi impianti, ancora nel 1956 il 50% dei panifici e il 54% dei mulini soprattutto al Centro e al Sud, che dovevano munirsi di macchinari idonei, non l'avevano fatto. Anche per i nuovi impianti le spese erano molto alte e, in alcuni casi, dovettero ridurre la manodopera occupata per diminuire i costi⁶¹.

La legge del '56 e l'industrializzazione dei processi di panificazione

La seconda legge, di cui ho parlato, e il dibattito che seguì a essa si inseriva, invece, in un contesto molto diverso. Il 1956 è all'inizio di

⁵⁹ CAMERA DEI DEPUTATI, COMMISSIONE X, *Discussione del disegno di legge: Nuova disciplina delle industrie della macinazione e della panificazione*, Seduta di lunedì 23 maggio 1949, pp. 67-89.

⁶⁰ Cfr. F. DATI, *Origini storiche di Torre Annunziata e della sua industria dell'arte bianca*, Napoli, 1959.

⁶¹ SENATO DELLA REPUBBLICA, COMMISSIONE IX, *Seguito della discussione e approvazione, con modificazioni, del disegno di legge d'iniziativa di Berloff e De Prisco*, Seduta di mercoledì 11 luglio 1956.

un periodo di grande crescita economica e di gigantesche trasformazioni che attraversarono il paese e riguardarono anche l'alimentazione. Nel breve volgere di vent'anni, dagli anni cinquanta alla fine degli anni sessanta, la società italiana si mise in movimento in ogni sua parte: nel modo di produrre, di pensare, di consumare, di vivere. Ognuno vide mutare profondamente le strutture e i modi della propria vita quotidiana, a partire dalla famiglia, ed è questo che rese la "grande trasformazione" così profonda e importante nella storia degli italiani. Fu un mutamento non uniforme in ogni parte del paese e molto complesso, che partiva da una società arretrata e povera, com'era l'Italia del dopoguerra, e si intrecciava a modi di vita, ad abitudini, che avevano radici antiche e profonde⁶².

L'alimentazione in questi anni è uno degli aspetti più evidenti delle trasformazioni nella vita di chi si trova a vivere questo periodo così incredibile, che sembrò cancellare il ricordo delle sofferenze, delle rinunce, della fatica della guerra e dei primi anni del dopoguerra. Proprio perché fino all'inizio degli anni Cinquanta l'Italia era un paese in maggioranza agricolo, in cui prevalevano sui cambiamenti, i modi di produrre, di consumare e di vivere del passato, le trasformazioni sembrarono più grandi e profonde che in qualunque altro paese europeo.

Partendo da una situazione di sottosviluppo, l'Italia arrivò a collocarsi tra i primi dieci paesi europei più industrializzati. Ogni parametro, che si può prendere in considerazione riguardo a questi vent'anni, registrò un cambiamento sorprendente, soprattutto se confrontato con i periodi precedenti. Il reddito nazionale, nel giro di un decennio dal 1954 al 1964, quasi raddoppiò, nello stesso periodo il reddito pro capite passò da 350.000 a 571.000. Crebbero le importazioni del 12,6% l'anno, le esportazioni del 13,45, i consumi del 5,6% l'anno⁶³. L'intensità della crescita mise in moto modificazioni strutturali della vita economica e sociale del paese, benché tra il Nord e il Sud del paese lo sviluppo avvenisse in modo molto diverso e con profondi squilibri.

⁶² Cfr. S. GUNDLE, *L'americanizzazione del quotidiano*, cit., p. 562.

⁶³ I dati sono tratti da AA.VV., *Annali dell'economia italiana* 11, cit., pp. 158-160; cfr. anche C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Bari, 1981, pp. 20-26.

Nel 1951 il 43,9% degli occupati lavorava nel settore agricolo e il 19,5 nell'industria; nel 1970 i rapporti tra industria e agricoltura si capovolsero, risultava inserito nel settore agricolo il 18,9%, mentre l'industria dava occupazione al 42,2%⁶⁴.

Il passaggio dell'Italia da paese agricolo a paese industriale, non poteva non coinvolgere nel processo di cambiamento l'alimentazione, in tutti i suoi aspetti: le maniere, le convenzioni, le procedure, i linguaggi, i luoghi. I motivi erano molti: contribuì certamente l'aumento del reddito, ma anche i cambiamenti avvenuti nella struttura delle campagne, l'abbandono dell'attività agricola e l'emigrazione di milioni di persone, lo sviluppo dell'industria alimentare, una maggiore integrazione culturale, il modello dei paesi europei e dell'America e, forse più di tutto, il rinnovamento dei modelli familiari e del ruolo della donna all'interno di esso.

Circa nove milioni d'italiani lasciarono il proprio paese, il lavoro e spesso anche la famiglia per trasferirsi nelle città industriali del Nord o nei paesi del nord Europa⁶⁵. Le maggiori opportunità di lavoro nell'edilizia, nei lavori pubblici, nell'industria, nei servizi, fornirono l'occasione per uscire dalla difficile vita contadina, che sempre più strideva con le nuove aspettative e con l'immagine del benessere, che stampa e televisione contribuirono a creare, alimentando sogni e speranze. Coloro che migravano provenivano dalle zone più povere del Mezzogiorno, ma anche dal Centro e dal Nord-Est. Gli emigranti si adattarono allo stile di vita delle città, alle diverse tradizioni alimentari, alla necessità di comprare ogni alimento, ma nello stesso tempo fecero conoscere le ricette delle loro regioni di provenienza e alcune ebbero anche un grande successo, diventando specialità nazionali.

Lentamente anche l'agricoltura stava cambiando. Milioni di contadini avevano lasciato le campagne, mentre nella produzione

⁶⁴ Cfr. AA.VV., *Annali dell'economia italiana* 11, cit., pp. 158-160. Nel 1959, il 42,6% del reddito nazionale era prodotto dall'industria, ma rimanevano forti differenze regionali. Nel Mezzogiorno il reddito agricolo rappresentava ancora la parte più cospicua del reddito, il 36,3% contro il 19,45 al Nord. Cfr. anche G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, Roma, 2003, pp. 83-155.

⁶⁵ Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 295-298; cfr. S. LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana*, cit., pp. 223-225.

agricola era iniziato un processo di meccanizzazione con l'utilizzo di nuovi mezzi tecnici, sostanze chimiche per fertilizzare i terreni e sementi selezionate per aumentare le rese. Si organizzava in modo capitalistico, sostituendo, in molte parti del paese, alla frammentazione produttiva, la compattezza monoculturale delle aziende agricole.

Lo sviluppo economico, le maggiori opportunità di lavoro e l'ormai inevitabile ricorso alle lavorazioni meccaniche resero sempre più obsoleta una struttura storica delle campagne italiane: la mezzadria, che costituiva una società quasi completamente autosufficiente sul piano dei consumi alimentari⁶⁶. Così l'autoconsumo diminuì in questi anni progressivamente, finché nel 1970 era solo l'1% per i cereali, il 3% per la frutta e la verdura; anche se la percentuale di autoconsumo sfugge in parte alle statistiche, questi dati fanno capire quanto lo stile di vita si stava allontanando da quello della famiglia contadina⁶⁷.

L'emigrazione di milioni di persone, lo sviluppo industriale, il diffondersi di modelli urbani di vita provocarono profondi cambiamenti della struttura, dei ruoli, della funzione della famiglia, o meglio dei modelli familiari allora presenti.

Diminuirono le famiglie caratterizzate dalla presenza di diverse generazioni e da un controllo molto stretto su tutti i componenti. Nel 1951 le famiglie estese erano il 22,4%, nel censimento del 1961 risultarono il 19,4%, negli anni successivi questa percentuale scese ancora e nel 1981 rimanevano l'11,3%⁶⁸. Sempre più spesso le famiglie erano costituite da membri impiegati in settori diversi, e, in molti casi, costretti per il lavoro a vivere lontano dalla famiglia. Con il modificarsi della struttura della famiglia contadina cambiò tutto ciò che le girava intorno e anche le tradizioni, le usanze e i riti legati all'alimentazione. Lo stile di vita cittadino si stava generalizzando anche ai piccoli centri, dove poche famiglie erano ormai in grado di provvedere completamente alla propria sussistenza alimen-

⁶⁶ Cfr. T. TENTORI, *La cultura*, in *L'Italia rurale*, a cura di C. Barberis, Roma-Bari, 1998, pp. 16-19.

⁶⁷ Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 85.

⁶⁸ Cfr. M. BARBAGLI, *sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988, pp. 440-445 e p. 114. La dimensione media della famiglia era scesa da 4 membri nel 1951 a 3,3 nel 1971.

tare, senza rivolgersi al mercato⁶⁹. A ciò contribuì anche l'aumento delle donne che lavoravano al di fuori dell'ambito familiare, nelle fabbriche, nei servizi pubblici (le lavoratrici aumentarono da 4,46 milioni nel 1954 a 6,24 milioni nel 1959). Inoltre, migliorò il livello di istruzione delle donne, aumentò la loro presenza nelle scuole superiori e nelle università. Esse ricercarono nuovi ruoli rispetto a quelli precostituiti all'interno della casa, rivendicando maggiori possibilità sociali e più tempo per se stesse. Tutto ciò non poteva avvenire senza diminuire il tempo dedicato alla casa e alla preparazione dei pasti. Inoltre, in quegli anni già molte di loro potevano avere nelle cucine il gas, l'acqua corrente, il frigorifero per conservare gli alimenti o il tritatutto⁷⁰. Se nel 1958 solo il 13% delle famiglie possedeva il frigorifero, nel 1965 erano già il 55%⁷¹.

L'industria produceva di tutto, dai cibi in scatola agli abiti, dagli elettrodomestici ai cosmetici; «Offre insomma quello che un tempo le donne producevano in casa e non c'è davvero più bisogno di andare fuori porta a raccogliere la cicoria in primavera, né di preparare in casa la crema alla glicerina per le mani screpolate»⁷². Le industrie alimentari furono, infatti, uno dei settori che si sviluppò di più in questi anni, segnando un incremento dal 1953 al 1958 del prodotto lordo del 59%. I processi di produzione divennero propriamente industriali anche per i prodotti più tradizionali, come il pane, l'olio o i formaggi. Vennero introdotti nuovi macchinari, perfezionate tecniche di conservazione, impiegate sostanze chimiche che contrastavano il formarsi di batteri e l'ossidazione dei prodotti⁷³. Grazie alla pubblicità, soprattutto quella televisiva che nacque nel 1958 con il primo "Carosello", le industrie avevano la possibilità di far conoscere i propri prodotti ovunque. Si spezzò un legame

⁶⁹ Cfr. A. MANOUKIAN, *La famiglia dei contadini*, in *La famiglia italiana dall'800 ad oggi*, cit., pp. 34-58.

⁷⁰ Cfr. M. BONESCHI, *Santa pazienza. Storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi*, Milano, 1999, pp. 321-324 e 340-341.

⁷¹ Cfr. P. GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 325 e p. 597.

⁷² M. BONESCHI, *Santa pazienza. Storia delle donne italiane dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 340.

⁷³ Cfr. G. PESCOLIDIO, *Industria e artigianato*, in AA.VV., *Annali dell'economia italiana* 11, cit., pp. 102-107; cfr. G. GALLO, R. CORVINO e R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali* 13, cit., pp. 925 e 328-321.

fino allora molto stretto tra il cibo e il territorio e tra il cibo e le stagioni, conferendo all'alimentazione una maggiore uniformità nel territorio e tra le classi sociali.

Le maggiori disponibilità economiche, derivanti non tanto dall'aumento dei salari, che era estremamente esiguo nei vent'anni considerati, quanto dalle maggiori possibilità di lavorare, di avere un secondo lavoro e di occupazione delle donne, ampliò il numero di coloro che potevano accedere ai nuovi consumi, come gli elettrodomestici, le automobili, i televisori o semplicemente potevano permettersi un'alimentazione migliore.

Di fronte alle trasformazioni che stavano avvenendo nella società italiana l'ISTAT promosse alcune indagini riguardo ai bilanci delle famiglie, nel 1953/54 e un'altra dieci anni dopo nel 1963/64. Prima di tutto emerse che la spesa per l'alimentazione progressivamente si ridimensionava all'interno del bilancio familiare, avvicinandosi ai paesi più evoluti, nei quali la quota dei consumi alimentari oscillava tra un terzo e un quarto della spesa totale⁷⁴. Inoltre, già nell'indagine del 1953-54⁷⁵ sui bilanci delle famiglie non agricole, si notarono minori differenze tra le varie categorie sociali e le regioni italiane, soprattutto in termini quantitativi. Nella dieta degli italiani, che non erano impiegati nell'agricoltura, risultavano nel 1953/54 ancora i carboidrati, dati soprattutto dal pane, i componenti principali, ma era diminuita la loro quota rispetto agli altri alimenti, soprattutto al Nord e al Centro, dove era il 18%, mentre al Sud rimaneva in media il 24,6%. Era aumentato il consumo di proteine (in media 89 grammi), di grassi animali e il consumo di altri alimenti come lo zucchero, la frutta, il latte e il vino⁷⁶. L'indagine del 1963-64, che prese in considerazione anche i lavoratori agricoli, confermò che le differenze continuavano ad assottigliarsi per quanto riguarda l'alimentazione. Nonostante questo, i lavoratori agrico-

⁷⁴ Cfr. ISTAT, *I consumi alimentari in Italia*, cit., p. 25.

⁷⁵ Cfr. ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane non agricole negli anni 1953-54*, Roma, 1960. L'indagine riguardava 8.207 famiglie non agricole, quindi una ogni 1.009. La scelta e l'analisi del campione era stata fatta tenendo conto della parte dell'Italia da cui proveniva, del numero di componenti della famiglia e della posizione socio-economica del capofamiglia.

⁷⁶ *Ivi*, pp. 39-73. La dieta media risultava composta di 379 gr carboidrati e 82 gr di proteine. Le calorie medie erano 2.583.

li risultarono ancora la categoria sociale che spendeva di più per pane, cereali e derivati, e che consumava minori quantità di proteine e grassi di origine animale, rispettivamente 28 e 66 grammi al giorno. Le rilevazioni dell'ISTAT misero in evidenza anche la scomparsa di alcune discriminanti tra Nord e Sud; ad esempio la frutta, il latte, il formaggio e le uova si erano diffuse in tutto il paese e in tutte le categorie occupazionali⁷⁷.

A volte i dati nascondevano differenze, invece, molto più marcate; ad esempio se era vero che una famiglia impiegatizia superava solo del 25% il consumo di carne di una famiglia operaia, era anche vero che il consumo di carni più costose come quella di vitello era superiore di ben l'85%. Inoltre, al Nord si consumava più del doppio della carne del Sud e un 92% in più di latte; un 55% in più di formaggi; l'81% in più di zucchero⁷⁸. Sono differenze significative, pur considerando le diverse tradizioni alimentari. Sul piano delle calorie, però, le differenze tra le due aree si erano praticamente annullate.

In ogni caso, alla metà degli anni Sessanta il consumo di carne era tre volte quello del dopoguerra e quello di zucchero quattro volte. L'Italia si avvicinava ai modelli di consumo dei paesi europei, pur restando distante da essi: nel 1960 il consumo di carne rimaneva tra i più bassi e quello di cereali tra i più alti.

Il pane quindi era diventato una percentuale molto più ridotta nella dieta degli italiani. Soprattutto nelle categorie sociali più ricche il consumo di pane tendeva a diminuire. Non rappresentava più l'80% della dieta, insieme agli altri cereali, alle verdure e ai legumi, ma una porzione che raggiungeva in media il 20%, e solo il 13% (nel 1965) della spesa alimentare⁷⁹. Negli anni di rapido sviluppo economico, i consumi di alimenti più "ricchi" e nuovi incrementa-

⁷⁷ ISTAT, *Indagine statistica sui bilanci delle famiglie italiane negli anni 1963-64*, Roma, 1966. L'indagine del 1963-64 fu condotta su un campione di 13.235 nuclei familiari e copriva tutte le regioni e tutte le categorie occupazionali, comprese le famiglie agricole. Furono esclusi solo i nuclei costituiti da un solo membro e le convivenze.

⁷⁸ Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., pp. 112-114; si veda anche G. CRAINZ, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 132-134.

⁷⁹ ISTAT, *I consumi alimentari in Italia*, cit., pp. 23-31. Nel 1960 il consumo di carne in Italia era di 27 chili pro capite contro i 55 della Germania, i 67 dell'Inghilterra, ecc.; quello di cereali era di 142 chili, contro i 55 della Francia e gli 85 di Germania e Inghilterra. Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., p. 103.

rono molto rapidamente (in media del 7% l'anno), mentre quelli di cereali ebbero tassi di crescita estremamente modesti (meno dell'1%)⁸⁰.

Una pubblicità degli anni Cinquanta insinuava il dubbio che il pane fosse un alimento sorpassato: «Mangiate ancora come al tempo delle caverne? Invece del pane, cracker Saiwa»⁸¹. Il pane era diventato il cibo del passato, dei tempi duri, il contrario di ciò che era considerato segno di benessere e di modernità: la carne, i cibi pronti da mangiare, dai nomi stranieri, quelli pubblicizzati dai giornali o la sera dal "Carosello". Da quel momento in poi il consumo di pane diminuì costantemente almeno fino agli anni Ottanta.

A mano a mano che le famiglie contadine diminuivano, cambiavano anche i modi di procurarsi il cibo e finiva l'economia di autoconsumo che per secoli aveva caratterizzato l'alimentazione. Così anche per il pane, come per altri cibi, a partire dai centri più grandi fino a quelli più piccoli, isolati e poveri, scompariva la tradizione di farlo in casa, secondo quel rito che si ripeteva una volta la settimana e che lo rendeva il pane sacro, tanto far diventare "peccato" anche poche briciole cadute in terra. Ormai il pane si comprava dal fornaio o nel negozio di alimentari.

I negozi si arricchivano di pani "speciali", provenienti da tutte le regioni. Sui nuovi luminosi banconi comparivano le michette, le rosette, i grissini, la baguette, panini con olio, sesamo oppure olive. Questi pani "speciali" permettevano un maggiore guadagno, in quanto il loro prezzo era libero, mentre per il pane comune era stabilito da un comitato provinciale.

Aumentò anche il numero di grandi panifici, seppure la panificazione rimase un settore caratterizzato da piccole aziende, solo l'1,1% nel 1961 aveva più di nove addetti. I forni iniziarono a modernizzarsi, come avvenne per la produzione di altri alimenti (formaggio, olio, carne, ecc.), e a utilizzare nuove tecnologie di produzione del pane, che erano conosciute già da molto tempo, ma solo in questi anni si perfezionarono e si cominciarono a diffondere in tutta l'Italia.

⁸⁰ Cfr. C. D'APICE, *L'arcipelago dei consumi*, cit., p. 105.

⁸¹ Cfr. M. INNOCENTI, *L'Italia del dopoguerra, 1946-1960: come eravamo negli anni dal boogie-woogie alla dolce vita*, Milano, 1995.

L'impastatrice meccanica era stata inventata all'inizio del Novecento, ma per molti anni non si era diffusa. L'impiego delle prime impastatrici non era molto semplice, dovevano essere azionate a mano o con energia idraulica, poi la possibilità di utilizzare un motore elettrico o quello a benzina ne favorì la diffusione.

Anche i forni a riscaldamento indiretto, e quindi a cottura continua, si conoscevano da molto tempo. Negli anni Venti erano già presenti in pochissimi grandi panifici. In questi forni la sorgente di calore era esterna alla camera di cottura e permettevano di cuocere i pani senza interruzione, mentre il riscaldamento poteva avvenire mediante acqua calda o vapore caldo incanalato in un sistema di tubature. Il combustibile utilizzato all'inizio era il carbone o il coke, poi la nafta o il gas. I panifici cominciarono anche a utilizzare il lievito industriale, cioè un lievito non più fatto di una massa di pasta di pane lasciata fermentare, ma da un composto principalmente di bicarbonato di sodio e amido di mais⁸².

In Italia, comunque, si deve sottolineare che questo processo avveniva ancora molto lentamente, e, nonostante la legge del 1949, alla metà degli anni Cinquanta il 50% dei panifici non aveva introdotto i nuovi macchinari nel processo produttivo e in particolare al Sud, nelle Isole e al Centro l'adeguamento era molto indietro. Inoltre ancora tra le famiglie che erano rimaste nei piccoli centri di campagna, la produzione del pane avveniva per gran parte in casa. Secondo un sondaggio Doxa del 1959 solo il 10% delle famiglie faceva il pane in casa, ma tra le famiglie contadine questa percentuale aumentava fino al 66%⁸³.

Già la prima legge sui panifici aveva creato molte difficoltà per l'aumento della concorrenza e delle spese necessarie all'adeguamento degli impianti. Proprio per risolvere questi problemi, in Parlamento furono affrontate diverse interrogazioni e presentate alcune proposte di proroga, ma ormai la strada da seguire era stata decisa: si doveva incoraggiare la modernizzazione dei processi produttivi, che garantiva maggiore igiene e un lavoro meno faticoso. Così, inoltre, si favoriva la produzione di macchinari e ci si avvicina-

⁸² Cfr. R. CLALVEL, *Il pane e la panificazione*, Bergamo, 1966, pp. 23-26.

⁸³ Cfr. P. LUZZATTO FEGIZ, *Il volto sconosciuto dell'Italia; seconda serie 1956-1965*, Torino, 1966, pp. 47-50.

nava agli altri paesi europei, dove le nuove tecnologie erano molto più diffuse.

Nel 1956 fu approvata una proposta di legge che prolungava i termini per l'adeguamento dei panifici, andando incontro alle richieste dei panettieri, ma contestualmente estendeva l'obbligo del forno a cottura indiretta e dell'impastatrice meccanica a tutti i centri abitati, anche a quelli inferiori ai 1.000 abitanti entro il 1965. La proposta di legge fu presentata il 20 gennaio da Berloffà e De Mazzi, e dopo alcuni mesi di discussioni nelle commissioni della Camera e del Senato, il 31 luglio 1956 fu approvato il testo definitivo della legge⁸⁴.

Questa legge suscitò molte proteste, perché imponeva dei cambiamenti nelle usanze, nella vita quotidiana anche dei piccoli centri di campagna, dove queste trasformazioni non erano ancora avvenute, oppure stavano avvenendo più lentamente. Accelerava dei processi in quella parte del paese ancora legata alla società contadina e nella quale il pane veniva ancora fatto in casa e cotto nel forno a legna del paese. I membri delle commissioni sembrarono non rendersi conto di questo, concentrandosi, invece, sull'evoluzione dei consumi e dell'industria alimentare. «Abbiamo assistito», sosteneva un deputato in favore di questa legge, «alla notevole evoluzione dell'Industria alimentare, la quale è passata dalla produzione artigianale a quella industriale con conseguente limitazione dei costi. Per quanto riguarda in modo particolare la panificazione, è noto a tutti come si sia passati dal cosiddetto pane comune di pezzatura grossa al pane speciale a carattere popolare senza dubbio qualitativamente migliore»⁸⁵.

Erano soddisfatti i grandi panifici del Nord, che così potevano conquistare un mercato più ampio, le case costruttrici di macchinari, ma nelle pagine dei giornali, nei consigli comunali iniziò una lunga discussione sulle conseguenze della legge. In alcuni comuni la popolazione scese in piazza per protestare, furono convocati consigli comunali e votati ordini del giorno contro le nuove norme.

⁸⁴ Cfr. Legge 31 luglio 1956 n. 1002, *Nuove norme per la panificazione*.

⁸⁵ Cfr. CAMERA DEI DEPUTATI, COMMISSIONE X, *Discussione del disegno di legge: Berloffà e De Mazzi*, Seduta del 9 marzo 1956.

Questa legge risvegliò l'attenzione sui cambiamenti dell'alimentazione che stavano avvenendo in quegli anni di crescita economica. Si cominciò a parlare dei nuovi alimenti, dell'industrializzazione dei processi produttivi e si percepì, per la prima volta, la perdita di tradizioni e sapori, a volte anche di una ricchezza di sostanze e principi nutritivi. Non era una retrograda difesa delle tradizioni, ma la convinzione che non sempre ciò che era considerato "moderno" era migliore, che non si dovevano seguire in ogni caso gli esempi degli altri paesi più evoluti e imporre cambiamenti dove questi non avvenivano o avvenivano più lentamente. Alcuni scrittori e medici si attivarono in difesa del pane casereccio, sostenendo che esso conteneva una maggiore qualità di vitamine e minerali di quello fatto con farina finissima, ottenuta eliminando le vecce, la segale, il germe, e cotto nei forni a riscaldamento continuo⁸⁶.

Tra gli scrittori fu Carlo Levi a interessarsi maggiormente del problema, dopo aver assistito a Gennazzano, nell'alta Ciociaria, alla protesta di un gruppo di massaie contro la legge che proibiva i forni a legna. Levi scrisse un articolo sulla «Stampa» intitolato "Non toglieteci il pane", in difesa di quel pane casereccio che si voleva proibire, «Dalle grandi forme rotonde come ruote del tempo, orologi preistorici, con la crosta bruna spolverata di farina, come la pruina iridescente delle prugne, e la mollica soffice, come un tesoro nascosto nel bosco sotto una pietra, aveva una fragranza e un sapore meravigliosi, come se tutti i valori e i succhi della terra, e il lavoro delle persone, e la solitudine e i pensieri e i secoli, e i soli, e la semplicità quotidiana, vi fossero raccolti in una saporosa, nutriente, materna quintessenza»⁸⁷. In qualità di senatore, Carlo Levi riuscì anche a portare il problema in Parlamento, presentando una proposta di legge, poi approvata nel 1965, che prolungava di altri due anni la scadenza per il rinnovamento degli impianti. Questi due anni dovevano servire per elaborare una nuova legge in sostituzione di quella del 1956, che «Non impedisce di costruire un forno e di farsi il pane in casa propria, né vieta che questo pane prepara-

⁸⁶ Cfr. *Il panettiere moderno*, Milano, 1957; cfr. *Arte bianca*, Milano, 1957. Si veda anche CAMERA DEI DEPUTATI, *Interrogazione parlamentare di O. Reale*, Seduta del 18 gennaio 1960.

⁸⁷ C. LEVI, *Non toglieteci il pane*, in *Le mille patrie*, Milano, 1998, pp. 65-68.

to a mano venga portato nel forno pubblico, che dovrebbe essere elettrico, ma impedisce assolutamente la vendita di questo pane impastato a mano da altri... molti, soprattutto nei piccoli centri, fanno il pane per tutto il vicinato, per cui le norme in questione risultano assai strane e assurde...»⁸⁸. Solo, però, nel 1980 venne approvata una legge che legalizzava di nuovo l'uso dell'impasto manuale e la cottura con il forno a legna⁸⁹. Molti forni decisero di riprendere questo tipo di cottura, anche per distinguersi dalla produzione industriale e affermare i propri prodotti sul mercato. Dalla metà degli anni Settanta, inoltre, era iniziata una riscoperta dei sapori e dei cibi cucinati "come una volta". Nacquero gli agriturismi, le sagre, le mostre mercato dei prodotti tipici. La panificazione in Italia, pur rappresentando il 33,6% dell'industria alimentare, rimase per gran parte a livello artigianale: nel 1981 solo il 6,6% dei panifici aveva più di nove addetti, e solo 0,1% più di 99 addetti⁹⁰.

⁸⁸ SENATO DELLA REPUBBLICA, COMMISSIONE IX, *Discussione sul disegno di legge: C. Levi*, Seduta del 15 dicembre 1965.

⁸⁹ Cfr. Legge 13 agosto 1980 n. 461, *Modifica della legge del 31 Luglio 1956 n. 1002, concernente norme sulla panificazione*.

⁹⁰ Cfr. G. GALLO, R. CORVINO E R. MONICCHIA, *Crescita, crisi e riorganizzazione*, in *Storia d'Italia. Annali 13*, cit., pp. 331-332.

ALFIO CORTONESI

RICORDO DI ANTONIO IVAN PINI*

Antonio Ivan Pini è improvvisamente mancato il 9 febbraio 2003; nato a Sassuolo il 15 luglio del 1939, aveva 63 anni. Era ordinario di Storia medievale nell'Università di Bologna, presso la quale aveva compiuto gli studi e svolto per intero il *curriculum* di docente. Il suo pacato ragionare, la sua affabile semplicità, la generosità e la schiettezza dei suoi comportamenti hanno lasciato fra amici e colleghi un vuoto del quale ancora non ci si capacita. Compiendo i 60 anni, era stato Antonio a voler fare un regalo agli amici dedicando loro un volumetto di taglio autobiografico, stampato in 150 copie, *Lampi nella memoria*¹: difficile oggi leggere senza emozione quelle pagine che rappresentano la testimonianza più diretta del suo modo di avvicinarsi alla storia e di concepire l'amicizia e la vita.

Pini era allievo di Gina Fasoli, della quale era stato assistente. Dalla stessa aveva mutuato il più vivo interesse per la storia urbana: un interesse, nel caso suo, orientato sia sugli aspetti politico-istituzionali e sociali: il Comune, le Arti, la presenza di uno Studium, sia sui temi più strettamente legati alla "città di pietra": l'organizzazione degli spazi, la topografia, l'assetto urbano. Alcuni fra i saggi più significativi da lui elaborati nell'ambito di questo filone li si ritrova

* Queste righe sono state lette in occasione della presentazione del volume *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*. Atti del Convegno (Monticelli Brusati – Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, con la collaborazione di A. Baronio, R. Bellini e P. Villa, Brescia 2003, svoltasi presso l'abbazia di Rodengo il 18 ottobre 2003.

¹ A.I. PINI, *Lampi nella memoria. Microcronache e storie brevi di un medievista sassolese*, Firenze, Grafica La Nave, 1999 (edizione fuori commercio).

raccolti nel volume, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, con il quale si apriva nel 1986 la «Biblioteca di storia urbana medievale», collana dell'editrice CLUEB di Bologna, dallo stesso Pini diretta². Per la chiara ed esauriente trattazione degli argomenti assunti il volume in questione era destinato a essere adottato largamente e con successo negli insegnamenti di *Storia medievale* delle università italiane. Nelle sue pagine, come in altre successive, risulta dominante il riferimento alle vicende bolognesi e, più generalmente, a quelle delle città emiliane e romagnole, non mancando, tuttavia, Pini di collocare l'oggetto delle sue ricerche nel più generale quadro delle problematiche centro-italiane e padane. Dall'approfondito scandaglio delle fonti edite e inedite, corroborato e qualificato nei risultati da una non comune padronanza della bibliografia, discendono approdi di spiccata originalità che fanno degli scritti di Pini un contributo essenziale per la storia dell'Italia comunale.

Va osservato che l'originalità cui si è fatto cenno deriva non solo dalla rilettura in termini innovativi e dall'approfondimento di temi e problemi legati ai tradizionali percorsi d'indagine, ma anche – e principalmente – dalla frequentazione di ambiti di ricerca portati all'attenzione dal rinnovamento che caratterizzò le vicende della medievistica italiana negli anni '70-'80 del secolo scorso: mi riferisco alla demografia storica, alla storia dei commerci dei beni commestibili e dell'organizzazione annonaria, all'indagine della vita religiosa legata allo studio dei culti civici. Gli studi sulla demografia bolognese del Duecento, sulla popolazione di Imola e del suo territorio, le ricerche di carattere agiografico raccolte nel volume *Città, Chiesa e culti civici in Bologna medievale* (1999), quelle sul commercio del pesce e sugli opifici idraulici di Bologna, attestano una vivacità di interessi di non frequente riscontro, una curiosità inesauribile, costantemente assistita – è da aggiungere – dal rigore del metodo e dalla capacità di ricondurre a una prospettiva di respiro anche tematiche apparentemente marginali.

Antonio Ivan Pini fu, dunque, certamente e prima di tutto sto-

² Con la corposa sintesi *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, già apparsa nella *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, sono pubblicati nel volume due saggi incentrati sul tema delle corporazioni medievali e uno d'apertura su *La città medievale*.

rico della città e del comune: non casualmente, in un convegno svoltosi nel luglio 2002 a Balaguer, in Catalogna (una circostanza che ricordo con emozione avendo coinciso con il mio ultimo incontro con Antonio) ebbe a svolgere, su invito del collega Flocel Sabaté, una relazione sul tema: *Un cantiere sempre aperto: la storia della città medievale*; in avvio della stessa Pini dichiarava, fra l'altro, che «il tema della città, per l'Italia, non è solo molto importante come tema settoriale, è *il* tema della storiografia italiana: è un tema omnicomprensivo, di storiografia totale se così possiamo esprimerci. È un tema che coinvolge tutti gli aspetti della vita umana, dall'edilizia alla politica, dalla fiscalità all'economia, dalle strutture sociali alle ideologie, dalla demografia alla religione, alla cultura. È risaputo che l'Italia è terra di città, di campanili; è proprio nella storia delle sue singole città (...) che trova spazio anche la storia della campagna». Ciò rilevato, mi pare anche doveroso affermare che una (pur rapida) illustrazione della figura scientifica di Pini sarebbe gravemente deficitaria se omettesse di considerare l'ampio e qualificante contributo che il "medievista sassolese" – come ebbe a definirsi nel sottotitolo di un già ricordato volume – diede, con decine di saggi – alcuni dei quali pionieristici – alla storia delle campagne e del mondo contadino.

La vicenda scientifica di Pini matura in anni che vedono affermarsi un'attenzione in tutto nuova per la storia agraria dell'Italia medievale: non solo Antonio non rimase estraneo alla nuova temperie storiografica, la quale opportunamente rifiutava e correggeva la visione marcatamente urbanocentrica fino allora dominante, ma ne partecipò in prima fila (lo ricordiamo assiduo frequentatore e animatore dei seminari promossi a Bagni di Lucca da Vito Fumagalli), aprendo egli stesso nuovi sentieri della ricerca e guadagnandosi, rispetto a taluni ambiti territoriali e tematici, un ruolo di assoluto protagonista. È ciò che sicuramente accadde per la storia della vite e del vino, nella cui indagine Pini si impegnò a più riprese dagli anni '70 fino a tempi recenti. La raccolta di saggi *Vite e vino nel Medioevo*, apparsa nel 1989 nella «Biblioteca di storia agraria medievale», rappresenta una tappa fondamentale sulla strada del rinnovamento degli studi di storia vitivinicola; in essa troviamo riproposto, fra gli altri, l'articolo su *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV*

secolo, apparso su «Studi Medievali» nel 1974, che molto ha significato per lo sviluppo delle ricerche di storia agraria nel nostro paese, richiamando esso l'attenzione sulla possibilità di utilizzare, ai fini di una migliore conoscenza delle pratiche agricole e delle dinamiche del possesso fondiario, fonti molteplici e di varia natura: dagli statuti comunali ai protocolli notarili, dalla trattatistica agronomica ai fondi diplomatici, alla documentazione di carattere fiscale. La raccolta sopra citata evidenzia anche come l'interesse di Pini investisse nella sua totalità il quadro delle problematiche legate alla vitivinicoltura italiana, indirizzandosi tanto alla sfera della produzione quanto a quelle del consumo e dei commerci (fino ad arrivare – ce ne parla uno dei suoi ultimi scritti in materia (2000) – ai “miracoli del vino” e ai “santi bevitori” nell'Italia comunale). Risalta tutto ciò, del resto, anche nella puntuale e brillante rassegna pubblicata nel 1990 in «Quaderni medievali» con il titolo: *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni* e in alcuni recentissimi contributi fra i quali quello elaborato per il secondo volume della *Storia dell'agricoltura italiana* promossa dall'Accademia dei Georgofili.

Le pagine da Pini dedicate alla storia dell'agricoltura e delle campagne non si esauriscono, tuttavia, in quelle relative al settore della produzione sopra richiamato. Le vicende della proprietà fondiaria e della produzione agricola in ambito bolognese ed emiliano sono entrate esse pure, in diverse occasioni, nel suo campo di osservazione, risultandone chiarificate in ordine ad aspetti di primaria rilevanza: i rapporti di lavoro, le tecniche e gli ordinamenti della produzione, i paesaggi costruiti dalla fatica contadina. Gli articoli raccolti in un altro bel libro: *Campagne bolognesi: le radici agrarie di una metropoli medievale*, del 1999, si misurano con questi problemi e con molti altri ancora.

Certo, come è stato scritto – e come viveva nella consapevolezza e nella volontà dello stesso Pini – le campagne, il mondo rurale, erano studiati da Antonio generalmente «dalla parte della città e dei cittadini» (Pinto); le indagini sulla proprietà fondiaria e sui sistemi di produzione connessi erano svolte anche, e direi soprattutto, per approfondire la conoscenza della società urbana, dell'attività e dei quadri di vita degli artigiani, dei mercanti, degli influenti personaggi, laici ed ecclesiastici, che alla terra guardavano da una postazione esi-

stenziale saldamente cittadina. Ciò senza dimenticare, però, che la città di cui Pini scrive la storia è anche quella realtà, che – come lo stesso ebbe ad affermare in occasione del convegno montalcinese su “Medievistica italiana e storia agraria” (1997; atti del 2001) – il mondo rurale «avvolge, penetra e condiziona in sommo grado»: con il corollario, per lui «ovvio», che «la storia agraria e la storia della città non sono altro che le due facce della stessa medaglia».

Mi fermo qui, anche se l’amplissima produzione scientifica di Pini richiederebbe – ne ho piena consapevolezza – altre e più approfondite considerazioni. Non compete certo a me un giudizio su quanto egli ci ha potuto lasciare alla fine di un’esistenza che più laboriosa non poteva essere: l’amicizia e l’affetto mal si coniugano, del resto, con l’obiettività. Non voglio, però, rinunciare a parteciparvi l’impressione che l’opera storiografica di Antonio mi suscita con nettezza: quella di un’opera intelligente, rigorosa nel metodo, puntigliosa nell’esegesi documentaria e nella ricerca bibliografica, serena e rasserenante nel suo pacato proporsi, l’opera di uno storico propenso all’*understatement*, che, senza essere serio, perseguiva nella ricerca e nella vita la serietà dei comportamenti e rifuggiva i clamori e ogni circostanza di vana esibizione: un’opera che ha dunque tutti i requisiti per far avanzare con la spinta giusta la conoscenza della storia.

E dato che Pini, come ha ricordato Giuliano Pinto, era «felice di stare “in compagnia” con coloro cui lo legavano affinità di studi e un sentire comune», mi ha fatto piacere trovarmi oggi nella condizione di propiziare, sia pure con parole inadeguate, un ulteriore nostro incontro con lui.

LUIGI ZANGHERI, *Storia del giardino e del paesaggio. Il verde nella cultura occidentale* («Giardini e Paesaggio», 6), Firenze, Olschki, 2003, pp. vi-390; ill. 246.

La collana dell'editore Olschki su «Giardini e Paesaggio» si arricchisce di un nuovo e importante volume: la *Storia del giardino e del paesaggio* di Luigi Zangheri. La storia dei giardini e del paesaggio, «disciplina abbastanza recente» come osserva l'Autore, trova in questo studio un contributo di notevole interesse, frutto di ricerche archivistiche e di un ampio uso di fonti, anche letterarie e artistiche.

La prima parte è dedicata al “verde” nella cultura occidentale. A partire dagli orti greci, dai giardini romani, dall'*hortus conclusus* di tradizione monastica, Zangheri tratta l'evoluzione dei giardini, parchi e paesaggi delle ville signorili, dal Medioevo fino al Novecento. Si tratta di un'ampia carrellata intorno ad alcuni dei più significativi “momenti” di questa lunga storia. Non mancano riferimenti anche ai parchi agrari ed ai giardini e parchi pubblici, sintomatici di una evoluzione culturale. Sebbene la materia sia trattata nel più vasto contesto europeo ed italiano, numerosi sono i capitoli dedicati a Firenze e alla Toscana.

La seconda parte, *Il giardino e la festa*, è dedicata alla funzione dei giardini quali spazi privilegiati per i grandi spettacoli delle corti. Macchine, congegni e scenografie complesse trasformavano i giardini in luoghi teatrali, per rappresentazioni dalla articolata scenografia in occasione delle feste. Anche in questo caso capitoli specifici sono dedicati al barocco fiorentino, al giardino di Boboli e alle feste dei Lorena.

Nella terza parte sono trattati aspetti specifici, quali il giardino pensile di Babilonia, gli acquedotti, i sistemi idraulici, le grotte. Infine alcuni riferimenti utili sono dedicati all'archeologia e al restauro dei giardini storici e ai vasi di terracotta dei giardini italiani ed europei.

L'ampia bibliografia e l'indice dei luoghi chiudono il volume. È da notare, inoltre, il pregevole apparato iconografico che accompagna tutto il volume, permettendo al lettore una più facile comprensione degli argomenti trattati.

Paesaggio culturale e biodiversità. Principi generali, metodi, proposte operative, a cura di Rita Colantonio Venturelli e Felix Müller («Giardini e Paesaggio», 7), Firenze, Olschki, 2003, pp. xv-258; ill. 22; allegato CD-Rom *Per un osservatorio sul paesaggio culturale*.

Facendo seguito al convegno organizzato nel 2001 sul tema *Il ruolo della selvicoltura paesistica nella tutela della biodiversità del paesaggio culturale: tendenze in atto e prospettive possibili in Italia e Germania*, il centro Italo Tedesco di Villa Vigoni ha realizzato in questi anni un network di studiosi su tematiche ambientali e biodiversità. Il volume che viene adesso pubblicato nella col-

lana «Giardini e Paesaggio» (n. 7) dell'editore Olschki, e contemporaneamente in quella di «Villa Vigoni-Studi italo-tedeschi» offre così a un più vasto pubblico una serie di contributi che hanno il vantaggio di un approccio multidisciplinare a una complessa materia. I contributi intorno ai temi della biodiversità e del paesaggio culturale, e alle loro reciproche relazioni, intendono innanzitutto offrire una riflessione concettuale e metodologica. Tuttavia la prospettiva è finalizzata anche ad affrontare il più vasto tema del ruolo della selvicoltura nel quadro dei processi di trasformazione degli ambienti rurali in conseguenza dell'abbandono delle attività agricole. In questo senso il vasto complesso di Villa Vigoni si propone come un laboratorio significativo, oggetto di recenti ricerche da parte dell'Università di Ancona.

Di particolare interesse per gli studiosi di storia forestale il contributo di Pietro Piussi sul tema *Pluralità nella cultura. Prospettive culturali e storiche nella selvicoltura: l'Europa meridionale*, nel quale sono affrontati i significati dei termini "cultura" e "storia" all'interno del dibattito sull'evoluzione degli ambienti forestali e della selvicoltura.

Accademia dei Georgofili, *Problemi dell'agricoltura italiana negli ultimi cinquant'anni. Attraverso le "Prolusioni" dei Georgofili*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. xii-497; ill. 15.

Nell'ambito delle iniziative straordinarie in occasione del 250° Anniversario dei Georgofili, l'Accademia ha ripubblicato alcune delle più importanti "prolusioni" inaugurali dal secondo dopoguerra a oggi. Ne è venuto fuori un volume antologico di certo interesse anche per gli storici, poiché tali interventi costituiscono un documento significativo delle principali tematiche legate all'agricoltura italiana nella seconda metà del XX secolo. Dagli indirizzi intrapresi fin dalla ricostruzione post bellica (A. Segni, *Su gli indirizzi della politica agraria in Italia*, 1947), i provvedimenti relativi alla riforma agraria e fondiaria (A. Fanfani, *Per lo sviluppo dell'agricoltura italiana*, 1952) e le nuove condizioni legate allo spopolamento delle campagne (L. Einaudi, *Di alcuni problemi odierni dell'economia agraria italiana*, 1957); attraverso i difficili rapporti con lo sviluppo industriale e l'integrazione europea, si arriva ai più recenti problemi legati allo sviluppo scientifico e tecnologico e alle nuove prospettive dei mercati globali.

Benché le trattazioni siano sempre di carattere generale, le sintesi offerte costituiscono un punto di riferimento di interesse sia per gli storici, che per gli studiosi di economia e politica agraria.

Fonti per la storia dell'agricoltura italiana (1800-1849), Saggio bibliografico a cura di Gianpiero Fumi, Milano, Vita e Pensiero, pp. LXVIII-548.

La straordinaria ricchezza di pubblicazioni a stampa di agronomi della

prima metà dell'Ottocento costituisce una fonte di grande valore per la storia dell'agricoltura. Il saggio bibliografico relativo agli anni 1800-1849 di Gianpiero Fumi, pubblicato dalla casa editrice Vita e Pensiero dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, raccoglie in ordine cronologico oltre cinquemila voci, provenienti, in varia misura, da tutti gli stati preunitari. Seguono poi i preziosissimi indici (sistematico per materia; degli autori e degli scritti anonimi; dei luoghi di stampa, editori e tipografi). L'introduzione del curatore consente al lettore di comprendere il significato storiografico di questo repertorio bibliografico come fonte per la storia dell'agricoltura, oltre a delineare la diffusione e i principali indirizzi di una stagione di studi di estremo significato per lo sviluppo delle scienze e delle tecniche applicate all'agricoltura.

Il volume fa seguito ai due precedenti editi con analoga struttura, relativi al XV-XVIII secolo (R. Giudici); e al periodo 1750-1799 (M. Taccolini). Come osserva Sergio Zaninelli nella premessa, il significato di questo saggio sta nel mettere a disposizione degli studiosi uno strumento per rintracciare un patrimonio documentario di estremo interesse, e al tempo stesso rappresenta una preciso indirizzo storiografico dell'Istituto di Storia economica e sociale "Mario Romani".

Il lardo nell'alimentazione toscana dall'antichità ai nostri giorni, a cura di Laura Galoppini, Atti della Giornata di studio (Massa, 1 settembre 2001), Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi (Biblioteca – Nuova serie, n. 168), Massa-Modena, 2003, pp. 173; ill. 18.

I più recenti indirizzi del mercato agricolo, legati alla valorizzazione dei prodotti tipici di qualità che legano determinati alimenti al loro territorio di origine, hanno aperto il varco a nuove importanti intersezioni con gli studi storici. La storia dell'agricoltura e degli usi alimentari trovano così sempre maggiore attenzione non solo da parte degli addetti ai lavori. La giornata di studi su *Il lardo nell'alimentazione toscana dall'antichità ai nostri giorni*, costituisce un valido esempio di approccio interdisciplinare che, su fondate basi tecniche e storiche, fornisce un valido contributo per la comprensione del valore di un prodotto quale il lardo nel territorio di Massa e Carrara, come condimento e alimento. Particolare attenzione è stata riservata al "lardo di Colonnata", patrimonio delle Alpi Apuane, che deve il suo valore anche allo specifico metodo di conservazione in conche di marmo sotto sale e speziato.

Il convegno si è aperto con una relazione a carattere tecnico di Carlo Galoppini sulle proprietà organolettiche e sui processi di trasformazione sulla base dei più recenti studi in materia. Seguono poi le relazioni storiche sull'uso, sulle tecniche di produzione, sul consumo e sul mercato del lardo e delle carni suine nell'antichità e nel Medioevo, fino alla sua utilizzazione nella cucina italiana. Il volume si conclude con uno studio particolare dedicato al

censimento delle conche da lardo fra Lunigiana e Toscana, oggi utilizzate per i più svariati usi (fioriere, vasche per fontane, ecc.). Il volume contiene infine una utile bibliografia generale dei principali studi sulla materia.

Incolti, fiumi paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna, a cura di Alberto Malevolti e Giuliano Pinto, Atti del Convegno (Fucecchio, 15, 16 giugno, 2001), pp. VI-302; ill. 3.

Incolti, fiumi e paludi hanno rappresentato nella storia della Toscana medievale e moderna una importante risorsa naturale. Attività quali la pesca e la caccia; le riserve foraggiere in determinate aree umide; le acque termali; l'utilizzazione dei corsi d'acqua la navigazione fluviale e forza motrice per i mulini; gli spazi non coltivati, costituiti in parte da boschi e pascoli, hanno costituito infatti attività e risorse integrative delle economie e della stessa alimentazione delle aree rurali della regione. Boschi e pascoli dell'Appennino e della Maremma hanno rappresentato quei beni comuni intorno a cui si organizzava la vita delle popolazioni di montagna, la secolare attività della transumanza, così come l'approvvigionamento di materie prime e prodotti: legname, carbone, sostanze tintorie e concianti.

Il volume si apre con una introduzione di Giuliano Pinto che offre un quadro sintetico dello stato delle conoscenze e di alcuni indirizzi storiografici. I numerosi argomenti sono poi trattati in relazioni generali sulle acque interne della Toscana (L. Rombai); sul paesaggio vegetale delle paludi (P.E. Tomei); sulla caccia in età medievale (G. Cherubini) e moderna (Z. Ciuffoletti). Contributi specifici relativi a singole aree della regione hanno toccato in particolare il Padule di Fucecchio (A. Spicciani, A. Zagli, A. Malvolti); la Valdichiana (M. Marrocchi); il Valdarno inferiore (P. Morelli); il territorio senese (D. Balestracci) e pisano (G. Garzella, A.M. Pult); Castiglione della Pescaia (L. Papini). Il volume è quindi corredato da un indice dei nomi e dei luoghi.

Orbetello e l'identità della Maremma '800 e '900, Saggio introduttivo di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, a cura di Anna Guarducci, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003, pp. 289; ill. 12.

La ricca bibliografia sulla Maremma si arricchisce di un nuovo prezioso contributo con il volume *Orbetello e l'identità della Maremma '800 e '900*, che raccoglie i lavori di due convegni svolti alcuni anni orsono: *Orbetello dopo i Presidios e l'identità della Maremma* (1999) e *Orbetello e la Maremma nel '900. Storia, cultura e territorio* (2000). La materia trattata è inquadrata da un saggio introduttivo di Z. Ciuffoletti e L. Rombai sulle trasformazioni territoriali della Maremma tra XIX e XX secolo. Seguono poi due parti dedicate ri-

spettivamente all'identità storica e culturale della Maremma; e più specificamente a Orbetello.

Nella prima parte, oltre alle bonifiche e alle trasformazioni territoriali (D. Barsanti) e al processo di industrializzazione della provincia di Grosseto (R. Giannetti e E. Conti), compaiono saggi sulle "percezioni" del paesaggio maremmano (A. Guarducci); sull'identità della Maremma e dei maremmani attraverso l'autorappresentazione (D. Barsanti), la letteratura (M.G. Parri, J. Soldateschi) e il cinema (S. Bernardi). La Società storica maremmana e il "bollettino" sono infine trattati da R. Mugnai.

La seconda parte offre invece contributi sulla storia di Orbetello in età contemporanea (M. Degli Innocenti); sulla laguna (G. Damiani), sull'università del volo (E. Graziani), e sull'aviazione (I. Baldi La Bianca). Contributi specifici riguardano poi l'amministrazione di Orbetello in epoca francese (B. Salotti); e alcune fonti documentarie per la storia del territorio: le carte dell'ingegnere del circondario nell'archivio preunitario e quelle di Romualdo Cardarelli (R. Belcari).

Ci desinò l'abate. Ospiti e cucina nel monastero di Santa Trinita. Firenze, 1360-1363, a cura di Roberta Zazzeri, presentazione di F. Sznura, Firenze, Società Editrice Fiorentina («Media aetas. Territorio e città: studi di archeologia e storia», 2), 2003, pp. LXII-298.

Con questo volume, secondo della collana "Media aetas. Territorio e città: studi di archeologia e storia", viene offerto al lettore un corposo testo in volgare, capace di illustrare aspetti significativi dell'alimentazione nella Firenze medievale tra gli anni 1360 e 1363.

Si tratta di un 'libro di conti' del monastero vallombrosano di Santa Trinita, redatto, per le necessità dell'amministrazione, da don Lorenzo di Guidotto Martini, allora *camarlingo* del monastero.

La fonte, conservata nell'Archivio di Stato di Firenze e qui edita integralmente, ha delle caratteristiche che la rendono unica: è integra; copre un arco temporale esteso; si riferisce ai lontani anni '60 del Trecento; ci documenta 'tutte' le spese di un ente religioso. In quest'ultima particolarità risiede il suo interesse: il fatto, cioè, che consenta di quantificare quanto costasse lavare i panni, ferrare il ronzino, o comprare una libbra di «cascio di forma».

Le varie annotazioni contabili, che si succedono ordinate e analitiche giorno per giorno, contengono in particolare l'elenco dettagliato delle spese per la cucina e la dispensa: carne, pesci, spezie, frutta, verdura e quant'altro, con l'indicazione della quantità acquistata e del costo, non di rado anche del fornitore, se si trattava di un fornaio, di un macellaio o di un cuoco esterno al monastero. Per il cuoco del monastero cucinare non significava solo nutrire l'abate e i monaci, ma anche onorare degnamente gli ospiti del monastero,

preparando un menù che coniugasse il calendario liturgico, le disponibilità stagionali e l'importanza dei convitati.

In un'appendice vengono riportati i menù del monastero nei giorni di festa.

AGOSTINO BAGNATO, *Città e campagne nell'Italia contemporanea*, Roma, Agra Editrice, 2003, pp. 283.

Il volume di Agostino Bagnato su *Città e campagne dell'Italia contemporanea*, non è un vero e proprio saggio a carattere storico economico. Si tratta piuttosto di un itinerario che percorre tutto il Novecento attraverso l'ambiente rurale, l'agricoltura, le città, il mare e la pesca, giungendo ai prodotti tipici di qualità e alle nuove tendenze dei consumi alimentari dell'enogastronomia e della ristorazione. Con un occhio da giornalista e narratore, il volume ripercorre le lotte contadine dell'inizio del Novecento, la nascita e la crescita del sindacalismo agricolo e delle cooperative, la reazione fascista e l'opera di bonifica con la nascita di nuove città, l'occupazione delle terre, la riforma fondiaria, il miracolo economico, la crisi dell'agricoltura e l'abbandono delle campagne, la nascita della politica agricola europea e delle regioni fino alle tematiche della globalizzazione e della multifunzionalità dell'agricoltura. Un elemento di sicuro interesse, evidenziato nella presentazione di Corrado Barberis, è l'aver tenuto la pesca in stretta connessione con le attività rurali.

Il volume offre così una articolata trattazione dei processi di modernizzazione e trasformazione avvenuti nel corso del secolo scorso e dei loro effetti su città e campagne italiane. Ma giunge fino ad affrontare aspetti legati alla evoluzione più recente, connessi alla tutela del territorio e al suo "valore aggiunto" nel settore delle produzioni tipiche e del turismo. Gli ultimi capitoli giungono fino ai fatti più recenti in cui si sono riproposti in modo conflittuale le contraddizioni di questa evoluzione, resa ancora più complessa dalle nuove dimensioni globali dei mercati.

a cura di
Paolo Nanni

Finito di stampare
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino
nel mese di novembre 2004